
NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
ROMA
203
7 C
6

LA VITA

DI CARLO QUINTO

DOPO LA SUA ABDICAZIONE

SCRITTA

DAL SIG. VILLIAM H. PRESCOTT

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA
E DELLA R. ACC. DI STORIA DI MADRID ECC.

PER FAR SEGUITO
ALLA STORIA DEL REGNO DI CARLO V DEL SIG. W. ROBERTSON

VERSIONE
DALL'ORIGINALE INGLESE
DEL DOTT. ANDREA VENIERO
AVVOCATO IN VENEZIA

CON NOTE DEL TRADUTTORE.



VENEZIA,
NEL PRIVIL. STABILIMENTO ANTONELLI

M DCCC LXII

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

La Storia della vita di Carlo V, dopo la sua abdicazione, fa natural seguito a quella del suo regno, non altrimenti che l'una parte in ordine di tempo fu continuativa dell'altra nella vita personale di lui, che n'è il soggetto.

Chi si fermasse alla storia del regno di quel grand'imperatore scritta dal celebre sig. Robertson, conoscerebbe bensì le fasi più lunghe e più luminose di quell'astro politico del secolo XVI, ma nulla dell'interessante suo tramonto, perciocchè solo di recente sonosi dischiuse le fonti onde trarne notizie autentiche e positive.

Queste si ebbero dagli Archivii di Simancas aperti agli eruditi non prima del 1844, e sui documenti ivi ricercati, il dotto e diligente sig. Prescott compilò l'Istoria, di cui, primo ch'io mi sappia, offro all'Italia la traduzione.

L'importanza dell'opera, benchè in non ampio volume, è giustificata dallo stesso suo titolo; e del

merito risponde il nome illustre dello scrittore americano, conosciuto già per altre rinomate produzioni storiche, fra le quali ragion di attinenza vuole ch' io ricordi la *Storia del regno di Filippo II* per la morte dell'autore rimasta incompiuta.

Nell' *Avvertimento* qui appresso riportato, il Prescott ne fa sapere di aver coi materiali da esso raccolti in Simancas, intessuto questo suo lavoro a seguito dell'edizione della Storia di Robertson, che pubblicavasi a Londra nel 1857 pei tipi di Giorgio Routledge e C., cui doveva andar annesso: e lo fu. È questa la ristampa che servì di testo alla presente italiana versione.

Il lettore vedrà, al confronto delle nuove scoperte, come scarse ed inesatte sieno le nozioni che intorno a Carlo nel suo ritiro di Giusto fin qui si ebbero, e da quelle togliendosi, otterrà il diverso convincimento dell'influenza che l'imperatore, tuttochè rinchiuso in un monastero, continuò ad esercitare sui destini d' Europa.

Ma non meno che il politico ed il guerriero, importa di conoscere Carlo fuori dello splendore del trono e dello strepito dell'armi, come uomo a sè, che pensa ed agisce nella cerchia della condizione privata. Si è da questa delineazione, a cui lascia luogo la sua rinunzia alla corona, che sorgono più

ovvii e più istruttivi i confronti, e che maggior rilievo acquistano i pregii e i difetti, le virtù ed i pregiudizii, in una parola, le qualità della mente e del cuore, secondo le quali ogni uomo deve di sè rispondere. Senza quest' ultimo profilo della vita storica di Carlo, ed il più naturale, non si avrebbe di lui che un ritratto scemo ed imperfetto. Un' opera che tale compimento somministra, stimai che meritasse di essere vòlta e resa comune a' miei connazionali.

Come volontario io mi sobbarcassi a questa impresa, straniera alle ordinarie mie occupazioni, e quanto a me quindi gravissima, non saprei render conto a me stesso.

Nella lotta tra l' amor delle lettere, che senza poter coltivare non mi ha mai abbandonato, e la tema del tempo che mancavami, il primo la vinse, e sebbene arduo, più che da principio non mi avvisassi, io abbia trovato per molti rispetti il cammino, pure l' impulso fattosi irresistibile mi sostenne tanto di giugnere alla meta. Non aspiro a laudi, che so di non meritare; contento se potessi soltanto lusingarmi del compatimento de' miei lettori, ai quali spero non torneranno mal gradite le brevi mie Note a certi luoghi della narrazione, in quanto valgano forse a toglierli al disagio di ricorrere per ricordo o schiarimento ad altri volumi.

Aggiugnerò bensì di non aver risparmiata diligenza, perchè nel rendere i sensi dell'originale con le vesti e forme proprie della nostra lingua, secondo ch'era dato alle mie forze, non ne avesse scapito la fedeltà, della quale mi son fatto una severa legge com'è debito di ogni traduttore.

Se in questo doppio còmpito, che provai non essere la minore delle difficoltà, io sia riuscito, a me non ispetta il deciderlo; ed il pubblico, a cui raccomando questa qualsiasi mia fatica, vorrà, col perdonare a questi cenni che mi risguardano, essermi generoso d'indulgenza.

A. VENIERO.

AVVERTIMENTO *

La vita di Carlo V posteriore alla sua abdicazione non ci è resa dal dottor Robertson in più che sei o sette pagine. È vero che non cadeva precisamente nel piano dell'autore, che proposto erasi di scrivere solo l'istoria del regno dell'imperatore; ma fatalmente si aggiunge che quelle poche pagine comprendono molte inesattezze e mettono fra altro sotto un punto di vista assai erroneo la parte presa da Carlo, tuttochè in ritiro, negl'interessi del governo. Sarebbe però ingiusto addebitare lo storico di negligenza, sendochè non gli era dato di ricorrere a quelle autentiche fonti d'informazione, che lo avrebbero posto in grado di correggersi, e che più tardi derivarono dai documenti trovati negli archivii di Simancas, e fra tutti dall'originale corrispondenza dell'imperatore e degli uffiziali della sua casa, che irrecusabilmente dimostrano come il monarca, invece di considerarsi nel suo ritiro morto al mondo, non un semplice interesse, ma una parte attiva e decisa prendesse nella trattazione degli affari.

*) È questo l'avvertimento premesso all'edizione di Londra, di cui nella Prefazione.

Si avvisa qui pure a distinzione delle Note a numeri dell'Autore che quelle segnate coll'asterisco sono del Traduttore.

Ai tempi di Robertson Simancas era però chiuso sì ai naturali del paese, come ai forestieri, e non è che da pochi anni permesso al cultore delle lettere di entrare in que' polverosi recessi, e di trarre di là materiali a servigio della storia nazionale e ad illustrazione della vita di Carlo dopo la sua abdicazione, dei quali ultimi particolarmente abbonda.

Giovatisi di questi mezzi, parecchii distinti scrittori, sia d'Inghilterra che del Continente, con assai pazienza adopraronsi nell'investigare un punto storico fin qui poco conosciuto, e mercè le loro fatiche venne alla luce delle stampe una serie di opere commendevoli, che, sebben varianti nei particolari, tutte però presentano il carattere ed il governo di Carlo nel suo ritiro sotto un aspetto assai differente da quello, in cui soleano riguardarsi per lo innanzi. E si fu da quest'accorgimento che gl'intraprenditori della presente edizione della storia di Robertson: *Carlo Quinto*, condotti furono a ricercarmi di approntare tale una narrazione della di lui vita monastica, che ponesse dinanzi al lettore, in forma più ristretta che fatto non avevano gli scrittori precedenti, i risultati delle recenti ricerche di Simancas, e che meglio quindi servisse allo scopo cui era destinata. Il quale incarico io mi assunsi tanto più volontieri in quanto che gli studii già fatti mi aveano reso famigliare il soggetto, e stava inoltre in mio potere una copiosa raccolta di documenti relativi trascritti in Simancas dagli originali. Questi documenti infatti furono da me presi a base di un capitolo sulla vita monastica di Carlo, aggiunto in fine del primo Libro dell'Istoria di Filippo II, scritta,

siami permesso il notarlo, nell'estate del 1851, cioè più che un anno prima della pubblicazione del pregiato lavoro del sig. Stirling, che distinguesi nella serie delle splendide produzioni intorno alla vita claustrale di Carlo.

Nel secondare la ricerca degli editori, fondai la mia narrazione sulle stesse memorie da me estese in Simancas, francamente confessando di essermi in pari tempo giovato delle fatiche de' miei predecessori, e specialmente di quelle dei signori Stirling e Mignet, ovunque avessero dessi tratta luce da sorgenti d'informazione da me non raggiunte.

Nello adempiere al mio impegno la materia quasi senz'accorgermi mi si accrebbe sotto la penna più che dapprima non avessi pensato, e più che non possa, com'io temo, essere gradito a coloro che già si erudirono nelle storie degli scrittori che mi hanno preceduto. A questa classe di lettori certo io non posso lusingarmi di dar notizie d'importanza, oltre le cognizioni che da quelle più ampie ed elucubrate opere acquistarono. Senonchè può supporsi che alla maggior parte dei leggitori nostrali non sia stato facile di attignere a quelle, e mi è dato perciò a sperare di aver disimpegnato l'assuntomi incarico in guisa di soddisfare a quella curiosità, che dopo aver percorsa l'opera dell'illustre storico scozzese, ognuno naturalmente aver deve di conoscere le ultime scene della vita del grande imperatore.

Boston, li 10 novembre 1856.

W. H. Prescott.

NOTIZIE STORICHE

Accennai nell'avvertimento esservi negli archivii di Simancas molti documenti che danno alla vita di Carlo V, dopo la sua abdicazione, una tinta affatto nuova. Non potendo però non interessare la storia letteraria di sapere in qual modo venissero portati a notizia del pubblico, spero di non far cosa al lettore mal gradita nel riprodurre il racconto che ne ho già pubblicato in fine del libro I dell'Istoria di Filippo II (*).

« Mentre che i manoscritti di Simancas erano al mondo nascosti, il dottor don Tommaso Gonzalez direttore di quegli archivii, dolente che gli ultimi giorni di Carlo V fossero demeritati di riguardo, si profittò dei materiali che gli stavano d'intorno per rendere la vita dell'imperatore a Giusto in una nuova e più vera luce. Al libro che in questo intendimento egli compose diede

(*) Era questo mio lavoro già al termine, qoando mi venne sott'occhio la traduzione francese della Storia di Filippo II del sig. Prescott, ed in appendice quella pure del menzionato capitolo intitolato: *Vie de Carles Quint à Yuste.* Non potei allora scoraggiato non dubitare dell'inutilità della mia fatica, intorno alla quale non poco tempo io aveva già speso. Senonchè con altre considerazioni concorse a rianimarmi il pensiero, che una traduzione di traduzione avrebbe in questo, più che in ogni altro caso, resa quest'opera del nostro autore non più riconoscibile per le notevoli differenze, qualunque ne sia stato il motivo, che tra l'edizione francese e l'originale si riscontrano. La notizia però non mi giunse troppo tardi, chè ne profittai per togliermi ad alcuni dubbii e dispensarmi dal bisogno di ricorrere per sicurezza di versione ad altre fonti.

il titolo = *Retiro, Estancia y Muerte del Emperador Carlos Quinto en el Monasterio de Yuste*, = ma ebbe il rammarico che quella sua opera, il cui merito principale consisteva nel copioso numero di estratti della corrispondenza di Carlo e della sua casa, dei quali era corredata, rimanesse, lui vivente, in manoscritto. Passò dopo la morte dell'autore in possesso di suo fratello, che, preparato un sommario delle materie, adoperavasi a spogliarsene, ma non trovò compratori a causa dell'enorme prezzo che richiedeva; e l'opera fu infine acquistata dal Governo Francese con forte ribasso dalla prima pretesa, per la somma di quattromila franchi; prezzo pur questo esorbitante, ove si rifletta che al tempo della vendita erano già date disposizioni pel libero accesso agli archivii contenenti gli originali documenti, sui quali Gonzalez aveva composto il suo lavoro. Comperato, come dicevasi, dal Governo Francese e deposto negli *Archivii degli affari esteri*, ch'erano sotto la direzione del sig. Mignet, non poteva il manoscritto cadere in migliori mani di quelle di un letterato che aveva già con felice riuscita portata la face della critica sopra i punti più oscuri della storia della Spagna. Tratto però questi ad altre occupazioni, il manoscritto di Gonzalez rimase per otto anni così interamente ignoto al pubblico negli archivii di Parigi come lo era stato in quelli di Simancas, e se alfine lo si appropriò agli usi della storia cui era destinato, ciò avvenne per le cure non già di un Francese, ma di un Britanno scrittore, il sig. Stirling, autore degli *Annali degli Artisti Spagnuoli;* opera che l'onora, dimostrando com'egli fosse bene addentro nella conoscenza dello stato delle arti non solo, ma eziandio della letteratura del paese.

» Nel viaggio ch'esso sig. Stirling intraprese per la penisola nel 1849, essendosi spinto fino a Giusto, tale si fu l'impressione che nel suo animo fecero e lasciarono le tradizioni

e gli antichi avanzi di quei dintorni, che, reduce in Inghilterra, pubblicò su questo soggetto due brillanti articoli nel *Frazer's Magazine*, nei numeri di Aprile e Maggio 1851, che sebben il loro contenuto fondassero in opere già stampate e da lungo tempo note agli eruditi, tuttavia nuovi ed interessantissimi comparvero i dettagli in essi esposti; il che dimostra come le memorie concernenti la residenza dell'imperatore a Giusto fossero da' suoi predecessori state svolte solo superficialmente. Con tutto ciò in que' saggi manca la parte più importante e caratteristica della vita claustrale di Carlo, quella cioè dell'influenza da lui esercitata nel governo del regno; la quale dovea ritrarsi dai manoscritti di Simancas.

» Il sig. Stirling, che mercè quell'inesauribile repertorio, ch'è il *Manuale di Spagna*, venne a notizia dell'esistenza del manoscritto di Gonzalez, ignorava, al tempo che stendeva gli articoli sopradetti, qual ne fosse stato il destino, ma in appresso, allorchè seppe ove sarebbesi trovato, si recò a Parigi, ed ottenuto di poter esaminare quel volume, sì bene ne profittò da costruire con que' materiali altr' opera diversa che intitolò = *La Vita claustrale di Carlo V;* = la quale non tardò ad attirarsi l'ammirazione dei dotti sì nazionali che esteri, ebbe spaccio in replicate edizioni, e, a dir breve, fu accolta con tale una avidità da dimostrare l'importanza attribuita agli sviluppi dativi dall'autore e all'eleganze insieme della sua dizione.

» I letterati di Parigi allora si scossero a fare lor pro di quel tesoro ch'era stato sì lungamente negletto negli stessi loro archivii. Nel 1854, non ancora scorsi due anni dopo la pubblicazione del libro dello Stirling, Amadeo Pichot pubblicò le sue *Chroniques de Charles-Quint*, opera che, lungi dal limitarsi agli ultimi giorni dell'imperatore, tien luogo di una completa biografia, portando un grande ammasso d'informazioni sulle di

lui personali abitudini, come pure sull' interna organizzazione e sulla politica del suo governo. Oltracciò è arricchito a sopraccarico di storici incidenti, da riguardarsi piuttosto come sussidiarii, di quello che fossero essenziali al seguito della narrazione, che però è avvivata da una critica assai ingegnosa sullo stato dei costumi, delle arti e della morale coltura di quel tempo.

» Si fu non molto dopo la comparsa di quelle cronache che il sig. Gachard, come altrove esposi, avuto incarico dal Governo Belgio di far estese investigazioni negli archivii di Simancas, diede al pubblico un qualche saggio delle sue fatiche nel primo volume di un' opera intitolata = *Retraite et Mort de Charles Quint* composta interamente delle lettere dell' imperatore e dei suoi famigliari, le quali formano l' oggetto principale del manoscritto di Gonzalez, ponendo così a disposizione del futuro biografo di Carlo gli elementi originarii su cui poter compilare la storia degli ultimi suoi giorni. Venne infine alla luce l' opera lungamente aspettata del sig. Mignet: = *Charles Quint; son abdication, son sejour et sa mort au monastère de Yuste,* = che fu la riproduzione in più estesa ed accurata forma di una serie di articoli, dei quali il primo era comparso poco dopo la pubblicazione del lavoro dello Stirling. In quest' opera l' autore francese, con quell' ingegno che lo distingue, coglie il soggetto di cui tratta nel vero e pieno suo lume; discute con acutezza e precisione i punti difficili e controversi; e l' intera storia della monastica vita di Carlo egli presenta al lettore in sì luminoso aspetto da non lasciargli desiderar oltre.

» Non può il critico non prender interesse nel confronto delle diverse maniere adoperate da scrittori parecchi nel trattare lo stesso argomento, seguendo ciascuno il proprio gusto e le inclinazioni del suo genio. Così nella disinvolta e famigliare nar-

rativa di Stirling scorre alcun che di umoristico e di piccante che la rende gradita, e trovasi la tendenza dell' autore alla satira, cui la parsimonia di Carlo, e la sua passione per la tavola, che secondò anche essendo in convento, spesso davano motivo.

» Un concetto tutt' affatto differente del carattere dell' imperatore si è fatto il Mignet, che lo stabilt vero modello degli eroi, non tollerando che vi fosse scorto un qualsiasi anche lieve difetto che scemar potesse la maestà delle proporzioni. Finalmente di Amadeo Pichot si può dire, che nel disporre il suo têma, anzichè tenersi alla scuola classica, si abbandonasse alla romantica, troppo trascorrendo in pittoreschi episodii, che però ha sì abilmente accoppiati al sostanziale della narrativa, da nulla togliere all' unità dell' interesse.

» Qualunque sia il giudizio che far si possa sul merito comparativo di questi distinti scrittori nel disimpegno del loro compito, l' effetto delle loro fatiche si fu quello indubbiamente di aver resa lucidissima quella parte della Storia di Carlo V che per lo innanzi era la più oscura. »

A tutto questo aggiungerò che dopo la pubblicazione della mia Storia di Filippo II, il sig. Gachard diede alle stampe il secondo volume della = *Retraite et mort de Charles Quint*, = che contiene, riguardo alla vita conventuale di Carlo, varie giunte d' importanza, delle quali io non lasciai di approfittare.

LA VITA
DI CARLO QUINTO
DOPO LA SUA ABDICAZIONE

LIBRO I.

Il Convento di Giusto. — Partenza di Carlo dai Paesi bassi. — Sua navigazione verso Spagna. — Traversa le Provincie. — Suo ingresso a Vagliadolid. — Viaggio a Jarandilla. — Sua dimora colà. — Malcontento del suo seguito. — Visite. — Intemperanza di Carlo nel mangiare. — Sua partenza per Giusto.

Aveva l'imperatore Carlo Quinto fatto disegno di deporre lo scettro e di ritirarsi dal mondo già da molti anni prima ch'ei lo mandasse ad esecuzione. Ciò raccogliesi da un colloquio che poco dopo la sua abdicazione ebbe coll' inviato Portoghese, Lorenzo Pires de Tavora, cui l'imperatore dichiarò di aver fermo il proposito di abdicare alla corona fin dalla presa di Tunisi, che fu nell'anno 1535. — Era egli allora in sul fiore dell'età, nel colmo della gloria, ed i suoi eserciti còlti avevano gli allori di una splendida vittoria; ma accaduta cinque anni dopo la morte della sua bella ed amata consorte, Isabella di Portogallo, la tristezza in che venne, sommamente gli accrebbe

il disgusto del mondo, sì che non avrebbe punto differita l'esecuzione del suo piano se la tenera età di suo figlio Filippo non lo avesse rattenuto, essendo poi stato costretto ad una nuova protrazione dai gravi affari che l'opprimevano, e specialmente dalle guerre religiose della Germania, nelle quali era avvolto. Giunto però alfine il momento della sua abdicazione, trovossi nella salute affranto e di spirito così abbattuto pel seguito dei sofferti rovesci, che gli si erano accumulati com'oscure nubi sulla sera del suo regno, da pentirsi, e lo diceva all'ambasciatore portoghese, di non aver antecipato quel passo che far poteva più opportunamente, quando la sua fama non per anco era offuscata dalla sconfitta.

Il luogo scelto da Carlo pel suo ritiro fu il monastero dei Geronimiti di Giusto in Ispagna, situato a piè dell'alta montagna che attraversa il nord dell'Estremadura. L'ordine di San Girolamo, Spagnuolo d'origine, che ripete la sua antica istituzione fino dalla seconda metà del secolo decimo quarto, d'umile ch'era ne' suoi principii, ben presto, mercè il patrocinio dei principi e le largizioni de'fedeli, salì in alta considerazione, si estese co' possedimenti in ogni parte della Penisola, e fra i suoi conventi eretti nei siti più pittoreschi, alcuni assunsero l'aspetto e pressochè l'ampiezza di turrite castella. La crescente rinomanza di quella fraternità andava di pari passo col prospero aumentarsi delle sue ricchezze; e se quanto a dottrina, vantar non poteva certe celebrità come altri ordini, non era però inferiore ad alcuno in linea di decoro, di santità di vita, di fasto e splendore nelle solennità religiose, e nella liberalità dell'elemosine ai poveri. Ferdinando il Cattolico, non certo prodigo del suo danaro neppure verso la Chiesa, dotò più di un monastero di quell'ordine; Carlo Quinto l'onorò ancor più coll'aver scelto Giusto, come abbia-

mo veduto, per luogo del suo ritiro; e Filippo II pure il distinse da ogni altro sodalizio, accogliendo i suoi membri nel gran convento dell' Escuriale.

La comunità religiosa di Giusto era fra le più antiche dell' ordine, datando la sua fondazione dall' anno 1404, e venne da alcuni scrittori detta di *S. Giusto* meno esattamente, perciocchè a quel luogo derivò il nome non già da un santo, ma invece da un piccolo ruscello scatente dai vicini colli. A principio i pochi monaci, di cui il convento componevasi, erano gravemente molestati da depredazioni e da altre soperchierie che loro venivano praticate da un vicino monastero d'ordine rivale; laonde a presidiarli pel seguito, posti furono dal loro superiore sotto la protezione dei conti di Oropesa, che vasti dominii patrimoniali in que' d'intorni possedevano; ma in progresso di tempo la piccola comunità tanto crebbe di opulenza e di forza da poter senz' altrui duopo tutelare sè stessa. Dilatò i suoi possedimenti ben innanzi portandosi sulla fertile *Vera* (*); il convento fu contornato da giardini piantati di melaranci e di vignetti; il fabbricato da piccolo chiostro andò gradatamente acquistando più ampie dimensioni, quali richiedevale il crescente numero de' suoi convittori, e non molto prima dell' arrivo di Carlo fu ulteriormente ingrandito da uno spazioso quadrilatero, foggiato sullo stile più elegante d'architettura, che di recente era stato portato dall' Italia.

Correndo prospero il tempo, i monaci di Giusto rivendicarono a pieno la fama dell' ospitalità ch' era propria del loro ordine; aperte erano liberamente le soglie del loro convento ai pellegrini; apprestavano la mensa al povero che di fuori sporgeva le mani per l'elemosina, e que' buoni padri, nei quali la

(*) *Pianura coltivata a frutti primaticci* (voce spagn.).

lunga pratica teneva quasi luogo di scienza, mostravansi oltre tutto infaticabili nel prestar soccorso agli ammalati ed agl' infermi.

Come Carlo si facesse a scegliere quel solitario ricinto in fondo dell'Estremadura per suo ritiro, non è ben chiaro, nè si hanno dati positivi che prima vi fosse stato; ma constando che soggiornò più volte in que'dintorni, non è improbabile ch'ei possa in alcuna delle sue escursioni essersi spinto fino all'amena *Vera*, od almeno abbia tratte da quelli del paese informazioni tali, che la sua immaginazione ne rimanesse appagata. Certo quel luogo meglio di qualunque altro corrispondeva al suo divisamento, perciocchè annidato tra le cupe foreste di quercie e di castagni che vestivano le spalliere della *sierra* (*) e giù fino alle più basse sue falde, il convento di Giusto prospettava il piano coltivato, che non interrotto stendesi per alquante leghe fin verso la città di Plasencia. Là nel silenzio di quelle silvestri solitudini poteva il monarca abbandonarsi alla soavità di una tranquilla vita contemplativa, senza d'altronde togliersi, che nol voleva, alle comunicazioni col mondo, pel quale, come vedremo più innanzi, serbò anche nel suo ritiro un vivo attaccamento.

Carlo erasi procurato da due architetti fra i migliori della Spagna un progetto di fabbrica per sua abitazione, da costruirsi connessamente al convento, la quale rispondere dovesse ai proprii suoi comodi e fosse altresì adatta a que'pochi del seguito che in quel ritiro dovevano seco lui rimanere. Di questa sua intenzione prevenne Filippo, cui in appresso raccomandò di portarsi sul luogo in persona e di sollecitar l'opera. Ma non era in poter loro di cangiare le leggi della natura o di

(*) Catena di montagne.

scuotere la lentezza ordinaria degli Spagnuoli, e benchè il piano di costruzione fosse semplicissimo, più che due anni trascorsero senza che la fabbrica avesse ancor raggiunto il suo compimento, a cui però molto non mancava. L'impazienza dell'imperatore non ammetteva altri indugi, ma non pertanto eravi ragion di temere che al suo arrivo a Giusto non potesse quell'abitazione essere del tutto pronta pel di lui accoglimento.

Nel giorno 8 agosto del 1556 Carlo lasciava Brusselles dirigendosi verso il porto di Flessinga, dove una flotta di cinquantasei navi l'attendeva per iscortarlo col suo seguito in Ispagna. Dei molti signori Fiamminghi che l'accompagnavano, solo alcuni pochi erano quelli che nel viaggio dovevano seguitarlo, e fra questi notavasi Fiorenzo di Montmorency, barone di Montigny, che sgraziatamente in appresso fu dal suo sovrano condannato ad oscura ed ignominiosa morte. Eranvi altresì le due sorelle dell'imperatore, le vedove regine di Ungheria e del Portogallo; delle quali la prima, Maria, ch'era la più giovine, sostenuta avendo ultimamente la reggenza dei Paesi Bassi, era riuscita col vigoroso suo governo a comprimere per più anni lo spirito libero ed indipendente del popolo. Il carattere virile di lei faceva un sagliente contrasto con quello dell'amabile ed un tempo bellissima sua sorella Eleonora, sposa infelice di Francesco I, e dopo la di lui morte maritatasi al re di Portogallo, cui pure sopravvisse (*). La sua età superava di un anno quella dell'imperatore, che l'aveva sempre guardata con occhio di predilezione, qual solea nel carteggio manifestarle col chiamarla: *la mia miglior sorella*. Queste regali dame, che avevano il loro fratello in grande reve-

(*) Qui la memoria tradì l'autore. Eleonora fu prima sposa ad Emanuele re di Portogallo, e dopo la morte di questo, avvenuta nel 1530, rimaritossi con Francesco I di Francia, del quale pure rimase vedova nel 1547.



renza, erano al pari di lui stanche del mondo, e desideravano di passare il rimanente dei loro giorni nelle dolcezze della vita privata. Amato però avrebbero di accompagnare Carlo fino al luogo del suo ritiro, ma non lo potendo, si proponevano di cercare nella Penisola altro tranquillo recesso, discosto il meno possibile dalla monastica residenza dell' imperatore.

Il seguito imperiale, pel numero ragguardevole di quelli che restar dovevano a stabile servigio del monarca, erasi accresciuto oltremodo. Costituita la casa dell'imperatore sullo splendido modello della corte di Borgogna, componevasi non meno che di settecento sessantadue persone, dalle quali pel suo accompagnamento in Ispagna eransene tratte cento sessanta, e di queste poco più di un terzo soltanto rimaner doveva seco lui a Giusto, compresivi il maggiordomo, il medico, i segretarii, i ciambellani ed altri funzionarii. Ciò dimostra che sebbene avess' egli scelto un monastero a luogo di sua residenza, non era però sua intenzione di condur la vita del monaco.

Filippo raggiunse suo padre a Gand (1), dove l' imperatore, dopo averlo teneramente abbracciato, accomiatandosi, lasciò che assumesse il fardello della sovranità, che aveagli sì gravemente pesato nel declino de' suoi anni. Proseguì Carlo il cammino verso la spiaggia, e al 30 settembre s' imbarcò sul *Bertendona*, legno biscaino di 565 tonnellate, appositamente equipaggiato, ed accomodato sopra coperta di due spaziose camere, di due camerini o gabinetti con all'intorno otto finestre respicienti in ogni

(1) Così dice Vaudernesse, in contrario di altre autorità, alle quali però la sua prevale, avendo egli occupato un posto d' importanza sì nella casa dell' imperatore che poscia in quella di suo figlio. L' opera, ch'è un semplice itinerario, sta ancora manoscritta e le copie son rare. Quella ch' io possedo è tratta da un manoscritto che trovasi nell' imperiale biblioteca di Vienna.

direzione. Erano quelle stanze adorne di vaghi intagli e di verdi tappezzerie; il letto ed i sedili più grevi sostenuti da corde pendevano in alto sospesi, affinchè dal movimento della nave le gottose membra dell' imperatore si risentissero il meno possibile. Sulla stessa coperta era disposto eziandio pegli altri principali soggetti del suo seguito, mentre che nel bordo di sotto stava assegnato ampio spazio alla dispensa, di vettovaglie pel viaggio provveduta abbondantemente. Per sue sorelle poi e pel loro corteggio era stato allestito altro legno, un bastimento fiammingo.

Addì 13 la flotta salpò, ma da contrario vento fu trattenuta a Rammekens, e là Carlo nella mattina del 17 ebbe l'ultima visita di suo figlio, portatovisi da Gand, dov' erasi soffermato; al mezzodì dello stesso giorno la flotta si rimise alla vela.

Trentanov' anni innanzi, nel 7 settembre 1517, aveva Carlo lasciate altra volta queste stesse spiagge per recarsi in Ispagna a raccogliere la ricca eredità de' suoi avi Ferdinando ed Isabella la Cattolica; ma era egli allora nel mattino della vita, e gli si apriva d' innanzi una carriera che sì splendida giammai non s'era offerta all'ambizione di un giovine. Oh, quanto mutate e diverse esser dovettero le considerazioni che gli si affollarono nella mente, movendosi a questo secondo viaggio con una salute rovinata e cotanto nello spirito depresso! Egli avea corso il palio della gloria, riportato aveva il premio, e trovando che tutto era vanità, ora faceva ritorno al cancello d' onde aveva preso le mosse, ansioso solo di raggiugnere un luogo di quiete, dove poter riposare le stanche sue membra e vivere in pace (1).

Traversando la Manica, la flotta fu di nuovo impedita nel suo cammino da contrarii venti; e mentre trovavasi nei paraggi di Dover, il lord alto ammiraglio, che si fece ad incontrarla con

(1) Sono debitore di questa brillante antitesi a Gachard.

una squadra di cinque navi, bramoso di rendere omaggio al suocero della sua regina, fu ricevuto a bordo ed ammesso a baciare la mano dell' imperatore. Levatasi intanto favorevole brezza, la flotta toccò all' isola di Wight, e di là continuato avendo il soffio parecchi giorni nella stessa direzione, potè Carlo proseguire la sua corsa, e raggiugnere le coste della Spagna senz' altro ritardo. E fu ventura che durasse propizio il tempo fino a che l' imperatore sbarcò incolume il 28 settembre nell' antico porto di Laredo; imperocchè, non appena ebb' egli posto piede sulla spiaggia, che il vento fattosi gagliardo e procelloso la sua flotta disperse, costringendo la nave che portava le regine a riparare nel vicino porto di Santander, non senza recar gravi guasti ai bastimenti mercantili ch' erano lungo la costa, uno dei quali con la ciurma calò a fondo. I cronisti di quel tempo, dipignendo il disastro con le tinte del meraviglioso, ci dicono esser in quello perdutosi il legno stesso dell' imperatore, e che si profondò tosto che fu da lui abbandonato; ma se ciò fosse vero, maggior sarebbe la sorpresa di non trovar sopra cosiffatto accidente la menoma allusione in veruna delle lettere dei famigliari di Carlo, delle quali in data di Laredo ne abbiamo parecchie.

Non vedesi fatta neppur menzione dell' altra straordinaria circostanza, riportata dagli storici: che l' imperatore al suo disbarco siasi prostrato in terra esclamando. « O tu madre comune del genere umano, nudo io sortii dal tuo seno e nudo a te ritorno. » L' aneddoto, benchè insinui una morale edificante, non ha miglior appoggio dell'invenzione degli scrittori, che troppo distanti dai luoghi dell' azione, ed ignari di ciò che realmente ivi seguiva, si compiacevano di rappresentare avvenimenti strani per dar esca all' immaginazione dei loro lettori.

Carlo toccando terra ha dovuto mettere la sua pazienza a dura prova, pei miseri apparecchi che ad accoglierlo trovò es-

sersi fatti. In corso di viaggio era scoppiata sì forte epidemia, che molti della flotta periti erano ed altri pericolosamente ammalati. A Laredo mancavano medici, e se appena vi aveva il bisogno pel sano, molto meno eravi per l'indisposto e per l'infermo. L'imperatore ordinato aveva che gli fossero mandati incontro sei cappellani, perciocchè lo stato morboso del suo seguito richiedeva più che mai la loro assistenza spirituale. Riteneva inoltre di trovare una considerevole somma di danaro per pagare la flotta e le altre spese di viaggio, ma nulla vide di tutto questo. I soli che lo attendevano si furono un alcade di nome Durango con un corpo di alguazils, ed il vescovo di Salamanca, senza gli attivi e premurosi sforzi del qual buon prelato sarebbe riuscito difficile alla regal comitiva il procacciarsi i mezzi di sussistenza.

Carlo spiegò rammarico di tanta negligenza, ed in modo non equivoco diede poi sfogo al proprio risentimento nelle lettere di suo ordine dirette a Vagliadolid, dove sua figlia Giovanna risiedeva con la corte. Fu rovesciata la colpa di questa trascuranza sopra Filippo, come a quegli cui il padre poco prima tutto aveva donato; ma sembra che questo carico non gli si potesse fare. Fino dal 14 maggio Filippo scritto aveva a sua sorella la reggente, per farla avvertita del sollecito ritorno dell'imperatore in Ispagna e le raccomandava che tutto al suo sbarco fosse in pronto. Questi ordini aveva ripetuti in una seconda lettera datata il 26 agosto, e nei particolari delle istruzioni trovansi indicati li sei cappellani ed i denari per la flotta, ingiunto altresì alla sorella che i preparativi per l'incontro tali fossero, quali erano dovuti alla maestà del padre loro, e che meglio potessero sicuramente soddisfarlo. Lo stesso replicò pure di nuovo in una terza lettera dell'8 settembre, cioè poco prima

dell' imbarco di Carlo, nè Filippo, alla distanza in cui trovavasi, avrebbe potuto fare di più.

Giovanna, ricevendo queste istruzioni dal fratello, diede tosto ordini conformi per la loro esecuzione; ma lo indugiare abitudinario degli spagnuoli rendeva più facile il comandare che l'eseguire. Dopo ciò si potrebbe far carico dell'occorso inconveniente anche allo stesso imperatore, dappoichè se non avesse procrastinato il viaggio, trovate forse avrebbe le cose meglio disposte; ma all' invece, frapposto avendo dilazioni sopra dilazioni col lasciare sempre incerti del momento i suoi sudditi, ne seguì al fine che al suo giugnere gli colse addormentati.

Nel ricevere il dispaccio che annunziava la presenza di suo padre in Ispagna, Giovanna ordinò tosto nelle chiese preci di ringraziamento pel di lui salvo arrivo. Nel tempo stesso spiccò un corriere pel maggiordomo dell' imperatore, don Luigi Quisada, dimorante allora in una sua terra nei d'intorni di Vagliadolid, ordinandogli di portarsi in tutta fretta alla spiaggia, e di disporre quant' era duopo per l' accompagnamento del sovrano fino alla capitale, e specialmente di assicurarsi se più desiderato avesse di essere ricevuto alla regia cogli onori dovuti alla maestà sua, o semplicemente qual privato. Siccome questo personaggio occuperà un alto posto nella seguente nostra narrativa, così gioverà sul di lui conto istruire il lettore di alcuni particolari.

Luigi Mendez Quisada apparteneva ad antica ed onorevole famiglia; ma dei figli essendo il cadetto, non aveva miglior retaggio di quello si fosse il nome del casato. Il primo suo ingresso in corte fu come paggio della casa imperiale; entrò poscia nell' esercito, ebbe il brevetto di capitano d' infanteria, ed in appresso fu promosso al grado di colonnello. Seguitò l' imperatore nelle guerre ed in più fatti d' armi pel suo va-

lore si distinse, ma soprattutto fu ammirato, amante com'era dell'esattezza, per la perfetta disciplina che sapeva mantenere nelle milizie poste sotto il suo comando. L'imperatore, del cui occhio penetrativo nella conoscenza degli uomini il lettore avrà già potuto formarsi un'idea, ben seppe apprezzare l'eccellenti doti del Quisada, specialmente la fedele e sincera sua devozione. Il nominò maggiordomo, fra i tre che facevano parte della casa imperiale; e da questa nuova carica gli furono rese frequenti le comunicazioni col suo signore, il quale ben presto pose in lui maggior fiducia che non avesse mai ad alcun altro accordata, come almeno lo dimostra il seguente notevole esempio.

Carlo aveagli affidata la custodia del suo figlio naturale don Giovanni d'Austria, il famoso eroe di Lepanto (*) fin d'allora che il fanciullo non contava che l'età di tre anni, deponendo in pari tempo nel di lui seno il secreto di questa nascita. Il maggiordomo era sposo a donna Maddalena de Ulloa, giovane d'illustre lignaggio, e dotata di sì rare virtù che meritarono di essere commendate in apposita biografia, la quale sotto la penna di un di lei concittadino prese le dimensioni nientemeno che di un buon volume in quarto. Donna Maddalena accettò il fanciullo sotto di sè e nel suo affetto, supponendolo frutto di un giovanile amore di suo marito prima del loro matrimonio, e Quisada, stimando che non convenisse disingannare la dolce sua compagna, mantenne fedelmente il geloso secreto che reputava più essere dell'imperatore, che non proprio. Sotto le materne di lei cure fu pertanto il giovane eroe, che si dimostrò sempre verso la sua allevatrice affezio-

(*) Ognuno ricorda la gloriosa parte, che in questa grande battaglia ebbero i Veneziani.

nato e riconoscente, guidato con assidua diligenza a que' perfezionamenti che si addicevano alla splendida carriera, che dappoi ebbe a percorrere.

Quisada era il vero tipo dell' antica nobiltà di Spagna ; fiero, orgoglioso, ne' suoi concetti assoluto, sentiva il punto d'onore sì altamente, come un paladino da romanzo ; ortodosso al sommo grado nelle sue credenze e vero figlio della Chiesa, non aveva tuttavia de' monaci certa stima, come in breve il diede a conoscere nella sua dimora a Giusto. Di carattere franco ed onesto, ma di umore, a quanto sembra, piuttosto fantastico, esponeva talvolta il suo pensiero con una libertà che sapeva meno di garbatezza che di candore ; ed anche allo stesso sovrano pel quale aveva la più grande venerazione, non poteva al caso trattenersi dal parlargli con tale una schiettezza, cui il regale orecchio non era punto assuefatto. Carlo aveva però troppo buon senso per prendersela a male, perciocchè ben conosceva la sincerità e la forza dell' attaccamento di Quisada, ed oltr' a ciò era stato abbastanza a lungo sul trono, per non sapere che la verità è un gioiello di altissimo valore, e che più raramente che altrove la si trova nei palagi dei principi. Scrivendo in certa circostanza a suo figlio Filippo, facevagli relativamente al di lui precettore, Zunniga, la seguente osservazione: « S' egli « vi tratta famigliarmente si è per l' amore che vi porta ; s' egli « poi vi adulasse non sarebbe dissimile del resto del mondo, e « non avreste d' appresso alcuno che il vero vi dicesse, ch' è « la peggior cosa che accader possa a chiunque vecchio o gio- « vine che sia. » Allorchè Carlo si determinò di ritornare in Ispagna, fece stato sopra Quisada, che più d' ogni altro conosceva idoneo per tutte le disposizioni che il viaggio a traverso del reame esigeva, e per incaricarlo poscia di quanto era mestieri pel suo stabilimento in Giusto. Il risultato giustificò la scelta.

Non appena ricevuta la lettera della reggente, il maggiordomo montò in sella dirigendosi frettoloso verso la spiaggia, e nonostante il cattivo essere delle strade, compl il suo viaggio di cinquantacinque leghe in poco meno di tre giorni, ordinando lungo via i voluti preparativi per l'accoglimento dell'imperatore.

L'arrivo di Quisada a Laredo fu salutato da tutti con gioia, ma a nessuno tornò più gradito che a Carlo, cui sembrava, che la presenza del suo maggiordomo avrebbe fatte immediatamente svanire tutte le difficoltà della posizione. Non fu in fatti perduto tempo; nel giorno susseguente, il 6 ottobre, l'imperatore e il suo seguito si mossero alla direzione di Vagliadolid, e siccome la strada attraversava spessi tratti di paese incolto, aspri e montuosi, così l'imperatore viaggiava in lettiga, e dove il passare era più arduo, veniva da' suoi famigli portato a braccia in una sedia, con a lato Quisada a cavallo come il rimanente treno che dietro il seguiva. Una lunga fila di muli coi bagagli formavano la retroguardia, e l'avantiguardia era condotta dall'alcade Durango col suo corpo di alguazils; ond'il complesso della processione, com'ebbe a dire Quisada, acquistava l'apparenza di un convoglio di prigionieri sotto scorta di ufficiali della giustizia. Le due regine col loro corteo nel cammino tenevansi indietro alla distanza di un giorno per ovviare gl'imbarazzi che sorger potevano dalla mancanza degli alloggiamenti necessarii a sì grande comitiva; la quale, in riguardo alle migliori convenienze di Carlo, che male avrebbe potuto reggere alla fatica di sì lungo viaggio, procedeva a brevi stazioni, di rado eccedenti quattro o cinque leghe per giorno.

Mano mano che la cavalcata avanzavasi nel paese e che le notizie del ritorno dell'imperatore in ogni dove si diffon-

devano, le popolazioni radunavansi sulla via per vedere un' ultima volta il loro sovrano; in tutt' i luoghi principali ove si fermava era omaggiato dai nobili del contorno, dalle deputazioni dei consigli e dai magistrati delle città; e quando fu presso a Burgos, il grande conestabile di Castiglia con isplendido seguito usci ad incontrarlo. Avrebbe questi adoperata ogni maniera di persuasione affinchè l'imperatore permettesse agli abitanti gli apprestamenti che desideravano fargli di un solenne ingresso, ma la di lui proposta fu assolutamente declinata. Però, sopravvenuta la notte prima che Carlo giugnesse alla città del Cid, non potè entrarvi così privatamente come avrebbe voluto, chè al suo passaggio le contrade vennero illuminate e le campane delle chiese suonarono a doppio in esultanza del felice suo arrivo. Guidavalo il conestabile al proprio palazzo, ereditaria stanza dei Velascos, e quivi poscia comparvero l' ammiraglio di Castiglia, il duca dell' Infantado ed i primi grandi che risiedevano in quel contorno, fra' quali il duca di Medina Sidonia e il duca di Medina Coeli, di cui i principali possedimenti erano al sud, per tributare gli ossequii al loro antico sovrano; e vi giunsero pure deputazioni della cancelleria di Vagliadolid e di diverse città cogl' indirizzi di fedele sudditanza dei respettivi municipii. Dopo aver approfittato due giorni della ospitalità del conestabile, Carlo si rimise di nuovo in viaggio accompagnato per breve tratto di strada dal suo albergatore, e più innanzi da don Francesco De Beamonde a capo di forte scorta che lo seguitò lungo la restante via fino a Vagliadolid; della qual determinazione Quisada andò soddisfattissimo, poichè trovossi così dispensato di valersi ulteriormente dei servigi dell' alcade e della sua squadriglia.

La terza sera, dopo aver lasciato Burgos, l' augusto viaggiatore si fermò a Torquemada, bellissima città situata nel

mezzo di ricco e ben coltivato territorio. Ivi l'imperatore fu incontrato da don Pedro de la Gasca vescovo di Valenza, prelato distintissimo, cui da Carlo era stata affidata una missione straordinaria nell'America, quando la ribellione di Gonzalvo Pizzaro minacciava alla Spagna la perdita del Perù. Riuscito il Gasca con distinta abilità ed avvedutezza a domare la insurrezione e ad impadronirsi de' capi e punirli, non meno che a rassodare i legami della vacillante sudditanza di quelle popolazioni, così rassicurando alla corona di Castiglia la più bella delle sue colonie, in ricompensa di questi segnalati servigi era da Carlo stato innalzato alla sede di Valenza. Ora inteso avendo che stava per giugnere il suo sovrano, il buon vescovo gl'inviò un generoso approvvigionamento di polli, di frutta e di vino a conforto della real comitiva, ed il giorno dopo recossi in persona a rendere i suoi omaggi all'imperatore.

A Cabezon, luogo da circa due leghe distante da Vagliadolid, Carlo ebbe la soddisfazione di vedere il suo nipote, l'infante don Carlos, quello sfortunato principe, la cui breve quanto disastrosa carriera diede argomento, com'è noto, a sì rattristanti pagine nelle cronache del suo tempo (*). Quel fanciullo, che aveva allora l'età di undici anni, mandavasi incontro al suo avo da Vagliadolid, e si può ben credere che non poco fosse l'interesse di Carlo nel vedere quel suo discendente, ch'era l'erede della monarchia. Il voleva con seco a pranzo alla sua propria mensa, e mostrando il fanciullo molta curiosità nelle

(*) Un cronista francese di que' tempi ci narra, che di tutti gli avvenimenti del regno di Filippo II la morte del giovine principe don Carlos è quello che più è avvolto in un mistero impenetrabile (Matthieu, *Breve compendio de la vida privada del rey Filipe Segundo;* traduz. spagn. M. S.).

Non può qui non ricorrere alla mente di chiunque come quella morte inspirasse al grande Alfieri la sublime tragedia: *Filippo.*

cose militari, l'imperatore lo intratteneva col racconto delle sue campagne. Allorchè gli descriveva la fuga d'Inspruch (*), Carlos esclamò: *Io non mi sarei fuggito*. Sforzavasi l'avo di convincerlo della necessità di fuggire per non cader nelle mani del nemico, ma il fanciullo non cessava dal ripetere con più calore di prima: *Io non sarei fuggito*; del che altamente l'imperatore si compiacque, vedendo in questo gli stessi ardimenti della sua propria giovinezza.

Ma l'occhio penetrante di Carlo non tardò a scorgere nel carattere del nipote altri tratti che lo misero in apprensione. « Mi sembra assai irrequieto, diceva l'imperatore, nè la sua condotta, nè il suo temperamento mi piacciono, e non so cosa sarà di lui. » Il giovine principe molto affaccendavasi intorno una stufa che il suo avo viaggiando traevasi dietro per intiepidire le stanze ove fermavasi, in mancanza di focolari. Carlos avrebbe voluto appropriarsela, ma l'imperatore risposegli: voi non l'avrete fino a che io non sia morto. Essendo l'educazione del principe affidata a sua zia, la reggente, Carlo quando a Vagliadolid vide la figlia, apertamente le disse: che s'ella fosse stata meno indulgente con quel fanciullo, la Spagna avrebbe maggior ragione di saperle buon grado.

Lungo la via che l'imperatore percorreva le popolazioni accalcavansi sul suo passaggio per vederlo. Due erano le strade che conducevano da Cabezon alla capitale, l'una meno frequentata dell'altra, e taluni del seguito di Carlo, conoscendo la sua avversione alla folla, cercavano persuaderlo di tenersi alla prima. Aveva egli anche così determinato, ma dal lealissimo Quisada fattogli osservare, non esser conveniente ch'ei si nascondesse allo sguardo de'fedeli suoi sudditi che desidera-

(*) Nel 1552, per la sorpresa di Maurizio Duca di Sassonia.

vano di vederlo per l' ultima volta, questo sentimento del maggiordomo prevalse, escluso però che fatte fossero pel suo ricevimento a Vagliadolid pubbliche dimostrazioni, alle quali Carlo non volle per modo alcuno consentire. « Questo, diceva, sia riservato alle mie due sorelle ; » che in fatto poi fecero il loro ingresso nella capitale in gran parata, scortate da splendida schiera di nobili e di cavalieri, avendo a capo le autorità del paese.

Vagliadolid già da molti anni, ed anche a questo tempo, residenza della corte, era succeduta in questa preminenza a Toledo antica capitale dei Visigoti ; e non fu prima del regno di Filippo II, che questa prerogativa perdesse col trasferimento della sede del governo a Madrid, che d' allora in poi divenne permanentemente la capitale della monarchia. Era quindi Vagliadolid in questa epoca all' apice della sua gloria, ornata di sontuosi pubblici stabilimenti, abbondante di palazzi della prima nobiltà, che naturalmente cercava di tenersi vicina alla corte.

Carlo fu ricevuto dalla figlia nei modi più amorevoli insieme e rispettosi, e da essa accompagnato portossi al palazzo di Ruy-Gomez de Silva ministro favorito di Filippo, dove preferì di prender alloggiamento anzichè nel palazzo reale, assegnato alle di lui sorelle. S' intrattenne in quella ridente città qualche tempo per godere della compagnia della figlia e per ristorar le sue forze dalle fatiche del viaggio. Durante la sua permanenza, affollata di gente che recavasi a visitarlo era sempre la sua abitazione, e trovasi fra gli altri fatta menzione di alcuni primi grandi del regno e di que' prelati ch' erano ammessi a corte ; attestazioni queste che tornavano a Carlo tanto più accette, quantochè, avendo già ceduto lo scettro, riputava che gli fossero rese più come uomo, che come monarca. Ottennero udienza i membri del consiglio, il corregidor ed il

municipio; e al bacio della mano che fu loro concesso, egli usò con tutti quella benignità di modi, cui opportunamente sapeva assai bene piegare, e che forte contrapponevasi all'intrattabile riserbo, chiamato dagli Spagnuoli *sosiego*, che il cuore agghiacciava a chiunque fosse ammesso al cospetto di Filippo. Con la graziosità più squisita accolse Carlo parimenti le dame di corte, che si presentarono per accomiatarsi. Si fu in una di queste occasioni che traversando accidentalmente la sala d'udienza Perico di Sant-Erbas, della classe privilegiata di que'giullari, o piuttosto begli spiriti, che in antico erano un indispensabile accessorio delle corti, Carlo con giovialità fecegli di berretto. « Molte grazie, dissegli il giullare » vi levate forse il cappello perchè non siete più imperatore? « No, Pietro, replicò Carlo, ma perchè niente più io posso se non usarvi questa povera cortesia. »

In fra gli altri che attendevano di poter ossequiare il monarca eranvi tre frati di Giusto insieme col generale dell'ordine. Questo buon padre gli rese conto dei progressi della fabbrica, e lo assicurò inoltre dalla somma soddisfazione dei confratelli suoi tutti, che sua maestà si fosse degnata di preferire sopra gli altri il loro convento a luogo di suo ritiro. Mercè le loro indicazioni potè Carlo scegliere dai diversi monasteri dell'ordine il personale più atto al servigio della cappella, e così pure que' soggetti che per ispecchiata religione e dottrina meglio corrisponder potevano nella predicazione; in una parola, fu posto in grado di formare saputamente quella che può chiamarsi la parte religiosa della sua casa.

Essendo a Vagliadolid, l'imperatore affrettossi di evadere alcuni importanti affari di Stato. Ogni giorno conferiva con la figlia giovandola de'consigli della sua lunga esperienza nell'amministrare il governo del regno. Rendevasi da ciò evidente che

s'ei seguiva volontario nel ritirarsi dal mondo l'esempio di Diocleziano (*), non pensava però come quel monarca, di far assoluto divorzio dai grandi interessi dell'umanità. Dopo di aver protratto di quindici giorni il suo soggiorno in quella capitale, Carlo si dispose alla partenza; addì 4 novembre consentì per l'ultima volta alla cerimonia di desinare in pubblico; e nello stesso dopo pranzo con affettuose dimostrazioni prese congedo dalla figlia, dal nipote e da entrambi le sue sorelle, che non dovevano seguitarlo più oltre. Grande fu il concorso dei nobili e de' cavalieri che gli fecero ala fino alle porte della città, dove cortesemente diede loro commiato, benchè molti avrebbero ambito di andar innanzi; ma non pertanto accettò la scorta di un piccolo corpo di cavalleria e di quaranta alabardieri che dovevano accompagnarlo fino a Giusto.

Nel lasciare Vagliadolid sembrava che Carlo dasse le spalle per sempre alle pompe ed alle glorie del mondo, e che nel separarsi dalla sua famiglia sciogliere volesse l'ultimo legame che lo univa alla vita. Viaggiava in lettiga ed a brevi tappe come per lo innanzi, e la seconda notte la passò nell'antica città di Medina del Campo, rinomata per aver accolti gli ultimi anéliti d'Isabella la Cattolica, la più grande ed illustre della sua linea avita. Non volle alloggiare nella regia, presumendo che il tempo non l'avesse migliorata e mancasse dei comodi necessarii, ma pernottò invece presso un ricco banchiere che nomavasi Rodrigo de Dueñas, il quale, fosse a sfoggio di ricchezza od in onore dell'illustre suo ospite, riscaldò l'appartamento assegnato all'imperatore con un braciere di solido oro, facendovi ardere, anzichè legna comune, fascetti di

(*) Ritiratosi a Salona Diocleziano non d'altro più si curò che della coltivazione del suo giardino. Morì nel 313 dell'e. c.

cinnamomo. L' odore tornò ingrato a Carlo, e sì per questo, come per mortificare l' ostentazione del suo albergatore, nella mattina partendo non solo non gli permise il bacio della mano, ma ordinò inoltre che fosse pagato dell' alloggio al pari di ogni altro comune locandiere. Eppure non aveva Carlo dimostrato disgusto di consimile attenzione altra volta usatagli dai Függers, rinomati banchieri di Germania, allorchè al suo ritorno dalla memorabile impresa di Tunisi, pernottando nella loro casa in Augusta, trovò la stufa della sua camera riscaldata di combustibile della stessa specie; ma quegli ospiti, a dimostrazione della loro gratitudine pel servigio reso dall' imperatore alla cristianità nel distruggere quel nido di pirati della Barberia, avevano alimentato il fuoco col gettarvi dentro altresì le ricevute loro rilasciate da Carlo per le considerevoli somme di denaro che ad oggetto di quella spedizione aveangli anticipate, onde l' odore del cinnamomo era temperato in modo da non punto offendere le reali narici.

Mano mano che i viaggiatori avanzavansi nell' interno del paese lasciando dietro ad essi il gran mondo, Carlo sentiva in anticipazione la compiacenza di quel ritiro al quale si avvicinava. « Sia lodato il Cielo ! esclamò ; da questo punto non più visite di cerimonia, non più udienze. » La direzione del loro cammino era verso il mezzo giorno ; ma siccome la strada girava attorno la base della montagna che procedendo dall' est all' ovest traversa la parte centrale della penisola, l' aria che da quelle sinuosità spirava piccante, infreddò l' imperatore che nella delicatezza del suo temperamento era al freddo estremamente sensibile, senz' aver altro mezzo di riscaldarsi che quello della sua stufa portatile, cui era costretto di ricorrere, perciocchè l' uso dei focolari era a quelle parti sconosciuto. Lungo via le popolazioni tutte fecero a gara secondo le proprie forze nel

dargli prove della più fedele loro devozione; gli facilitarono l'andata col togliere di mezzo gli ostacoli che avrebbe incontrati in una strada che a grado che allontanavasi dalla maestra diventava peggiore e più scabra; sapendo ciò che a Carlo gradiva, tentarono i fiumi in cerca di trote, di anguille e di altro pesce che al sommo appetiva, e di cui ovunque si fermasse avea sempre la mensa abbondantemente provveduta.

Al 12 di novembre l'imperatore raggiunse Tornavacas, piccolo luogo ai confini nordici dell'Estremadura per alta montagna separato dalla *Vera*, ossia Valle di Plasencia, in fondo alla quale sorgeva il monastero, oggetto e fine del pellegrinaggio di Carlo. Si poteva guadagnare questa valle per due vie, l'una superando la barriera della montagna, ed era cosa di poche ore; ma la strada, se tale poteva dirsi, non consisteva che in un angusto sentiero praticabile appena dalla contadinanza di que' contorni per le necessarie comunicazioni, ed era oltr' a ciò dirupato e precipitoso; l'altra assai più comoda seguendo il tortuoso Xerte guidava i viandanti alla città di Plasencia, d'onde la strada attraversa il piano equabile che si distende fin quasi alle mura di Giusto; ma poichè a percorrerla occorrevano quattro giorni, Carlo, già stanco del troppo lungo viaggio, si determinò con la solita sua energia a sfidare piuttosto i pericoli della via montana.

Di buon'ora, nel giorno appresso, cominciò la salita, che in fatto trovò orrida com'eragli stata rappresentata; senonchè venturosamente que' villici, praticissimi dei luoghi, gli prestarono la più premurosa assistenza; una banda formatasi de' più gagliardi il precedeva con zappe, badili ed altri strumenti per rendergli l'andare meno aspro. Le spalliere del monte erano intersecate da profonde gole scavate dalle dirotte pioggie ver-

nali che divallando giù tratto aveano grandi tronchi d'alberi schiantati dalle superiori foreste, ed anche massi di nuda rupe, che frapponendosi pareva sfidassero a passar oltre. Lo stretto sentiero girando sull'orlo di spaventosi precipizii rendeva il camminare mal sicuro, ed il porre un solo piede in fallo poteva tornar fatale; onde il cimentarvisi, se sarebbe stato pericoloso anche per un pedone sciolto d'ogn'impiccio, vieppiù lo era nel caso presente della condizione inferma dell'imperatore. Tuttavia i villici si assunsero dessi quel regal carico sollevandone i famigli, pei quali sarebbe stato soverchio. Così fu, e l'uno all'altro succedeva nell'impegno di reggere la lettiga, mentre che il fedele Quisada armato di lunga picca e stando loro a fianco dava le opportune direzioni per l'andamento dei lavori. Nei tratti di strada peggiori, l'imperatore fu costretto di lasciarsi portare sopra una sedia, e talora anche da que' robusti villici fu preso di tutta persona sulle loro braccia.

Finalmente, dopo alcune ore d'immensa fatica, la comitiva toccò il punto culminante della via, e quando uscì da que' tristi calli di *Puerto Nuevo*, detto d'allora in poi il *Passo dell'imperatore*, egli esclamò: « Si è questo l'ultimo tragitto ch'io avrò a fare in questo mondo, salvo quello della morte. »

La discesa fu comparativamente facile, e gli occhi di Carlo tosto si allegrarono alla vista della deliziosa *Vera*, e de' brillanti suoi tappeti di verzura che i freddi autunnali non aveano per anco cominciato ad appassire. Vedevasi da lungi e quasi d'accidente apparir un qualche casolare che gradevolmente rompeva il carattere monotomo di quella pianura confinata a ponente della ricca città di Plasencia, e più innanzi, dopo alquante leghe, si sono potute scorgere tuttochè foscamente le

bigie mura di Giusto, mezzo nascoste dal folto dei castagni che fregiavano i lembi della *sierra* (*).

Ma non essendo ancora l'abitazione di Carlo adatta al suo accoglimento, fu preso che rimarrebbe infrattanto a Jarandilla, villaggio due leghe all'est distante da Giusto, nel castello del conte di Oropesa, che, come abbiamo già detto, aveva in quel d'intorno vasti possedimenti. Era quello un edifizio signorile, di cui vedonsi anco al presente le rovine, nel mentre che la temporaria residenza dell'imperatore è ivi ricordata da una fontana nel giardino, la quale porta tuttora il suo nome (**).

Ospitalissima fu l'accoglienza fattagli da quell'onorevole signore; gli allestì per ogni miglior comodità uno spazioso appartamento, che a mezzogiorno offriva la vista più amena, soprastando ad un giardino piantato di cedri e di aranci, sì che Carlo, nonnostante le fatiche del viaggio, di quell'alloggio compiacendosi e bello essendo il tempo, fu di umore eccellente. Fra il sereno di Jarandilla i Fiamminghi però dalle finestre del castello osservavano dense masse di vapori lentamente sollevarsi lungo le falde della montagna, dove Giusto era situato; e ben presto infatti le fredde notti dell'autunno sopravvennero, onde l'imperatore, accostumato nelle Fiandre ai focolari, mutò appartamento altro scegliendone, dove aveva ordinato che un cammino fosse costruito; in seguito a che il conte di Oropesa,

(*) E questa ed altre voci spagnuole come nel testo furono ritenute anche nella traduzione per la loro significanza speciale e caratteristica.

(**) Antonio Tiepolo, ambasciatore della Repubblica Veneta presso Filippo II, che visitò Oropesa, riferisce nel suo *Itinerario:* esser questo Castello *non molto grande, ma posto in bellissimo sito sopra un monte, il signor del quale ha 30m. scudi di rendita.* Io devo la conoscenza di questo MS., che accaderà di ricordare anche più avanti, alla gentilezza del professore sig. Giovanni Veludo vice-bibliotecario della Marciana.

cedendo interamente il castello a comodo del regale suo ospite, si ritirò in altro lontano suo possedimento.

Appressandosi l' inverno cominciarono le pioggie, e le strade di Jarandilla sature d' acque difficultavano al povero maggiordomo il disimpegno dei demandatigli incarichi, che quelli erano di provvedere a quanto facea duopo pel seguito imperiale; questo, a maggiore di lui angustia aggiugnendosi, che il villaggio non dava oltre il bisogno della sua popolazione naturale, e mancava quindi di mezzi di sussistenza per l'inatteso grande numero dei sopravvenuti. Faceva Quisada presente l'imbarazzo di cotal situazione con lettere querimoniose, ma era a Carlo impossibile di restrignere il personale del suo corteggio fino a che non gli venivano rimessi da Vagliadolid i fondi che attendeva per supplire agli stipendii anche arretrati. Dal lato poi dei famigliari dell' imperatore vedevasi di mal occhio quel luogo tetro e deserto ch' egli aveva scelto a suo ritiro, prevedendo che l' umidità costante di quell' atmosfera non potesse influire a bene nelle sofferenze alle quali Carlo era soggetto. Quisada non ebbe riguardo di esprimersi in proposito energicamente, ma l' imperatore risposegli « che in ogni parte della Spagna trovato aveva che l' inverno faceva freddo e pioggia. »

Il maggiordomo ed il segretario Gastelu ancora più liberamente spiegavansi nella corrispondenza col segretario di stato a Vagliadolid, e disfogavano il loro malcontento coi più sinistri pronostici sull' influenza di quel clima nella salute dell' imperatore, parlando in pari tempo del monastero quanto agli adattamenti e sul carattere dei monaci in termini assai poco lusinghieri. Raccomandavano che queste fiduciarie loro doglianze non fossero portate all' orecchio della reggente, ma fu vano, chè qualunque si fosse il modo, la famiglia dell' imperatore ne venne a notizia, e tanto la regina d' Ungheria sua sorella restò

persuasa della loro verità, che fecesi con lettera a pregarlo di abbandonare l'idea di Giusto; ma Carlo, tuttochè inquietato da quelle contrarietà che incontravano i suoi disegni, lepidamente le rispose « che il leone non era poi così terribile come veniva dipinto. »

Desta veramente sorpresa che coloro che a fondo il conoscevano si dassero a credere di smuoverlo da' suoi propositi sì facilmente. Era lento in modo non comune nel risolvere, ma prese che aveva le sue determinazioni, non eravi sulla terra possa alcuna che valesse a fargliele cambiare; della qual particolarità della sua indole egli ben era conscio e ne parlò una volta all'ambasciatore veneziano Contarini (*) che di contro cortesemente gli osservò « non esser ostinazione il tenersi fermo a risoluzioni ben fondate. » « Vero, replicò Carlo, ma io talvolta persisto anche nelle infondate. »

Verso la fine di novembre, approfittando di un giorno che il tempo era migliore del solito, portossi a Giusto, e veduto co' suoi propri occhi lo stato dei lavori, si dimostrò appieno contento, sia dell'aspetto del luogo, che delle distribuzioni del casamento, ordinando però che fosse provveduto per l'alloggio di un numero di persone più che doppio di quello che prima erasi contemplato; su di che il padre Roger, cui veniva commesso il carico di tale comparto, rischiato avendo di fargli presente l'impossibilità di collocar tanta gente, l'imperatore lo ridusse al silenzio, dicendogli « di eseguire quello che gli era comandato e di non dare consigli in argomento; » riprensione, che venuta in qualsivoglia modo a notizia dei famigliari,

(*) Gaspare Contarini, senatore, che al suo ritorno dell'ambasciata di Spagna ottenne il comando di Brescia, e che fu poscia da papa Paolo III insignito della sacra porpora.

gli fece alfine convinti che tornava inutile ogni tentativo di svolgere Carlo da' suoi intendimenti. « L'imperatore non cangierebbe dalle sue determinazioni, scriveva scoraggiato il segretario, quand' anche cielo e terra insieme gli facessero contro. »

La pioggia intanto continuava a dirotto senza intermissione e con tale una violenza ch' eccedeva quanto dagli spagnuoli era mai stato veduto in qualsiasi altra parte della penisola. « Cade qui tant' acqua in una sol'ora, scriveva Quisada, quanta in un intero giorno a Vagliadolid, e mi si dice che a Giusto sia ancor peggio. » Le relazioni del segretario non suonano diversamente. « Le nebbie, scrive, sono sì dense, che non si può distinguere un uomo a venti passi di distanza. »

L'imperatore, che durante il bel tempo usciva vagando per tenersi in moto e talora anche a diporto con lo schioppo, ora doveva rimanersi imprigionato nel suo appartamento, ed appena trovar poteva riparo dal freddo standosi a canto del cammino tutt' involto in una pelliccia mandatagli da sua figlia Giovanna; e là seduto ascoltava avidamente i dispacci provenienti da Brusselles e da Vagliadolid.

La Spagna era allora impegnata nella guerra con Paolo Quarto, pontefice ch' emulando lo spirito belligero di Giulio Secondo, cangiò il pastorale nella spada, proponendosi di cacciare i barbari d' Italia. Carlo accoglieva col più alto interesse le notizie della guerra e delle vittoriose imprese del duca d' Alva (*), che di quando in quando recate gli erano. Finito che avea Gazteln di leggere solea domandare: V' è altro? Ma

(*) Così anche il Muratori (*An. d' Italia*) anzichè *d' Alba* come nel più delle storie, concorrendo pel primo anche la ragione del luogo, da cui il duca s' intitolava.

quando sentì della tregua fatta dal comandante spagnuolo nel mentre stesso che il destino di Roma pareva dipendere dalla sua spada, l'indignazione di Carlo non potè più contenersi, e neppure udir volle, come ci narra il segretario, gli articoli del trattato. « Altro così non si fece, esclamò, che accordar tempo ai Francesi di unire le loro forze a quelle del Papa, » borbottando fra denti altre parole, che non poterono esser intese; ma spiegò per altro amplamente il suo pensiero su ciò ch'era a farsi nelle lettere che diresse sia a Filippo che a Giovanna. Quando di là a poco scoppiò la guerra colla Francia, scrisse alla figlia nei termini più calzanti sulla necessità di mettere le frontiere, e specialmente Navarra, nel migliore stato di difesa; l'ammonì di rinforzare la flotta sulle coste, di rimborsare i prestiti ai banchieri della Germania, importando in tal crisi di sostenere il credito del paese e di provvedere alla sicurezza dei possedimenti d'Africa, soprattutto di Orano, che con occhio profetico additava dover essere, secondo ogni presumibilità, il punto di attacco: « che se questa piazza andasse perduta, soggiugneva, io desidererei non essere nè in Ispagna, nè nelle Indie, nè in veruu altro luogo della terra, dove le notizie di un avvenimento così disastroso al re ed alla monarchia mi potessero mai giugnere. »

Chiaro pertanto scorgevasi che se Carlo si era ritirato dal mondo, non però avea cessato dal prendere un vivo interesse in ciò che toccava alla prosperità del regno; sendochè ed in questa ed in altre occasioni fu sempre pronto a giovare l'inesperienza del suo successore di que' insegnamenti di pratica saggezza che gli acquistarono il grido d'essere il più accorto dei principi cristiani. Filippo spesso pregava l'imperatore d'intervenire negli affari, e dir dobbiamo per rendergli giustizia, ch'ebbe ai consigli ed ai desiderii di suo padre in ritiro

quella stessa deferenza che dimostrata aveagli nel pieno della sua potenza e quando i di lui desiderii erano comandi.

La noia che veniva a Carlo dal dover starsi confinato in casa, era di tratto in tratto alleviata dalle visite che permetteva gli fossero fatte dai nobili che risiedevano in que' contorni, i quali desiosi mostravansi di attestargli il loro ossequio. Assidui in questi omaggi si erano il co. d'Oropesa e suo fratello, un tempo vice-re del Perù, ma particolar compiacenza trovava nella visita di don Luigi de Avila y Zuniga, gran commendatore dell' ordine di Alcantara, personaggio cospicuo, che dopo una lunga e fortunata carriera nella vita pubblica, passato era a chiudere il resto de' suoi giorni nella principesca sua sede di Plasencia. Nella sua gioventù aveva egli accompagnato l'imperatore nelle guerre, combattuto al suo fianco sotto Tunisi e nelle campagne germaniche, dove si acquistò bella fama militare; in appresso servì il suo sovrano d'abile diplomatico, e gli venne affidato il disimpegno di varie importanti negoziazioni. Vago infine d'intrecciare ai trofei riportati e come soldato e come politico gli allori della letteratura, scrisse la storia delle guerre contro i protestanti della Germania, nelle quali aveva sostenuta egli stesso una parte cotanto distinta. Ebbe l'opera sì felice incontro che ne furono tirate in vita dell'autore parecchie edizioni, e fu tradotta in più lingue. Carlo accolse con ogni maniera di benevolenza questo suo vecchio compagno d'armi, la cui presenza richiamavagli alla mente giorni gloriosi, quando la vittoria seguiva sicura le sue bandiere; e possiamo anche indovinare che la loro conversazione siasi aggirata piuttosto sulle prodezze belligere della prima loro età, che non sui magri ascetici argomenti proprii della condizione claustrale.

Erano temi quest' ultimi riservati a particolar discussione

con altro personaggio che portavasi a visitar Carlo, della cui amicizia negli anni giovanili era stato onorato; e questi si è il celebre Francesco de Borja, prima duca di Gandia, ora umile membro della compagnia di Gesù. Appartenendo di nascita alla più alta aristocrazia spagnuola, ben presto si mostrò dotato dei pregi di una educazione elegante e compiuta, che più rari in un secolo rozzo s'incontrano che non quelli del soldato e del politico, i quali pure egli possedeva in grado eminente. Carlo, pronto nel discernere il merito anche nell'infimo de'suoi sudditi, non poteva certo esser cieco per non iscorgerlo in chi per ragione dei natali occupava in società una posizione cotanto elevata; e diè prova dell'intera persuasione che aveva del Borja coll'innalzarlo a cariche ch'esigevano la più alta fiducia e considerazione. Ma benchè quegli, col disimpegnare abilmente gli affidatigli servigi, giustificasse appieno il favore sovrano, il suo cuore però era ad altro rivolto; imperocchè un intenso sentimento di religione padroneggiava il di lui animo, e stanco del mondo e delle sue vanità erasi proposto di abjurarvi e di dedicare il rimanente della vita alla grand'opera della sua salvazione. Col sovrano permesso egli rinunziò, nell'età di 37 anni, il titolo ducale ed i vasti suoi possedimenti al maggiore de'suoi figli, per entrare nella compagnia di Gesù, ch'essendo allora nell'infanzia, non dava indizio di salire a quella splendida altezza di fortune a cui in seguito pervenne. Qui l'austerità della sua vita, il generoso sacrifizio che fatto aveva degli onori mondani, e l'indefesso zelo che spiegò nello estendere le prerogative di quell'istituzione, gli guadagnarono tale una riputazione di santità, che di poco era inferiore a quella dello stesso Ignazio Lojola suo fondatore. In appresso fu creato generale dell'ordine, sendo il terzo che cuopriva quel posto, e non v'ebbe forse alcun altro de'suoi membri che più di lui si adoperasse

ad assodare la fama della compagnia, o ad aprirle l'adito a quella preminenza che si acquistò in seguito fra le comunità religiose del cristianesimo.

Borja trovavasi a questo tempo nelle vicinanze di Plasencia, occupato nel sopravvegliare la fondazione di un collegio del suo ordine, ed inteso avendo dal co. di Oropesa che l'imperatore desiderava di vederlo, subito si portò a Jarandilla. Quando padre Francesco *il Peccatore*, ch'era il nome per umiltà da lui assunto, si presentò a Carlo, diè tosto a conoscere che la vita del chiostro non l'aveva punto reso immemore delle osservanze delle corti, cui nella sua gioventù erasi abituato; s'inginocchiò dinanzi l'imperatore, e così stando avrebbe voluto dirizzargli la parola, ma il monarca, rialzandolo ricusò di ascoltarlo fino a che questi non si fosse seduto non solo, ma ben anche coperto. Siccome quest'abboccamento fu tutto secreto, non abbiamo alcuna autentica narrazione del loro colloquio, ch'è detto versasse principalmente sull'indole e sui particolari della novella compagnia, nella quale Borja era entrato. La scelta non incontrò l'approvazione di Carlo, che veduti aveva gli umili principii dell'ordine, ma non scoperti i semi della sua futura grandezza; di sentimento conservativo, naturale ad un monarca e ad un vecchio, egli non poteva essere amico delle innovazioni.

L'istituzione dei Gesuiti sorse in un tempo che la Chiesa di Roma era minacciata dai colpi di Lutero (*). Scopo aperto di essa si fu quello di preservare dal naufragio le sorti del papato; ma Carlo, benchè di fondo religiosissimo, non vide il

(*) Il lettore cattolico voglia in questo ed in altri luoghi più innanzi star avvertito per non dividere in fatto di religione i sentimenti dell'autore anglicano.

nuovo ordine, per ciò che annunziavasi qual milizia spirituale del papa, con occhio migliore. Più di una volta era egli venuto a contesa con la corte di Roma, e la Spagna era impegnata nella guerra col Vaticano anche in questo stesso momento; onde di buon grado facevasi a persuadere Borja di lasciare i Gesuiti, e di darsi all' ordine dei Geronimiti, fra i quali egli andava a stabilire la propria residenza.

Non esitò il padre d' internarsi nella discussione; espose all' imperatore le ragioni che lo determinarono a preferire la compagnia di Gesù, e gli esplicò diffusamente i principii sui quali era stata costituita ed i grandi oggetti che proponevasi; di maniera che se non trasse il suo ascoltatore nelle proprie vedute, il che non era d' attendersi, sembra però averlo indotto in tale convinzione sulla preferibilità della via da esso adottata, che Carlo desisti da ogni ulterior tentativo di fargli mutar pensiero.

Borja rimase tre giorni a Jarandilla, passando la più parte del tempo nelle stanze dell' imperatore, e quando prese licenza ebbe l' onore straordinario di essere invitato a replicargli la visita a Giusto. È d' aversi che grande in vero fosse la soddisfazione del monarca nel conversare con un personaggio, la cui situazione sotto più rapporti assai alla di lui propria somigliava. Imperocchè Borja, come il suo sovrano, rinunziato aveva a' suoi beni, alla sua rinomanza, all' alto suo rango ed a ciò tutto che dagli uomini è più bramato, per dedicare il resto de' suoi giorni al cielo; non però aveva atteso come Carlo che le infermità e le sventure lo avessero disgustato del mondo, ma invece mandò ad effetto il suo divisamento in sul fiore dell' età, quando l'ambizione si fa più sentire e la via della gloria rimane ancora da percorrere.

In fra le mura cui era confinato non dedicava Carlo in-

teramente il suo tempo ai puri diletti intellettuali del leggere e del conversare, ma nel ritirarsi portò seco la stessa primitiva sua passione pei piaceri della tavola, cui sempre avea inclinato. La sua gola non avea paragone che in quella di Luigi XIV o di Federico il Grande, o di alcun altro regal mangiatore che pe' suoi conviti sia dalla storia ricordato, e soddisfacendovi senza riguardo a circostanze, può dirsi anche questo un tratto caratteristico. L' ambasciatore veneziano (*) alla corte di Carlo negli ultimi tempi del suo regno ci narra, che la mattina prima di alzarsi l'imperatore solitamente era servito di un cappone allesso preparato con zucchero, latte e spezierie, dopo di che volgevasi di nuovo a dormire; a mezzogiorno desinava con varietà di pietanze; altro pasto faceva subito dopo i vesperi, e più tardi la sera cenava di buon appetito con acciughe, o con altre vivande pesanti e savorose, per le quali aveva un particolare trasporto. L' immaginazione de' suoi cuochi non sapeva più trovar cibi e condimenti che solleticar potessero il suo palato, e si fu in quest' imbarazzo che il *maitre d' hôtel*, disse un giorno al suo padrone malcontento, e sapendo quanto gli orologi gli erano cari, « che veramente non sapeva più che cosa inventare, a meno che sua maestà non amasse una frittata di orologi! » (**) La sortita destò all' imperatore la più viva ilarità; cosa negli ultimi suoi anni assai rara.

Per diluire tanto carico di cibo Carlo beveva in proporzione, specialmente birra in ghiaccio, ch' era la bibita sua prediletta e venivagli portata spesso per prima cosa al suo alzarsi della mattina, e se sentiva bisogno di un liquore più forte, non facevasi riguardo di dar mano al vin del Reno. Ruggiero Ascham

(*) Federigo Badoaro, nella sua Relazione letta in senato nel 1557.

(**) Come Carlo fosse appassionato pegli orologi si vedrà nel Libro seguente.

vide in Germania l'imperatore al banchetto, che nel giorno di sant' Andrea davasi in onore del Toson d'oro. « Esso beveva, egli dice, più ch' io avessi mai veduto; alzava la tazza ben cinque volte più d'ogni altro di noi, e non beveva mai manco di un bicchier di Reno in un sorso. » Vani tornavano i rimarchi del suo medico, non meno che quelli del suo confessore il cardinale Loaysa, che con franchezza veramente commendevole, lo ammoniva di desistere da questa perniciosa pratica di mangiare e bere cotanto, ricordandogli che il creatore non avealo messo al mondo perchè si abbandonasse ai piaceri dei sensi, ma ben perchè avesse ad adoperarsi con assidue cure alla salvezza della cristiana repubblica ; ma Carlo, che non badava al medico, non diede maggior ascolto agli avvertimenti del teologo; ed arroge a sventura che la sua posizione aveagli reso facile ottenere dispensa dai digiuni comandati dalla Chiesa, che alla sua salute sarebbero tornati opportuni; laonde pagar dovette al fine un grave fio della sua intemperanza, perciocchè i gastrici, gli esantemi, la gotta ed altre malattie, che si accrescono dal trovar lo stomaco carico e straccarico, furono le tormentose conseguenze ch' egli si è provocate. La gotta era il più terribile de' suoi nemici e gli attacchi che ne soffriva erano incessanti, a tal che quegli che aveva affrontate instancabilmente le fatiche della caccia fra i più rudi balzi dell' Alpuxarras, che perdurato aveva in sella dì e notte sui campi di battaglia, e che reputato era il giostratore più gagliardo de' suoi tempi, vedevasi ora ridotto a dover viaggiando esser portato in lettiga come un povero storpio. Così le grandi cure del regno, l'eccessive fatiche e la sua abituale intemperanza nel cibo insieme concorrendo, valsero ad abbattere un fisico naturalmente robusto; e Carlo, prima che avesse raggiunta l'età di cinquant'anni, poteva con verità dirsi omai vecchio.

Le stesse nocive tendenze lo accompagnarono nel monastico suo ritiro. Nella corrispondenza pressochè giornaliera di Quisada o di Gaztelu col segretario di stato a Vagliadolid, non havvi si può dir lettera che non si aggiri più o meno a lungo sul mangiare e sulle indisposizioni dell' imperatore e l' una sembra la continuazione od il commento dell' altra. È raro veramente che materie tali sieno soggetto di comunicazioni coi dicasteri dello Stato; ed il segretario nel leggere quei dispacci difficilmente avrà potuto sostenere la propria gravità, vedendo sì strano misto di politica e di gastronomia. Al corriere che partiva da Vagliadolid per Lisbona era ordinato di declinare la via ordinaria girando in modo da guadagnar Jarendilla e lasciarvi le provviste per la mensa regale; nel giovedì portava il pesce pel giorno di magro susseguente, e in fra altro delle grosse trote, dappoichè quelle del luogo erano trovate da Carlo troppo piccole. Ogni sorta di pesce andavagli a grado, ed in generale ciò tutto che o per natura, o per arte vi partecipasse, o ne avesse l' apparenza; le anguille, le rane, le ostriche erano articoli di prima importanza nella lista de' suoi desinari; il marinato, le aringhe specialmente, erano il suo mangiar prediletto, ed increscevagli di non averne portato di quelle dei Paesi Bassi in maggior abbondanza; soprattutto poi trasportavasi pel pasticcio di anguille. Tali si erano le insalubri imbandigioni che di tempo in tempo giugnevano in gran copia dalla capitale d' ordine della figlia, che con queste attenzioni, secondo Gaztelu, credeva di scontare le trascuranze di cui era stata accagionata quanto a siffatta specie di provvedimenti, in occasione del viaggio dell' imperatore per la Spagna. Spedite altresì venivangli da Siviglia e dal Portogallo in gran quantità sogliole, lamprede e passere, e quanto ai piatti forti *(piéces de resistance)*, majale, castrato ed altro carname, ne da-

vano a sufficienza i contorni di Jarandilla, che pure abbondavano di selvaggiume. Carlo non poteva però perder di mente certe pernici di una caccia del conte d'Ossorno, ch'erangli state mandate gran tempo prima quand'era nelle Fiandre; onde il maggiordomo adopravasi di altre procacciarne della stessa provenienza: se non che Carlo il dispensò da tal cura dicendogli « che non avevano più il sapore di allora. » Le olive dell'Estremadura sendo al suo palato troppo grosse e ruvide, si ricorse al negoziante Perejon, che altra volta ne aveva fornite di più piccole e delicate, e procurossi in pari tempo di possibilmente avere da lui lo specifico per comporle a salamoja. In un circondario dove abbondavano i majali era da ritenersi che non mancassero salsiccie, ma Carlo preferiva quelle di Tordesillas, come sua madre solea ordinarle per sè stessa. Quindi fu scritto al segretario di stato per una qualche provvista, e nel caso che non fosse riuscito di trovarne in quel paese, si rivolgesse al cuoco del marchese di Denia, da cui avrebbe potuto facilmente ritrar nota della dose. Per mala sorte, come duolsi il maggiordomo, la salsiccia non giunse a Jarandilla prima del giovedì a notte, ned essendovi stato modo di farla passare nella categoria del pesce, fu forza all'imperatore di astenersene almeno per ventiquattro ore, e fors'anco più, a motivo di un attacco di gotta ricordato da una lettera di que' giorni.

I nobili di que' dintorni, che conoscevano il lato debole di Carlo, continuamente il presentavano di selvaggiume e di vegetali, nè diverse erano le attenzioni del clero, sopra gli altri largheggiando nei loro tributi il priore di Nostra Signora di Guadalupa, l'arcivescovo di Saragozza, il vescovo di Plasencia, l'arcivescovo di Toledo, il qual ultimo spedì nientemeno che una carovana di muli, tutti carichi di provvigioni per l'imperatore e pel suo seguito.

Le duchesse di Bejar e di Frias, dimoranti a quelle parti, davano prova della loro devozione all' antico loro sovrano con regali di dolci, di confetture ed anche di piccoli oggetti di abbigliamento. In fra altro, avendo ricevuto in dono dall' ultima alquanti paia di finissimi guanti, cosa oggidì pressochè comune ed allora rarissima, Carlo, gettato l' occhio sulle gottose sua dita, motteggiando disse « che la Duchessa avrebbe dovuto mandargli anche le mani per portarli. » Quisada, che tanto aveva lamentata la scarsezza dei viveri al suo primo arrivo a Jarandilla, vedendo ora quanto abbondavano, ne trasse i più sinistri presagi intorno alla salute del suo signore, che nel presente stato d' inazione appena poteva reggere senza pregiudizio agli eccessi suoi abituali, ma, come dolente esso maggiordomo scriveva a Vagliadolid, l' avvertire tornava inutile; ed il risultato giustificò i suoi pronostici.

Nel 27 dicembre Carlo fu colto da un fiero attacco di gotta, che cominciando dall' investirgli la mano ed il braccio destri, rapidamente si sublimò al collo, e di là si estese al braccio e alla mano del lato sinistro, indi alle ginocchia e giù ancora, a tal che, storpiato in tutti i suoi membri, e reso perfin inabile a prender cibo da sè solo, dovette gettarsi a letto ove giacque parecchi giorni sofferendo dolori i più atroci. Ricorse ai soliti suoi rimedii, cioè all'acqua d' orzo, ai rossi d' uovo ed al vin di sena, creduto una panacea, che formavasi da una decozione di sena, da lasciarsi infusa in una data misura di vino leggiero di eccellente qualità per più mesi, e veramente un anno perchè il processo toccasse alla perfezione. Attribuiva Carlo a questo beveraggio effetti meravigliosi, sì che ordinò che la ricetta relativa fosse dalle Fiandre inoltrata al segretario di Stato a Vagliadolid, sotto la cui vigilanza il preparato doveva farsi. Ma neppur questo lo preservò da nuovi malori, e mentre la

gotta ancora l'opprimeva, fu preso da ripetuti accessi di febbre susseguiti da sì forte male di gola, da non rendergli quasi possibile alcun nutrimento; il che non lasciava di avere il suo buon effetto; e Quisada andava confortando il suo signore col dirgli « che il miglior mezzo di curare la gotta era quello di tener la bocca chiusa. »

Avendo l'imperatore un medico giovine, sua figlia la reggente spesso mandavagli il proprio come più vecchio e di maggior esperienza onde potesse consultarlo; ed un terzo ne fu chiamato d'Italia ed a quelli aggiunto, per la speciale rinomanza che acquistata avevasi nel trattamento delle malattie a cui Carlo era soggetto. Il medico italiano si propose di liberare l'imperatore dalla gotta, ma non trovò il paziente così docile come avrebbe desiderato, chè sulla prima saggissima sua ingiunzione di dover abbandonare la birra in ghiaccio, l'imperatore apertamente risposegli « che non vi si adatterebbe; » ed allorchè il dottore moveagli rimostranze sul clima di Giusto, perchè assolutamente troppo umido, Carlo faceva sentire di esser libero d'allontanarsene a piacimento, dicendo « di non aversi ancora impegnato coi voti ». Sembra però che Quisada non avesse certa opinione della sapienza di quel dottore, e neppur forse dei medici in generale, solendo dire « che l'imperatore cui fosse stato lasciato di scegliere, avrebbe saputo medicarsi da per sè meglio che non facesse qualunque altro. » Fortunatamente l'astinenza, unico rimedio efficace, era divenuta pel suo padrone una necessità dell'inferma sua condizione; tuttavia non si saprebbe tacciarlo di essersi spinto in tale riserbo fino all'estremo, se troviamo che svegliandosi alle tre del mattino s'inghiottiva una scodella di brodo di cappone.

A questo primo attacco di gotta ne sopravvenne nel mese di gennaio 1557 un secondo, che si attribuì all'accoramento pro-

vato da Carlo nel ricevere le notizie d' Italia che abbiamo di sopra riferite. Non fu questo così grave nè persistente come l'altro; ma non sì tosto l'ammalato cominciò a migliorare e la gotta gradatamente a dar luogo, che, ripreso animo, si dilettò di qualche frittura di sardelle e di altri piatti conditi di salse in modo da spaventarne il maggiordomo, che in un rapporto al segretario di Stato dichiaravagli « di non aver in ciò colpa, poichè ogni tentativo per richiamare il suo signore dalla passione del pesce era fatica perduta. »

Tre mesi durò il soggiorno di Carlo a Jarandilla, in corso dei quali i lavori di Giusto furono condotti pressochè a compimento, ed i locali approntati per accoglierlo. Tale poi si era l'impazienza dei monaci, che il segretario Gaztelu scriveva: « Se dopo tutto l'imperatore non vi andasse, io credo che dalla disperazione si appiccherebbero; pure, soggiugne, quanto a me io non crederò che ci vada finchè non l'avrò veduto. »

Fatto è che Carlo prolungò quella sua stazione a causa della mancanza dei fondi occorrenti per soddisfare gli stipendii di quelli della sua casa che cessavano di accompagnarlo a Giusto, per lo che chiesto aveva da Vagliadolid la rimessa di trentamila ducati; ma più settimane passarono senza che gli fosse spedito neppur un ducato, e la regia cassa era sì strema, che Quisada antecipar dovette del proprio cento *reali* per le spese ordinarie di casa. Dopo molto gli si fecero tenere ventiseimila ducati, ma non per questo volle Carlo dipartirsi fino a che non avesse ricevuto l'intero. Pare tuttavia che non dasse carico alla reggente di questo ritardo; l'imperatore appreso aveva per propria esperienza non esser difficile che un re di Spagna, tuttochè padrone dell' Indie, manchi talora del dinaro necessario all'andamento domestico. Giunto al fine il compimento delle rimesse, Quisada fu in grado

di pareggiare ogni arretrato, e di provvedere altresì al ripatrio di coloro che venivano dispensati di proseguire il viaggio, e fu quindi pregata la reggente di fornire le navi che avessero a trasportarli nelle Fiandre.

Sopra cento cinquanta e più del seguito di Jarandilla solo da cinquanta a sessanta compor dovevano il personale riservato alla casa di Giusto. La scelta presentava alcune difficoltà, perciocchè diversi fra i primarii Fiamminghi, che l'imperatore avrebbe voluto ritenere a suoi servigi, non erano disposti a rimanervi, alieni dall'idea di abbandonare la loro terra natale e le speranze degli avanzamenti di corte, per andar a seppellirsi in un convento di monaci fra le boscaglie dell'Estremadura. Oltracciò, troppo ben conoscevano l'indole piuttosto gretta del loro padrone, per non poter contare sopra qualsiasi rimunerazione che valesse a compensarli dei sagrifizii che fatti avessero. « Ci amano poco, scrive Quisada, e mi pesa nel cuore l'udirli decantare i loro lunghi e fedeli servigi, e lagnarsi del misero compenso che in ricambio hanno ricevuto o si aspettano di ricevere. »

La cosa non andava gran fatto meglio con quelli che rimanevano, e non lieve fu lo imbarazzo di Quisada nel notiziarli dei loro assegni e di quanto doveano attendersi dopo la morte dell'imperatore. « Accadde in questa circostanza, scrive il maggiordomo, come il solito in casi simili; taluni erano più contenti degli altri, ma nessuno restò pienamente appagato, ed io il sono meno che tutti, trovandomi in mezzo a quest'ingrata briga ed obbligato a dir cose e agli uni e agli altri che sì poco essi amano di udire quant'io di esprimerle. » Carlo non pertanto confortavasi nel pensare che coloro che fermavansi al suo servigio, doveano esservi determinati non da mire venali, ma per amore di lui; ed invero se non d'animo generoso, era però un padrone benigno, ed i suoi modi cor-

tesi ed i riguardi che sapeva usare co' suoi dipendenti tali si erano, che non potevano a chiunque non inspirare un affettuoso attaccamento alla sua persona, anche indipendentemente dall'ossequio dovutogli. Lo si riconosceva specialmente ne' Fiamminghi, il cui sentimento di fedeltà veniva rafforzato dalla circostanza che l'imperatore era loro concittadino, comechè nato a Gand; laonde, quando adunati intorno la porta prestabilita da cui doveva far partenza, udirono per l'ultima volta i benevoli accenti che gli cadevano dalle labbra, pochi ristar poterono dal commuoversi fino alle lagrime; anzi diremo col Mignet, « che il dolore di quelli che doveano dividersi per sempre dal loro sovrano, poteva solo aver l'eguale nella tristezza degli altri, che andavano a seppellirsi con lui nel convento dei Geronimiti. »

Nel terzo giorno di febbraio alle ore tre pomeridiane l'imperatore col suo seguito prese commiato dalle mura ospitali del conte di Oropesa, e portato come di consueto in una lettiga, ch'era guardata ai lati dal nobile suo albergatore e dal fedele maggiordomo, ambo a cavallo, passò in fra le file degli alabardieri, che schierati stavano dinanzi il castello, e che in segno di aver terminato il loro servigio calarono a terra le aste. Lungo la valle il convoglio procedette speditamente, ma più a rilento nella salita del monte, ingombra di alberi che i venti jemali aveano già da tempo spogliati di foglie, fino a che appressatosi a Giusto, udì il suono festoso delle campane del convento, che fra quelle boscaglie ripercotevasi. I frati tenevansi raccolti nella loro chiesa vagamente parata come nelle maggiori solennità, e dagl' innumerevoli ceri che vi ardevano erano dissipate le ombre della notte. Giunto l'imperatore alle porte esteriori del convento, l'intero corpo de' monaci, movendo in processione col priore a capo portante il Crocifisso, gli si fece incontro cantando il *Te Deum*, pel felice arrivo

dell' augusto ospite alla nuova sua dimora. Carlo sceso dalla lettiga, ed accompagnato già sempre dal co. d'Oropesa e da Quisada, fu da'suoi servi portato sopra una sedia a piè dell'altar maggiore, dove rimase tutto inteso alla preghiera fino a che gli ultimi tocchi dell'organo il fecero accorto che la funzione era finita. Accettò allora cortesemente le salutazioni dei padri che lo circondavano, dirigendo graziose parole a ciascheduno di essi, secondo che si presentavano per baciargli la mano. Il priore, alquanto confuso dall' augusta presenza cui d'innanzi era tratto, nel complire con Carlo davagli il titolo di « *paternità*, » ma, suggerito in orecchio da un frate che gli era presso, tosto si corresse sostituendo quello più conveniente di « *maestà*. »

Compiuta questa cerimonia, l'imperatore si sentì ancora in forze sufficienti per girare il monastero, nonchè la sua abitazione in ogni parte; vide gli adattamenti ch'avea ordinati pel suo seguito, e si recò infine, portato in una sedia a bracciuoli, al piccolo romitaggio di Betlemme fra i boschi, alla distanza dal convento di due tiri d' archibugio. Era egli di buon umore, dichiaravasi soddisfatto di quanto aveva veduto, e si fu in questa contentezza di spirito che prese possesso dell'umile residenza, nella quale andava a passare il breve resto de' suoi giorni. I monaci dal loro canto non potevano in sè stessi capire dalla gioia, vedendo quello che non credevano, essere ormai un fatto compiuto. « Prego il Cielo, scrive il segretario Gaztelu, che sua maestà continuar possa a sopportare i frati così pazientemente come fa ora; non sarà così facile, essendo in generale importuni, e più lo sono in proporzione della loro ignoranza, che nella fraternità di Giusto non manca » (*).

(*) È già detto di sopra come que' monaci primeggiassero in religione, in costumi, ed in opere di carità.

LIBRO II.

Abitazione dell' imperatore a Giusto. — Addobbi ed oggetti d' arte. — Van-Male. — Servigio della casa imperiale e spesa. — Metodo di vita di Carlo. — Il suo confessore. — Carlo si occupa di lavori meccanici. — Adempie ai riti religiosi. — Contentezza di Carlo.

L' abitazione dell'imperatore a Giusto, tuttochè fosse opera di uno de' migliori architetti della Spagna, non meritava il nome di *palazzo* con cui i monaci nelle loro cronache solcano a distinzione chiamarlo, in ossequio del suo occupatore. Semplice nella costruzione e di dimensioni assai modiche, ergevasi sulla parte ripida del monte, poggiando da tergo sopra il muro meridionale del monastero. Componevasi di sole otte camere, quattro per ciascun piano, di grandezza uniforme, venticinque piedi lunghe e pressochè venti larghe, tutte sporgenti sui corridoj che attraversavano il fabbricato, mettendo in due porticali o gallerie che lo fiancheggiavano da levante a ponente, e che conducevano sopra loggie che nel pendio del suolo la natura coll' arte era concorsa a formare, le quali poi l' imperatore abbelli di fiori, di fontane, di peschiere, alimentate dall' acque dei ruscelli che scendevano dai colli circostanti. Dalla loggia di ponente un sentiero in dolce declivio, adatto all' indebolite membra del monarca, guidava al giardino che poco fuori del fabbricato ampiamente stendevasi, cinto tutto all' intorno d' alto muro che chiudevalo e il separava dalla proprietà dei monaci.

Meno piccola parte riservata pei vegetali ad uso della mensa reale, il rimanente terreno era tenuto a delizia con tappeti di verdi e di fiori e con ameni viali ombreggiati d'aranei, da cedri e da mori che a riparo com'erano in quel recinto dai crudi venti del nord, crescevano lussureggianti egualmente che nella latitudine più meridionale. Metteva uno di que' passeggi ad un piccolo ma elegante belvedere, le cui ruine possono in fra i ruderi che coprono quel terreno scorgervisi dal viaggiatore oggidì pure; ed altro fiancheggiato da cipressi finiva ad una porta che introduceva nella vicina foresta, dov'erano mantenute due armente pel latte da fornirsi alla dispensa imperiale.

Scelse Carlo per sua camera da letto una stanza al nord-est del secondo piano, attigua alla cappella che faceva parte del chiostro su cui il nuovo edifizio poggiava; e l'appartamento era così disposto che da una porta o balconata a vetri passavasi direttamente al coro, nel mentre che l'imperatore, anche stando a letto, vedeva interamente l'altar maggiore e poteva, se confinato alla camera, di là assistere alle sacre funzioni. Dalla parte opposta eravi il gabinetto cui andava per trattare gli affari di Stato, dei quali eziandio a Giusto continuava ad occuparsi, e là pure riceveva gli ambasciatori ed altri personaggi che portavansi a tributargli in quel ritiro i loro omaggi.

Le camere al nord dovevano essere oscure e maninconiose, non avendo altra luce che quella tramandata dal fondo dei porticali che proteggevano i lati del fabbricato, ma le stanze a mezzo giorno erano rallegrate dal sole e piacevolmente guardavano sopra il giardino. Qui le viti rampicantisi su pei muri e d'intorno alle finestre, facevano pompa dei colorati loro grappoli, ed i bianchi fiori degli aranci, se scossi da leggera brezza, riempivano l'appartamento dei più soavi olezzi. Da quelle finestre offrivasi all'occhio del monarca una magnifica pro-

spettiva, in distanza alzandosi le ardite cime della *sierra* annerite dalle foreste di noci e di quercie, e più appresso la vista dominando per la distesa di alquante leghe un aprico piano che somigliava ad un mar di verdura, la gajezza delle cui tinte faceva bel contrasto col carattere selvaggio della scena circostante. Carlo che aveva l'occhio formato alle bellezze della natura come a quelle dell' arte, non mai saziavasi di contemplare quel paesaggio e spesso nel dopo pranzo portavasi a sedere nella galleria di ponente, intiepidita dai raggi del sole che declinando andar pareva glorioso ad inabissarsi dietro le montagne.

Abbiamo già detto che somma cura avea Carlo di tenersi riparato dal freddo, in viaggio portando sempre seco la stufa ed ordinando che fossero costruiti cammini dove sapeva di dover protrarre la sua dimora. Si può quindi esser certi ch'egli non trascurasse questa pratica in un luogo come Giusto, dove l'umidità dell' atmosfera la rendeva tanto necessaria, benchè poco usata dai naturali del paese, quanto nei climi più freddi; ed infatti là pure eransi eretti focolari in tutte le stanze, a reggere nelle quali convien dire ch' egli avesse la proprietà della salamandra, perciocchè le faceva ordinariamente riscaldare a guisa di forni, con grave incomodo di tutti quelli della sua casa. Con tutto ciò, ed a fronte di tenersi avvolto in pelliccie, lagnavasi, specialmente quand'era preso dalla gotta, di esser agghiacciato fino alle ossa.

Gli arredi e fornimenti dell' abitazione di Carlo pare non fossero in armonia colla semplicità dell' edifizio. Pure Sandoval, istoriografo dell' imperatore, ci assicura che gli appartamenti n'erano sì mal provveduti, che anzi d' essere la residenza di un grande monarca pareva fossero stati messi a sacco dal nemico; dice « che le pareti, compresa pure la camera da letto, erano tappezzate non d' altro che di drappo nero come

suol farsi in caso di lutto; che non vi aveva più di una sedia a bracciuoli, o piuttosto una mezza sedia così vecchia e sdruscita da non meritare in una vendita all'incanto il prezzo di quattro *reali*; e finalmente che il suo guardaroba era sullo stesso meschino piede, non consistendo che in un solo vestito nero, ed anche questo di qualità ordinaria. » Pari è la narrazione ripetutaci con più o meno varianti da Vera y Figueroa, da Valparayso, da Strada, ed altri scrittori di autorità. Che Carlo non usasse gran sfarzo nel vestire, può ben essere creduto dall'assoluta indifferenza che nel pararsi mostrava negli ultimi anni della sua vita. Scrive un contemporaneo che « quando l'imperatore cavalcava per la città in mezzo a brillante gruppo di cortigiani e di cavalieri, lo si poteva facilmente distinguere in fra tutti per la semplicità del vestito. » In sul finire del suo regno andava tutto di nero; e Ruggiero Ascham riferisce che circa cinque anni prima dell'abdicazione, essendo stato ammesso a privata udienza, trovò l'imperatore « in soprabito di taffettà nero, onde sembravagli di vedere in lui il prevosto di Epurstone. » La naturale sua parsimonia influiva sul suo gusto. Vuolsi che in certa occasione sorpreso da una burrasca nelle vicinanze di Naumburg, si togliesse di capo il berretto nuovo di velluto e rimanesse scoperto fino a che gliene fu portato un vecchio che mandò a prendere in città. « Povero imperatore! disse uno della compagnia, che ci racconta l'aneddoto, egli profonde tonnellate d'oro nelle guerre e sta a capo nudo sotto la pioggia in riguardo del suo berretto di velluto! » La riflessione nulla ha di particolare più della stranezza da cui fu mossa.

Che Carlo non abbia a Giusto trascurato di pensare a'suoi vestimenti, lo s'induce da questo fatto: che il suo guardaroba contava non meno che sedici toghe parte di seta e parte di velluto foderate di ermellini e di piumino d'Irlanda, o di mor-

bidi velli di capra della Barberia. Quanta poca fede poi meritino i racconti spacciati inconsideratamente intorno ai mobili ed alle tappezzerie delle sue stanze, lo si rileva a colpo d'occhio dall'inventario eretto a diligenza di Quisada e di Gaztelu subito dopo la morte del loro signore. In fra altro vi troviamo elencati tappeti Turchi e di Alcaraz, padiglioni di velluto e di altre stoffe, fornimenti di bel panno nero che fin dalla morte di sua madre egli avea scelti per la propria camera, mentre che gli altri appartamenti erano forniti non meno che di venticinque arazzi dei telaj delle fiandre, vagamente ricamati di figure d'animali e di paesaggi. Invece della sdruscita sedia di cui abbiamo parlato, troviamo inoltre buon numero di sofà e di sedili di noce intagliati, mezza dozzina di poltrone coperte di velluto nero, ed altre due del più fino lavoro riservate ad uso esclusivo dell'imperatore, l'una guernita di sei cuscini e di una predella a comodo delle molli sue giunture, l'altra bene imbottita ed armata di manubri per essere portato senza disturbo sulla terrazza, dove nei giorni di bel tempo, spesso prescegliева di far i suoi mangiari; e così nella stanza del riposo erasi accuratamente guardato a ciò tutto che alla maggiore di lui agiatezza servir poteva; per lo che oltre due letti di diversa grandezza vi si trova un ampio corredo di piumini, di guanciali, di coperte e di altri effetti da letto di ogni genere, da renderne soddisfatto qualunque più ambizioso signore.

Egli era provveduto non meno abbondantemente di argenterie, benchè fossimo assicurati dalle autorità sopraddette che non avesse più di tre o quattro pezzi, e questi pure di forma assai dozzinale. Il suo oratorio abbondava straordinariamente di oggetti nella più parte di argento dorato; d'argento era altresì il servigio di tavola e della sua toletta, vasi, brocche,

bacini e ben anche il più umile utensile della sua camera da letto; e parimenti dello stesso pregiato metallo era il vasellame della sua privata farmacia, nonchè il più degli arredi della dispensa e della cucina. Fra gli argenti troviamo che vi aveano alcuni capi di puro oro, ed altri che distinguevansi per isquisitezza d'opera, non potendosi dubitare che in un secolo nel quale l'arte di lavorare i metalli era salita al più alto grado di perfezione, le più belle produzioni non giugnessero nelle mani dell'imperatore. L'intero delle sue argenterie fu rilevato ascendere al peso di dodici in tredicimila oncie.

L'inventario non ricorda ch'egli abbondasse gran fatto di gioje, che considerate nel monastero come bagatelle non aventi alcun pregio, avea lasciate a coloro cui restava ancora da rappresentare in sul teatro del mondo una parte brillante. Non pertanto avea seco portato buon numero di custodie d'oro, d'argento e di smalto riccamente montate, contenenti varii oggetti ai quali continuava a dare valutazione, e in fra questi parecchie collane ed insegne dell'ordine del Toson d'oro, orgoglio della casa di Borgogna (*), di cui il sovrano di Spagna a questo tempo era il capo; nella maggior parte di quelle ricche custodie eranvi reliquie, ed altre ve ne aveano ripiene d'alchimie. Fra le prime contenevasi un pezzo della vera Croce, passato poscia a Filippo qual legato prezioso, e vi avea pure il Crocifisso che l'imperatrice Isabella di lui madre teneva fra le mani nell'ora della sua morte, indi conforto ad entrambi li di lei marito e figlio negli estremi loro momenti; le altre erano specialmente destinate ai talismani, cui la superstizione dei tempi attribuiva la virtù meravigliosa di fugare

(*) Quest'ordine fu istituito da Filippo il Buono duca di Borgogna nel 1429 a Bruges, in occasione del suo matrimonio con Isabella di Portogallo.

le malattie. Eranvi pietre legate in oro, riputate astringenti infallibili per fermare il sangue; nove anelli inglesi quale specifico pel crampo; una pietra turchina riccamente incastonata per espellere la gotta; quattro pietre medicinali legate in oro di singolare efficacia per sanare dalla peste, ed altri fascini di simil fatta. Fa veramente sorpresa che uno spirito forte com'era Carlo Quinto si lasciasse trascinare dalla corrente della popolare superstizione a tanto da por fede in cotali malie; pure ciò rendesi evidente dalla cura che davasi di preservare quegli oggetti, e dallo aver mandata una di quelle pietre medicinali al suo ciambellano, Van-Male, che supponeva attaccato dalla peste. Non si deve però dimenticare che la superstizione e la credulità crescono quanto più s'ignorano le vere proprietà della materia, ignoranza che l'imperatore divideva coi più insigni dotti di quel tempo, i quali in ciò tutto che riferivasi alle scienze fisiche versavano in così fatti errori, che nelle scuole di oggidì un fanciullo ne vergognerebbe.

Un ornamento di maggior pregio che non gli argenti e le gioie aveva il monarca seco portato nel suo ritiro di Giusto; e questo si era una bensì ristretta ma scelta collezione di dipinti, alcuni dei quali annoveravansi fra i più superbi capi d'arte. Erano questi di vario genere, in tela, in legno ed in pietra, la più parte di grandezza al naturale, che in ricche cornici pendevano dalle pareti delle sue stanze, e fra le miniature trovavansi non meno che tre ritratti dell'imperatrice. Vi aveva poi una magnifica pala di altare, contornata di aurei medaglioni, rappresentante la Vergine col Bambino, dove vedevansi pure figurati varî membri della famiglia imperiale.

Ma le gemme della collezione erano otto quadri di Tiziano. Carlo vero amatore dell'arte ed insieme buon conoscitore, sapendo pienamente apprezzare i meriti del grande veneziano,

spesso quand' era alla sua corte l'avvicinava (*) ed ogni volta compiacevasi di render omaggio al di lui genio. Si racconta che in una di quelle visite essendo a Tiziano, mentre dipingeva, caduto il pennello, il monarca raccogliendolo da terra glielo rendesse dicendogli « che un sì grande artista meritava di essere servito da un imperatore. » Questo si conforma troppo con altri ben accertati aneddoti della vita di Carlo, perchè abbiasi a rigettare come improbabile. Comunque ciò sia, dimostrò certamente l' alta stima in che aveva l' artista col conferirgli l' onore del cavalierato e coll' assegnargli sulle rendite di Napoli un annua pensione di duecento corone d'oro, dopo che, facendo quasi dire violenza a sè stesso aveagli pagato corone ottocento per ogni ritratto, uno de' quali che pur trovavasi a Giusto, rappresentava l' imperatore in tutta grandezza, ed in piena armatura. Erasi Carlo fatto ritrarre dal veneziano pittore più volte, perciocchè desiderava che le sue sembianze passassero alla posterità pel di lui pennello. Il suo desiderio si è compiuto; alcuni di quei ritratti si contano fra le migliori produzioni dell' arte italiana, e l' imperatore vive immortale sulle tele del Tiziano non meno che nelle pagine della storia (**).

Dello stesso maestro v'erano altresì parecchi ritratti dell'imperatrice ed altri di Filippo e di diversi membri della reale famiglia; ma nella collezione il dipinto che sopra tutti spiccava, e che Carlo aveagli commesso pochi anni prima per trasportarlo

(*) Tiziano rimase in Ispagna presso la corte ben undici anni, dal 1547 al 1558.

(**) Non sarà discaro ai lettori l'aver qui sott' occhio ciò ch' è attestato in conformità dal Vasari nella Vita di Tiziano. « Chiamato, egli dice, da Carlo V alla corte, lo ritrasse più volte secondo ch' era in quelli quasi ultimi anni; e tanto piacque a quello invittissimo Imperatore il fare di Tiziano, che non volle, da che prima lo conobbe, esser ritratto da altri. »

seco nel suo ritiro, si era quello celebre della « Gloria » dove egli figura coll' imperatrice nel mezzo della corte celeste, sostenuto dagli angeli in atto di solenne adorazione (*). Questa superba tela, che poscia scortò i mortali avanzi del monarca all' Escuriale, si ha dalla tradizione che prima decorasse l' altar maggiore della chiesa di Giusto; il che è reso probabile dalla sua grandezza, meglio adatta ad una chiesa che non ad un privato appartamento, e dalla circostanza inoltre che applicata allo spazio sopra l'altare, Carlo dalla finestra della sua camera poteva comodamente vederla e contemplare anche dal letto, se ammalato, le immagini di que' santi ai quali più aveva divozione.

Fra le altre pitture di diversi artisti, quelle primeggiavano di tale che nomavasi *mastro Michele*, intorno la cui identità gli storici sono alquanto incerti. I soggetti de' suoi quadri erano per lo più di carattere religioso e rappresentavano varii passi della vita di Gesù Cristo. Così l' intera raccolta corrispondeva alla posizione del monarca, che, passato dal tumulto del mondo ad una vita di santa meditazione, nel mentre vedevasi circondato dalle immagini di quelli che nell' animo destavangli le più care rimembranze, si accendeva di religione nel

(*) Spetterà agli eruditi nella storia dell'arte il verificare se questo dipinto, com'è presumibile, sia quello stesso della *Trinità* di cui parla il Vasari, come segue: « In Venezia, d' ordine di Carlo V, fece (Tiziano) in una gran tavola da altare Dio in Trinità dentro a un trono, la Nostra Donna e Cristo fanciullo con la colomba sopra e 'l campo tutto di fuoco per lo amore, e il Padre cinto di cherubini ardenti; da un lato è il detto Carlo V e dall' altro l' imperatrice, fasciati d' un panno lino, con mani giunte in atto di orare fra molti santi, secondo che gli fu comandato da Cesare; il quale fino allora nel colmo delle vittorie cominciò a mostrare di aver animo di ritirarsi, come poi fece dalle cose mondane . . . la quale pittura, disse a Tiziano l' imperatore, che volea metterla in quel monastero, dove poi finì il corso della sua vita. » (Vita di Tiziano Vecelli.)

rimirare quelle tinte commemorative i dolori ed i patimenti del suo Salvatore.

Carlo non avea seco portato ad ornamento de' suoi scaffali di Giusto che un' assai scarsa suppellettile di libri, non mai essendo stato gran leggitore, chè ad esserlo la sua vita troppo piena di ben altre cure non aveagli lasciato comodo. E fu sventura che nella sua gioventù non abbia preso amore ai libri, fonte purissima di diletto nelle prosperità, non meno che indefettibile conforto nelle ore dell' afflizione. Ebb'egli bensì a precettore il dotto Adriano di Utrecht, ma il ministro Chiévres che dirigeva la politica delle Fiandre, riputava le lettere appannaggio della toga, e che meglio ad un principe convenisse d'impiegare il suo tempo in maschi e cavallereschi esercizii. L'intera libreria di Carlo non eccedeva il numero di volumi trentuno, la più parte di materie religiose, come salterii, messali, breviari, commentari della Scrittura e le meditazioni di S. Agostino; delle Consolazioni di Boezio, opera allora cotanto popolare, ne possedeva alcuni esemplari in tre diverse lingue; poche erano le opere scientifiche, e fra queste l' Almagesto di Tolomeo, che contiene tutto quanto conoscevasi o piuttosto non conoscevasi d' astronomia a quel tempo.

Era d'attendersi ch'avesse incontrato il genio dell'imperatore almeno la storia; ma troppo era occupato nell' apparecchiare ad essa nuovi materiali, perchè gli restasse tempo di applicarvisi. Possedeva un frammento del manoscritto incompiuto di Floriano de Ocampo, intitolato *Cronica de España;* opera nella quale l'autore prendendo le mosse dal diluvio, come allora usavano i cronisti spagnuoli, fu interrotta dalla sua morte prima che con la narrazione giungesse a traversare il periodo dei secoli tenebrosi; però eravi ad onore della libreria una copia dei Commentarii di Cesare, voltati in lingua italiana, perciocchè Carlo di

latino non aveva che una conoscenza assai imperfetta, e più gustava i Commentarii del suo amico il grande commendatore Avila, che celebrava le guerre della Germania, nelle quali l' imperatore avea avuto la principal parte.

Ma l' opera che sommamente interessava il monarca si era il poema francese « *Le Chevalier Délibéré* » che aveva fatto in que' giorni grand' incontro, e di cui argomento precipuo si erano le glorie della casa di Borgogna, e quelle specialmente del principe butta-fuoco, Carlo il Temerario. L'imperatore molto compiacevasi di quest' opera e vieppiù, senza dubbio, dal veder in essa commemorate le gesta de' suoi antenati, di modo che fin dalle prime dedicò le ore di ozio nel tradurla in lingua spagnuola, e dopo avere incaricato il suo ciambellano Guglielmo Van-Male di rivederla e di correggerne lo stile, così appurata la passò ad un poeta di corte nomato Acuña, perchè avesse tosto a ridurla in versi Castigliani.

Van-Male, che prestò in siffatta guisa al suo sovrano lo stesso servigio che Voltaire ci fa sapere di aver reso a Federico il Grande, dicendo di aver purgato la sporca biancheria del re, è tal personaggio che occupò nella casa dell'imperatore un posto troppo importante perchè si possa di lui passare sotto silenzio. Nato nelle Fiandre da un' antica ma decaduta famiglia, diedesi fin dalle prime alla milizia, servendo sotto il Duca d' Alva; ma ben presto s' avvide che la carriera dell' armi non confacevasi alla sua inclinazione per la quiete e pegli studî, e quando fu conclusa la pace lasciò l' esercito, nell' intendimento di farsi cherico. Il povero gentiluomo non avea però alcun patrono che lo spignesse sulla via degli avanzamenti, dei quali disperando, accolse di buon animo il posto di ciambellano della casa imperiale, che per interposizione di De Praedt, ministro di Carlo, gli venne fatto di ottenere.

Da questa nuova posizione fu necessariamente portato ad entrare nei più intimi rapporti col suo signore, ed a poter con la versatilità della sua coltura prestargli altri servigi, oltre quelli ch'erano strettamente annessi alla sua carica. Così, quando Carlo fortemente attaccato dalla gotta non poteva reggere la penna in fra le storpie dita, il ciambellano faceva le parti di secretario e talvolta scriveva eziandio i dispacci; se il monarca oppresso da cure o molestato da fisiche sofferenze non poteva prendere il sonno, Van-Male gl'ingannava il tempo con qualche lettura ad alta voce, lunghe e pesanti ore in questo non certo invidiabile uffizio così passando, e spesso standosi a canto al letto fino a notte molto inoltrata. E si fu negl'intervalli che poteva rapire a questa sua occupazione, ch'egli scriveva al suo amico, il ministro de Praedt, quelle lettere che testè pubblicate spargono molta luce sul carattere personale e sulla maniera di vita dell'imperatore. Van-Male in quell'assiduo conversare erasi con la sua ingenuità ed illibatezza, non meno che pei dolci suoi modi, guadagnata appieno la stima del suo sovrano, il quale sembra che l'onorasse di confidenza più che altri qualunque della sua casa, ad eccezione di Quisada. Con tutto ciò, ed a fronte degli importanti di lui servigi, Carlo fece assai poco per migliorare la sorte del ciambellano. Allorchè questi gli partecipò che stava per prender moglie, l'imperatore fece plauso al di lui divisamento, e lo regalò anche di prudenti consigli intorno la condotta domestica, delle quali dimostrazioni di condiscendenza il buon ciambellano si professò gratissimo, nè lasciò di scriverne al de Praedt, ma in questi prudenti consigli consisteva tutto quello che Carlo gli dava. Venne alfine il momento in cui l'imperatore volle con Van-Male essere generoso.

Determinò di donargli il manoscritto in Castigliano del

Chevalier Délibéré, perchè ne fosse fatta subito una copiosa edizione a spese del ciambellano, il quale sarebbesi poi largamente rimborsato con la vendita del poema. « Questo gli porterà in tasca cinquecento corone d'oro, » esclamò malignamente lo storico Avila « e Guglielmo, rispose l'imperatore, ben se le merita, pei molti sudori che quell'opera gli è costata ; » ma il beneficato vedeva la cosa sotto un aspetto assai diverso. Nulla gli si presentava più certo che la spesa della stampa, specialmente dopo che Carlo negò per assoluto che s'inaugurasse l'opera al pubblico favore col far nota la parte da esso avuta nella composizione. Tornarono vane tutte le proteste del povero ciambellano ; egli non volle che il suo generoso intendimento restasse deluso, per modo che nello stesso anno 1555 uscì l'edizione di duemila copie pei tipi di Giovanni Steeltz di Anversa. Se il risultato abbia giustificati que'sinistri presagi non ci è detto ; Van-Male fu nel novero dei fiamminghi che seguitarono l'imperatore a Giusto ; gli sopravvisse due anni, e siccome non appare che in morte lasciasse i suoi affari in condizione molto fiorente, così non si può neppur supporre che il manoscritto del *Caballero Determinado* gli fosse una miniera d'oro. Carlo aveva portato a Giusto due copie di quel poema, guardate presumibilmente con più compiacenza da lui che da Van-Male, una nell'originale francese, l'altra nella versione castigliana, e fregiate erano entrambe di miniature e riccamente legate in velluto cremisi con fermagli ed angoli d'argento, come egualmente parecchi altri libri della collezione.

La casa imperiale componevasi di circa cinquanta persone, numero niente maggiore di quello che si trova convenire a molte nobili famiglie private; ma i titoli di alcune cariche spiegano su qual piede di grandezza la casa si manteneva. Eranvi

il maggiordomo, l'elemosiniere, il medico, l'apoticario, il secretario, quattro gentiluomini di camera, il guardarobiere e consimili; eranvi altresì cuochi, confetturieri, fruttaiuoli, fornaii, fabbricatori di birra, cacciatori, e numeroso servidorame. Non riuscì a Carlo, come vedemmo, di trattenere a' suoi servigi nel monastico suo ritiro alcuni de' più distinti fiamminghi, e gli fallì in questo la speranza, perciocchè l'attaccamento che gli professavano non era abbastanza forte da indurli a rinunziare al mondo ed a seppellirsi nelle solitudini di Giusto; onde avvenne che, ad eccezione di que' pochi che, per ragion di nascita o per educazione cuoprivano i posti più elevati, la sua casa fosse composta di persone illetterate ed inferiori per coltura alle loro cariche, sì che raccogliamo dal di lui testamento che perfino taluno dei ciambellani non sapesse nè leggere nè scrivere.

La famiglia dell'imperatore era distribuita in quartieri diversi. Quisada, Gaztelu, il guardarobiere Moron ed alcuni altri uffiziali di primo ordine alloggiavano nel vicino villaggio di Cuacos, a mezza lega dal monastero, paese, come pateticamente lagnasi il segretario, « ancor peggiore di Giusto. » La massa poi trovato avea modo di collocarsi in un riparto dei nuovi chiostri, che stati erano avvertitamente separati dal resto del monastero, ma in guisa che restavano in pari tempo facili e libere le comunicazioni col palazzo. Così la casa dell'imperatore, per valerci delle parole del Mignet, era in sè stessa completa, provveduta essendo non solo del dovuto personale di servigio, ma ben anco di quanto a' di lui usi tornava necessario, dal pane per la tavola alle medicine per le malattie, dal vino e dalla birra della cantina, alle cere per l'oratorio.

Gli stipendii variavano secondo la natura degl' impieghi e dei servigii. Quisada, come capo dello stabilimento, doveva

percepire lo stesso annuo soldo ch'era stato assegnato al marchese di Denia nella qualità di ciambellano alla corte della regina Giovanna, ma non ci è detto il quanto; il segretario Gaztelu ed il medico Mathys conseguivano ciascheduno settecento cinquanta fiorini all'anno; Morone, come capo guardarobiere, quattrocento corone; il meccanico Torriano trecento cinquanta; Van-Male e gli altri ciambellani di prima classe, trecento ciascheduno; sicchè l'intero importo dei salarii giungeva a fiorini diecimila poco più (1).

Il preventivo di Carlo per le spese era calcolato in sedicimila ducati d'oro circa all'anno, ma trovò poi che ne occorrevano ventimila, e quindi ordinò al segretario Vazquez di rimettergli questa somma in rate trimestrali di ducati cinquemila cadauna. Gaztelu in pari tempo raccomandava caldamente l'esattezza nelle rimesse, perciocchè diceva: « L'imperatore è tal uomo, che più di ogni altro esige di essere servito con puntualità, e la più lieve mancanza lo inquieta al massimo grado; » dal che si potrebbe desumere che il sovrano della Spagna e dell'Indie fosse da lungo tempo abituato ad inquietudini di tal fatta.

Il monarca abdicando aveva riservato a sè il prodotto di certe tasse chiamate li sei ed oncie al migliaio, *los seis y onze al millar*, ed un diritto sulle miniere d'argento del Guadalcanal.

(1) Il fiorino fiamingo, secondo il Mignet (*Carlo V*, pag. 227), era pari in argento al peso di sei franchi e novantasette centesimi della moneta odierna. Ora, a rappresentare il deprezzamento che subì l'argento dal secolo XVI in poi, prendendo il tre per moltiplicatore si troverebbe la corrispondenza del fiorino fiamingo nel valsente quasi di vent'un franco d'oggidì. Però tali e tante sono le difficoltà che s'incontrano nel ragguagliare i valori monetarii alle diverse epoche, che ogni conclusione a cui si possa giungere dev'essere accolta con diffidenza.

Erano queste miniere situate al mezzodì, non lungi da Cordova, ed il loro credito giornalmente cresceva; ma la vera loro forza produttiva non fu rilevata che anni dopo, quando furono allogate alli Függers d' Augusta; ed oltre queste fonti di reddito Carlo aveva in disparte trentamila ducati d'oro depositati per proprio conto nella fortezza di Simancas. Sua figlia Giovanna, trovandosi in angustie di danaro e pressata dai bisogni dello Stato, più volte si provò di persuaderlo ad un prestito sulla fede del credito nazionale; ma Carlo, conoscendo per esperienza che le carte pubbliche non sono altrimenti buone come l'oro, seppe fare il sordo, e serbò intatto quel tesoro fino al giorno della sua morte.

Teneva Carlo a Giusto quel metodo regolare di vita che seguir deve chi si aggira nell' atmosfera di un convento; alzavasi di buon mattino ed immediatamente faceva colazione, abborrendo il suo stomaco il vuoto per qual si fosse più breve spazio di tempo. All' aprirsi della camera compariva il suo confessore, il padre Giovanni de Regla. La vita di questo personaggio offre uno dei molti esempii di quella saggia politica della Chiesa Cattolica, che schiude la carriera agl' ingegni e li premia ovunque li trovi, invece di fare che la nascita sia sola la via degli avanzamenti. Regla era figlio di un povero villico aragonese; fanciullo si portò a Saragozza, dove visse per qualche tempo di carità, e specialmente dell' elemosine che sporgevansi dalla porta del convento di S. Engracia; prestavasi anche a servigi domestici, ed il suo guadagno spendeva nell' acquisto di libri; locchè dai frati osservato, il giovarono di spirituali insegnamenti e gli procacciarono un ricco patrono, che sopra le loro raccomandazioni lo incaricò della sopravveglianza de' suoi figli nell' università di Salamanca. Pare che Regla abbia colto pienamente tutt' i vantaggi che in fatto di edu-

cazione trar potevansi da quella sede della scienza; ed anzi ne profittò a grado da ben apprendere le lingue antiche, specialmente la Greca e l'Ebraica, e di rendersi profondo anche nelle leggi canoniche, nella determinazione in che era di consacrarsi alla chiesa. Nell'età di trentasei anni entrò nell'ordine di S. Girolamo, professando nel vecchio e da lui conosciuto convento di S. Engracia, dove si fece ammirare per la perfetta osservanza delle monastiche discipline. Benchè svegliato e sottile casuista, sembra che non facesse grand'incontro come predicatore; però in Saragozza era il confessore che più godeva l'aura popolare; la sua dottrina e l'esemplare sua vita combinate coi piacenti suoi modi gli guadagnarono gradatamente tale una considerazione presso la fraternità, che fu innalzato al posto di priore in quello stesso convento, alla cui porta aveva un tempo ricevuta la carità.

Era prossimo a spirare il primo periodo della sua carica e stava per esservi rieletto, quand'ebbe l'ordine di portarsi a Giusto presso il monarca che a suo confessore avealo prescelto. Non poteva quella nomina non soddisfare il suo amor proprio, con tutto ciò sembra ch'ei preferisse di rimanere nella posizione indipendente in che era come capo del monastero dei Geronimiti, od almeno non dimostrò certa prontezza nell'obbedire alla chiamata; del qual ritardo al suo presentarsi avendogli l'imperatore, alquanto impazientito, chiesta la cagione, il Geronimita cogli occhi dimessi risposegli « quella esser stata di reputarsi meno degno ed insufficiente al carico di dirigere la coscienza di sua maestà. » Carlo, che a tanta umiltà del monaco forse non credeva, gli disse di farsi coraggio: « Imperocchè, soggiunsegli, di questo, intorno la mia coscienza si son dati pensiero l'anno scorso nelle Fiandre cinque dotti teologi che ho consultati, e voi non avrete da occuparvi se non che della mia vita di Giusto. »

Il dolce ed insieme austero portamento del confessore confermò ben presto il monarca nell' alta opinione che aveva di lui concepita e non tardò a dimostrargliela in un modo assai particolare: che si fu, di permettergli non solo ma di comandare assolutamente a Regla di starsi seduto in sua presenza; concessione questa che scandalezzò altamente il fedele Quisada, cui pareva un vituperio che un misero frate pretendesse di così porsi a livello del suo augusto sovrano. Regla stesso sentiva nell' intimo l'inconvenienza della sua situazione, e vieppiù scorgendo che veniva interamente osservata verso Carlo nel suo ritiro la stessa etichetta come quando sedeva sul trono imperiale; onde, accortosi dell' odiosità a cui un tanto favore esponevalo, gittandosi a' piedi dell' imperatore lo scongiurò a permettergli di rimanersi alla sua presenza in piedi. « Quando qualcuno entra in camera, diceva il pover' uomo, mi pare d' esser un delinquente sul paleo con addosso il suo *san-benito* » (*). « Non datevi pena di questo; risposegli Carlo; voi siete il mio padre confessore ed io son contento che tutti quelli che qui entrano vi veggano seduto; che se dall'essere così trovato vi avviene talora di cangiar cera, freddamente aggiunsegli, ciò punto non mi spiace. »

Nonnostante questa dimostrazione di deferenza pel confessore e per l' abito, Regla presto conobbe che l' umiltà non era la virtù cardinale del suo real penitente, e che se avea ceduto lo scettro, serbava però ancora molto di quel carattere imperioso con cui aveva signoreggiato. Un giorno il monaco sendosi portato pe' suoi proprii interessi alla vicina città di Plasencia, Carlo, come tosto il seppe, gli mandò per un corriere l' ordine di tornar indietro; onde restituitosi, l' imperatore gli disse: « Io

(*) Vestito infame che indossavasi in Ispagna ai condannati dal Sant'Ufficio.

avrei amato, padre Giovanni, che sapeste esser mio desiderio che non abbiate a muovervi di qui senza l' espressa mia permissione; non dovete da me staccarvi neppur un momento. » Regla sopportò il rimarco con rassegnazione, e d' allora in poi non più in vita del suo sovrano lasciò il monastero.

Dopo che Carlo assistito dal confessore aveva compiute le divozioni del mattino, davasi a qualche occupazione, e specialmente a lavori meccanici de' quali dilettavasi. Eragli compagno a quel tempo il meccanico Torriano, che abbiamo menzionato fra quelli che facevano parte delle casa imperiale; italiano, nativo di Cremona, uomo di distinto ingegno, che in appresso colla costruzione delle famose opere idrauliche di Toledo (*) si

(*) Giovino qui alcuni particolari che in proposito ci offre la *Relazione storico-critica della Torre dell' Orologio di S. Marco in Venezia* del sig. Nicolò D.r Erizzo, delle cose patrie illustratore zelantissimo. Dopo aver egli detto di un certo Maestro *Giovanni da Cremona* detto *Gianello* o *Zanella*, e che Carlo V fece trasportare l'*Astrario* (di Giovanni Dondi) a Toledo, in Ispagna conducendo seco anche l' artefice (il Gianello o Zanella) nominandolo *meccanico di corte*, addetto alla custodia ed alla conservazione di una macchina così rara e singolare, soggiugne nella Nota quanto segue:

« In una Cronaca manoscritta esistente nella Biblioteca Marciana, che si riferisce all' ambasciata estraordinaria di Antonio Tiepolo patrizio veneto, inviato dalla repubblica di Venezia, nell' anno 1571, alla corte di Spagna in occasione delle nozze del re Filippo II con Anna d' Austria figlia dell' imperatore Massimiliano, abbiamo trovato che questo maestro *Giovanni* da Cremona detto *Gianello* o *Zanella* fece per Carlo V due orologi portatili, i quali erano mossi da una molla invece che dai pesi, i primi che fossero costruiti in tal guisa nel secolo XVI. Uno di questi orologi era di forma ottagona e mostrava, oltre le ore, le *fasi lunari* ed il *flusso e riflusso* del mare; l' altro era di forma cubica, e riposto entro una custodia di cristallo di monte, che lasciava vedere tutto il meccanismo ed il movimento delle ruote. Quest' orologio, oltre il quadrante delle ore, ne aveva un altro al di sopra co' segni dello *zodiaco* e col *nome dei mesi* corrispondenti. Il *Gianello*, dice la *Cronaca*, inventò anche

acquistò il titolo d' ingegnere. Abilissimo orologiajo, di sua invenzione erano i pendoli che, come abbiamo veduto, adornavano gli appartamenti di Giusto, ed a questo tempo lavorava intorno un orologio astronomico di costruzione complicatissima, ch'esigeva ancora più che tre anni pel suo compimento, ed alli cui progressi, dicesi, che Carlo, tratto dalla singolarità di quei congegni, tenesse dietro con grande interesse. Dello stesso artefice aveva altresì l' imperatore a Giusto parecchi orologi da tasca, allora assai rari, comechè di recente invenzione, la quale non rimontava più in là del principio del secolo. Parrebbe che Carlo non dovesse gran fatto darsi pena di misurare il tempo, dove le ore gli erano già contrassegnate dalle monotone pratiche del monastero, pure conservò sempre passione pegli orologi. La difficoltà poi che trovava nel regolarli, vuolsi che lo traesse ad una filosofica considerazione sull' assurdità de' suoi tentativi di ridurre gli uomini ad una uniformità di credenza in materia di fede, quando vedeva di non riuscire a far sì che solo due di quelle macchine andassero l' una coll' altra d' accordo; ma ch' egli non siasi mai elevato a quel grado di filosofia che tale concetto richiedeva, è abbondantemente dimostrato dai diversi

una gran *macchina idraulica* per far giungere e salire l' acqua del Tago a tutti gli appartamenti del palazzo reale di Toledo. Da ciò si conosce che il Gianello fu uno de' più celebri meccanici del secolo XVI. »

Questa cosiddetta *cronaca* è più propriamente l' Itinerario MS. che ho menzionato in una Nota del Libro precedente, e che mi portò a verificare se quel Gianello o Zanello, nomi che mi apparvero derivati e corrotti di *Giovanni*, fosse lo stesso *Torriano* della Storia del sig. Prescott, o Turriano come lo dice Robertson (Lib. XII). Mi venne fatto pertanto di rilevare e stimo debito alla memoria dell' industriosissimo artefice cremonese lo aggiungere, che la Relazione dell'ambasciatore Badoaro citata in altra mia Nota addietro, soddisfa alla ricerca e toglie ogni dubbio d' indentità, col chiamare il *famoso meccanico* di Carlo V *Zuanello Torriano*.

sensi che talvolta gli caddero dalla penna e dalle labbra durante la sua residenza di Giusto (*).

Applicava Carlo talora anche alle matematiche, ed il suo inventario ci dà un buon numero di strumenti geometrici ed altri correlativi, che aveva con lui portati nel suo ritiro; trovandosi inoltre nel catalogo ricordati non meno che trentasei paia di occhiali. Sembra invero che con la passione pei lavori meccanici si accoppiasse in lui anche l'ingegno, inventato avendo quand'era in Germania, una carrozza per suo proprio uso, con la quale soleva far le sue corse per prender aria e girare per le provincie. Spesso anche intrattenevasi col Torriano nel foggiare fantocci, come soldati che facevano l'esercizio, fanciulle danzanti coi loro cimbani, e se vero è il racconto, uccelli di legno che volavano per entro e fuori di una finestra! ciò che agli occhi de' buoni monaci putiva di negromanzia. Vinse poi in essi ogni dubbio che il Torriano fosse un adepto dell'arte nera, l'invenzione di un molinello a mano, ch'egli costrusse in sì piccolo formato da poter star nascosto nelle maniche di un frate, ma di tal forza che macinava in un giorno grano sufficiente ad alimentare un uomo per una settimana; ned è da sorprendersi che taluno di questi suoi industriosi trovati abbia fornito materia all'accusa che poscia ebbe presso il Sant'Uffizio.

Alle dieci ore entravano i camerieri (*ayudas de càmara*), dell'imperatore od i barbieri (*barberos*), gentiluomini di camera di prima e seconda classe, a servirlo della sua toletta. A mezzo giorno ascoltava la messa od in chiesa, quando la salute glielo permetteva, od altrimenti standosi seduto alla finestra della sua camera, che, come dicemmo, sporgeva sul coro sottoposto, e di là si

(*) L'indifferenza in materia di religione che l'acatolico Autore avrebbe più volentieri veduta in Carlo come filosofo, era incomparabile con la inconcussa fede professata dal pio Monarca.

udivano i chiari e sonori tuoni della sua voce che accordavansi con quelli di sotto dei coristi. Molto egli amava la musica conoscendola anche per principii, e quando era sul trono non eravi chiesa in tutta la Cristianità che la musica della sua cappella superasse; perlochè, passando a Giusto, somma cura egli ebbe che scelte fossero dai diversi conventi dell'ordine le voci migliori, e fosse proibito di entrare in coro a chiunque non vi appartenesse regolarmente. Accadde in cert'incontro che vi facesse parte un artista cantante venuto da Plasencia, ma la nuova voce avendo tosto fermata l'attenzione dell'imperatore, l'intruso fu costretto a ritirarsi in tutta fretta. Aveva Carlo un'orecchia delicata, e talmente urtavalo una nota falsa, che in collera irrompendo salutava colui che aveva sgarrato con tal sorta di grossi epiteti, appresi sui campi di battaglia, che meglio addicevansi alla vita militare che non alla monastica.

Subito dopo la messa desinava, faccenda importante, cui dedicava sempre non poco tempo, così nel convento come in corte, mantenendo anche a Giusto l'egoistico privilegio imposto dalla regia etichetta di mangiare da solo. Però ingannava il tempo conversando con quello de' suoi famigliari che durante il pranzo vi si trovava presente, alternatamente essendovi ora il medico Mathys, valente professore bensì, ma che sgraziatamente non aveva il potere dell'isolano dottore di Sancio Panza, di fargli sparir via di tavola i piatti insalubri, ora il dotto ciambellano Van-Male, e spesso tutti e due insieme. L'imperatore ragionava con essi di materie diverse, solitamente intorno alle scienze ed in generale su tutto, eccetto che di politica; e quando il discorso vertiva, come di sovente, sopra la storia naturale, per cui Carlo aveva trasporto, è ben facile immaginarsi che Plinio dovess'esser citato qual autorità sovrana; e se accadeva su qualche passo che i disputanti non fos-

sero d'accordo, interveniva il confessore, uomo dottissimo come vedemmo, che mandato a chiamare metteva fine alla controversia.

Levata la mensa, il monaco facevagli lettura di qualche squarcio di san Bernardo o di san Girolamo, spesso sostando dove il suo uditore trovava di fare sul testo qualche fuggevole commento, sì che quell' esercizio, come aggiunge lo storico, partecipava più ch' altro alla natura di « una dolce e celestiale corrispondenza. » Talvolta la conversazione limitavasi a cose più lievi e famigliari, e questa finita, l' imperatore passava a breve riposo (*siesta* (*)), indi alla chiesa, ed assisteva tre giorni per settimana alla predica di uno de' suoi cappellani, che tre erano, scelti dalle diverse case dell' ordine fra gli uomini più specchiati per religione e per dottrina. Sopra tutti però distinguevasi il padre Francesco de Villalva, predicatore che dotato di una peregrina e commovente eloquenza, era a quel tempo rinomatissimo, e poichè i suoi discorsi incontravano la piena soddisfazione di Carlo, veniva al sermoneggiare prescelto più spesso degli altri suoi confratelli. In caso di bisogno non esitavasi di richiamarne d' altri luoghi; e se accadeva che si recasse a visitar Giusto un qualche monaco dell' ordine appartenente ad altro convento, ed avesse avuto il dono della predicazione, veniva invitato a montar il pulpito ed a sfoggiare la sua eloquenza d' innanzi l' imperatore. Carlo che erasi proposto di assistere ad ogni predica che ivi si tenesse, e se impedito era da malattia o dall' urgenza di apparecchiare dispacci per Brusselles o per Vagliadolid, riservavasi d' udire dal suo confessore la sera stessa una piena relazione del discorso.

(*) *Dormir la siesta* (frase spagn.) vale riposarsi o dormire di giorno dopo il desinare.

Negli altri dopopranzi della settimana faceasi leggere qualche capitolo della sacra Scrittura da fra Bernardo de Salinas, dotto teologo, che avea riportato il grado di dottore nell' Università di Parigi, e la parte scelta più di frequente in quest' esercizio si era l' Epistola ai Romani che l' imperatore preferiva, in essa trovando, come dice il monaco cronista, il compendio e la sostanza di tutte l' altre epistole, e tutte nella stessa racchiuse le sane dottrine ed i dogmi della chiesa (*). Il resto del giorno l' occupava in altri affari, secondo che l' occasione richiedeva, e verso sera prima di ritirarsi al riposo, ristoravasi con la cena, nella quale il pesce coperto di abbondanti e gravosi condimenti non doveva mai mancare.

Il sentimento religioso, che sgraziatamente spignevasi alla trascendenza (**), costituiva la base del carattere di Carlo, come lo dimostrò nella più agitata parte della sua vita non meno che nel suo ritiro. Egli prestò sempre alle solennità della Chiesa ogni dovuto riguardo, e desiderava che fosse conosciuta la venerazione in che aveva i di lei ministri. In cert' occasione che officiavasi un divino servigio nella cappella dell' università di Alcalà, ricusò di montare il trono che stato eragli apparecchiato e prese posto fra i canonici, dicendo « che non poteva trovar miglior luogo che fra quei reverendi e dotti teologi. » Dopo la morte dell' imperatrice ogni giorno, appena alzatosi da letto, ascoltava una messa in privato per la di lei anima, e quando aveva spacciati gli affari della camera d' udienza, riconducevasi alla cappella ed assisteva alla messa in pubblico. Ordinato aveva che fossero dette a Giusto quattro

(*) Di quest' Epistola dell' Apostolo delle genti, dice sant' Agostino: *Quaestionem in ea versari operum, legis et gratiae.*

(**) Ricordisi sempre che parla un dissidente.

messe al giorno, due per le anime de'suoi genitori, altra per sua moglie, e la quarta per lui medesimo, alla qual ultima egli sempre assisteva; oltre di che in ogni occasione pareva desioso di manifestare il fervore della sua divozione. Poco appresso il suo arrivo, uno di que'frati, intimidito dalla presenza dell'imperatore, esitava a spargerlo dell'acqua santa, ma ei presogli di mano l'isopo e scuotendolo, franco se ne asperse da sè solo dicendo: « Così, padre, dovrete fare in avanti e senz'alcun timore. » Nel venerdì santo, mentre i religiosi stavansi tutti all'adorazione della croce, Carlo comparve seguito da tutti della sua casa, che a sua imitazione forte flagellavansi; e benchè fosse debole a segno di dover essere sostenuto da'suoi famigli, egli, lasciata ai monaci la precedenza, insistè nel voler compiere tutte le usate cerimonie, prosternandosi esso pure tre volte al suolo prima di giungere al bacio della Croce.

Per quanto la salute glielo permetteva era Carlo parimenti esatto osservatore dei digiuni e delle feste della Chiesa, tuttochè le sue infermità dal digiuno in gran parte lo iscusassero. Da una bolla di Giulio III, del 1554, era egli dal digiuno dispensato anche nella mattina della comunione, e, giusta i termini del documento, « veniva sciolto da ogni scrupolo di coscienza che lo rimordesse di aver ciò fatto per lo innanzi, accordandogli piena dispensa per l'avvenire; » concessione questa, era detto, cui scendevasi non solo in vista dell'inferma sua salute, ma ben anco per lo zelo pietoso con cui aveva mai sempre combattuto a difesa della cattolica fede.

Benchè Carlo fosse scusato per le sue infermità dal digiuno, era però assai rigoroso nell'esigerne l'osservanza dai suoi dipendenti; nè lo era meno anche quanto alle altre religiose prescrizioni. Nel mercoledì delle ceneri, quando tutti della sua casa portavansi a ricevere la comunione, egli era

veduto starsi sui superiori gradini dell'altare a prender nota di chi per avventura mancato avesse. Altro edificante esempio nella propria persona offriva in questo: ogni venerdì della quaresima andava in coro, e finite le funzioni, dopochè i monaci aveano spenti i ceri, l'imperatore a loro imitazione battevasi col flagello così gagliardamente la schiena e le spalle, che ne restavano traccie di sangue. Le funicelle che usava furono da Filippo Secondo conservate in una custodia fra altre reliquie e memorie preziose della religione di suo padre, e da quel monarca poscia legate a suo figlio e successore Filippo Terzo.

Nel mentre che Carlo avea l'animo sì intento a queste lugubri cerimonie della Chiesa, non lasciava però che alcune sue feste speciali passassero inavvertite; delle quali primeggiava sopra tutte le altre per connessione con la storia sua personale, la *festa di S. Mattia*. Il 24 febbraio, giorno di quest'apostolo, marcava importanti avvenimenti nella vita di Carlo, quanto il 3 settembre in quella di Oliviero Cromwell, sendo quello il giorno della nascita dell'imperatore e quello della grande vittoria di Pavia sopra il suo rivale Francesco I, ed altresì quello in cui aveva ricevuta la corona imperiale dal Papa in Bologna, e finalmente era quello il giorno natalizio del suo figlio naturale, il famoso Don Giovanni d'Austria. Un anniversario sì fecondo di belle ricordanze non poteva certo lasciarsi passare inosservato dal monarca che aveva sempre avuto pel suo patrono S. Mattia una particolar divozione, ottenuto perfin avendo dal Papa un'indulgenza a pro di tutti coloro che in detto giorno si fossero trovati nello stesso luogo ov'era l'imperatore, e dove dopo la sua morte giacessero i di lui avanzi.

Carlo continuò a festeggiare il giorno di S. Mattia a Giusto con la stessa solennità, se non colla stessa pompa, come quando era sul trono; e quella mattina compariva in chiesa splen-

didamente ornato della superba insegna del Toson d'Oro, che pendevagli dal collo, seguito da' suoi famigliari tutti in piena gala come l'occasione richiedeva. Finita la messa solenne, Carlo appressavasi all' altare e genuflesso rendeva grazie all' Altissimo degl' innumerevoli beneficii ricevuti; dopo di che in atto riverente deponeva sulla sacra mensa un dono, che consisteva in tanti pezzi d' oro quanti erano gli anni della sua vita, e sedeva poscia ad udire il sermone del padre Villalva. La chiesa non era però sufficiente a contenere neppur la metà del popolo accorso dai diversi paesi, alla distanza per fino di quaranta leghe all' intorno, per partecipare del giubileo e per vedere il grand' imperatore, che scambiato aveva le pompe del mondo con una vita di penitenza e di orazione nelle solitudini dell' Estremadura; onde un altare fu eretto negli aperti campi, non lungi dalla porta del giardino e vi fu detta la messa, e contemporaneamente al sermone che tenevasi nella vicina chiesa, altro ne veniva bandito da un pulpito sotto le ombre del famoso castagno di Giusto, che ancora protende le gigantesche sue braccia sul luogo dove le turbe raunavansi a celebrare la festa di S. Mattia.

Merita memoria anche altro anniversario, che trae interesse dal connettersi con la vita claustrale dell' imperatore. Ricorreva questo nel 3 febbraio, giorno di S. Biagio e dell' arrivo di Carlo a Giusto, ma dava soprattutto occasione di festeggiarlo una singolar coincidenza. Prossimo essendo l' espiro dell' anno dalla venuta di Carlo, il superiore dei novizii incaricò il guardarobiere Moron di rilevare se l'imperatore fosse contento di quel modo di vita e determinato a professare, perciocchè trascorso l' anno non sarebbegli stato concesso dalle regole dell' ordine di più lasciare il convento. Il Geronimita, come ci riferiscono i cronisti, difficilmente attendevasi un'adesione, ma la cosa fu all' inverso, chè l' imperatore presa in buo-

na parte la comunicazione fattagli a mezzo del Moron, quantunque fosse allora sofferente per un attacco di gotta, entrò gradevolmente nello spirito della cosa, e di conformità rispose, ch'egli era soddisfatissimo del convento e che se i frati erano contenti di lui, ritener potevano ch'egli avesse professato fin da quel momento.

Ricercò allora quali fossero le cerimonie all'uopo necessarie, e gli fu detto che il primo passo era quello di esaminare il lignaggio del candidato per conoscere s'era di sangue azzurro (*sangre azul*) ch'è a dire senz'ombra di moresca o giudaica derivazione; ma la genealogia di sua maestà rendeva nel caso questa ricerca superflua. Non così poteva esser dispensato da certe altre formalità che l'atto di professione assolutamente richiedeva, le quali Carlo ordinò ch'esser dovessero adempiute esattamente. Perlochè nel giorno di san Biagio, celebrata la messa nella cappella, tutti i monaci portaronsi in processione, fu cantato il *Te Deum*, e dal predicatore prediletto del monarca pronunziato venne un discorso, nel quale svolse a'suoi uditori questo pensiero: « Come fosse maggior gloria il farsi servo di Cristo per quanto povera parer potesse ed umile tale condizione, che non esser padrone del mondo. » La religiosa funzione si è chiusa con una di quelle festevoli dimostrazioni che far soleansi quando veniva ammesso nella compagnia un nuovo membro: fu apparecchiata nel refettorio una grande mensa suntuosamente imbandita a spese dell'imperatore ed abbondante di selvaggiume e di altre squisitezze mandate per quell'occasione dai paesi circonvicini; invitati comparvero a prendervi parte i fiamminghi di Cuacos, con le loro mogli vestite a festa, e finito il banchetto fu permesso ai padri Geronimiti di uscire dalle mura del convento fra le quali sempre aggiravansi, e di divagare tutto il resto del giorno per le boscaglie che cuoprivano le falde della montagna.

Fu un giorno d'orgoglio per la comunità di Giusto quello dell'aggregazione al suo corpo dell'imperiale neofito, nè pare che in veruno dei monaci sorgesse dubbio sulla sincerità della professione dell'imperatore, od almeno lo si può in qualche guisa inferire dallo aver essi aperto un nuovo registro portante i nomi dei professi, a capo dei quali eravi il nome di Carlo, scritto di sua propria mano. « In qualunque verso si prenda la cosa per ischerzo o sul serio il fatto è così, » scrive il cronista dell'ordine. Al di sotto poi del reale autografo havvi la seguente leggenda: « Dedicato all'eterna memoria di quest'illustre e potente monarca, affinchè i futuri membri di questa casa possano gloriarsi di vedere i loro monaci inscritti sotto il nome di questo gran principe. » Il registro, fatto prezioso dalla firma dell'imperatore, venne con religiosa cura dalla comunità custodito fino al cominciare del presente secolo, quando, nel 1809, saccheggiato dai francesi il monastero di Giusto, gli archivii, a parità di quant'altro eravi dentro le sue mura, furono ridotti in un mucchio di rovine.

Carlo usava verso i Geronimiti un contegno abbastanza affabile; li conosceva tutti di nome, e all'occasione conversava seco loro con tale una piacevolezza di modi e ben anco tal grado di stima loro dimostrando, che i suoi famigliari non giugnevano a comprendere, e meno di tutti i fiamminghi, alieni a quanto sembra dall'aver pei frati una qualsiasi deferenza. Un'elargizione che in cert'incontro avea fatta ai monaci, diede luogo per parte dei visitatori del convento nelle annuali loro ispezioni, alla seguente rimostranza. « L'ordine, dicevano, provvede i padri di tutto quanto è loro necessario per l'adempimento dei loro doveri, ed invece la munificenza di sua maestà non serve che a renderli infingardi ed oziosi, amanti della ghiottoneria e del sonno, e piaccia a Dio che il male non si

estenda più oltre! » Carlo trovò ragionevole il rimarco e promise di contenersi iu appresso da una generosità sì inopportuna.

Durante la sua residenza a Giusto condiscese una volta di desinare coi padri nel refettorio; si pose in una tavola separata facendovi le parti di scalco Van-Male, ma Carlo avea da troppo tempo avvezzo il palato ai cibi saporiti di una cucina diversa, per poter acquietarsi alla semplicità del trattamento conventuale; onde progrediva adagio nel pranzo, poi improvvisamente alzossi e si ritirò, nel partire dicendo ai monaci, perchè non restassero mortificati, « che quelle pietanze che non aveva tocche fossero poste a parte, e che non li teneva disimpegnati. » Con tutto ciò non più portossi a desinare con essi, ed ancor meno pensò di ricambiarli dell' officiosità coll' invitarne alcuno a desinare con lui. I Geronimiti non durarono molto ad accorgersi che il confratello Carlo, malgrado l' ultimo atto di professione, non era gran fatto più monaco di quello il fosse al suo primo arrivo a Giusto. Essendo morto il priore, pregarono sua maestà di ottener loro dal generale della società il permesso di poter scegliere il nuovo; ma Carlo bruscamente rispose « che non voleva essere importunato dai loro affari, nè da qualsiasi altro del loro ordine. »

Nei primi mesi, ed anzi nella più parte del primo anno della vita claustrale dell' imperatore, la sua salute avea visibilmente migliorato per effetto forse del cangiamento del clima e delle occupazioni, od almeno è questo il punto di vista sotto cui lo storico Geronimita ci presenta quel beneficio, dicendo che « l'equabile temperatura di Giusto, dove i sensi del monarca erano confortati dalla soave fragranza dei boschetti e dei giardini, e soprattutto la santa calma delle attuali sue occupazioni, lontano dal febbrile agitarsi del mondo, infuso avevano nella sua anima una dolce serenità e rinvigorita la sua fisica costitu-

zione. » Da qualunque causa però questo felice cangiamento e nella sua salute e nel suo spirito derivasse, certo è che dava frequente soggetto di sorpresa allo stesso personale della sua famiglia. « L'imperatore, scrive Gaztelu al segretario Vazquez, sta così bene ed è di sì buon umore, che voi difficilmente il conoscereste. » Quest'era in giugno, e nel successivo agosto Quisada, in una lettera che dirigeva allo stesso segretario, il ragguaglia « dell'eccellente salute del suo padrone, che mangia e dorme bene, e che ad eccezione di qualche passeggiero sentore di gotta alle dita ed alle spalle, non ha di che lagnarsi; ei gusta, soggiugne, il presente suo quieto vivere, non desidera di cangiarlo con qualsiasi altra cosa, in una parola, egli è il più contento uomo del mondo. »

Ma sgraziatamente a questa contentezza non partecipavano quelli della sua casa, ed in particolare il maggiordomo sfogava il suo disgusto in ripetute querule lettere a Vazquez, cui aprendosi fin dal fondo del cuore, così scriveva: « Se sua maestà aveva bisogno di solitudine, affè egli ne trovò qui . . ., quest'è la peggiore vita ch'io mi abbia giammai passata, non convenendo che a quelli che, non curandosi del mondo, vogliono farsi frati, del qual numero io non sono; ma se a Dio piace non tarderà molto senza ch'io prenda altro partito. »

Indi a poco ottenuto avendo dall'imperatore il permesso di recarsi a vedere la sua famiglia a Villagarcia, esultante lo partecipò a Vazquez, scrivendogli: « Non affretterò, siatene certo, il mio ritorno, per mangiare i tartufi e gli asparagi all'Estremadura. » Ma se così scriveva, era pur destino di Quisada di non vivere separato dal suo padrone, il quale per lo peggio, durante l'assenza del maggiordomo, aveva incaricato delle provviste da tavola pel palazzo uno dei monaci. Il buon padre poco s'intendeva delle cose del mondo, e fu trovato sì

incompetente a tal uffizio, che Carlo ordinò fosse tosto spedito un dispaccio al suo vecchio servitore, di cui desiderava il pronto ritorno. « Io credo, scrive Gaztelu con grande compiacenza, che sua maestà siasi ora convinto, che i monaci non son buoni a verun impiego. » Quisada poi fu avvertito di levar seco di lungo la sua famiglia, e di prender stabile residenza a Cuacos.

L' idea di trasportare tutta la famiglia a Giusto e di fissar ivi la sua dimora fu pel maggiordomo una pillola assai amara ed una dura prova a cui cimentavasi la sua fedeltà ; ma alla fine, l' attaccamento che aveva pel suo signore prevalse, e si preparò ad obbedirvi, benchè ritener si debba che lo facesse molto a malincuore. Al suo ritorno infatti così dolevasi verso il suo amico Vazquez : « Io non parlerei dell' incomodo di aver lasciato il mio proprio paese, se non fosse di aver dovuto trasferirmi in un luogo dove nulla vi ha da mangiare, nè casa da starvi decentemente, e dove avrò a passare i giorni nel correre qua e là pel monastero, e ciò in tutte le stagioni, col caldo e col freddo, con la pioggia e colla neve, che già è tutt'uno. Temo, soggiugne, soprattutto per mia moglie, tolta in tal modo al suo ridente soggiorno di Villagarcia, e portata in questa spaventosa solitudine, escludente qualsiasi ricreazione e conforto. » Indi conclude : « Ma sua maestà dev'essere obbedito, ed io devo adattarmivi, benchè, ve lo assicuro, assai contro mia voglia, specialmente in pensando non essere i miei passati servigi stati sì bene retribuiti da sentirmi in obbligo di renderne di nuovi. » Questa lettera confidenziale porta la data 30 agosto da Giusto, e sotto vi si legge: « Incolga il malanno a chi lo fabbricò. » Gaztelu cantava sullo stesso tuono, benchè in una chiave più dimessa, e così scrive : « Mi è detto che parecchi fra i fiamminghi si lagnano del loro metodo di vita, e che nessuno è contento, ma il peggio si è che hanno piena ragione ; non ditelo ad al-

cuno, aggiugne il cauto segretario, e poi continua: « Sua maestà è in eccellente stato di salute, ogni giorno cresce in freschezza e si fa più grasso, non evvi alcun altro della casa che in salute si possa a lui paragonare; anzi possiamo tutti metterci nella lista degli ammalati. »

Si può ben facilmente credere che nessuno osasse di far conoscere il suo malcontento all' imperatore, e se fatto l' avesse egli non se ne sarebbe curato, non essendo di lui quel carattere leggiero e mutabile che presto pentesi o si disgusta dei proprii divisamenti. Egli aveva alfine raggiunto quel porto di quiete da sì gran tempo sospirato, e sciolto com' erasi dal peso della sovranità, da cui negli ultimi anni era stato oppresso lo stanco suo spirito, la rinveniva nel riposo offertogli dall' ombre di Giusto. Non è che Carlo avesse perduto ogni interesse nei pubblici affari; lungi da ciò, come fra poco vedremo, egli, quando ne veniva richiesto, esternava franco il suo consiglio, prezioso frutto della sua lunga esperienza; ma però semplicemente nella qualità di consigliere, non più come attore; troppo contento di essersi sgravato di quella immensa responsabilità, che tolto aveagli il sonno della notte, e fatti incanutire i capelli prima ancora dell' età virile.

Non è meraviglia che sotto l'influenza dell'attuale suo regime di vita, nella salute e nello spirito migliorasse, sebbene per altri rispetti non fosse il più regolare. La gola, che stato era il peccato suo assediatore in mezzo al mondo, lo attaccava pure nel chiostro, ed i suoi amici, per cortesia inconsiderata, continuavano a tentarlo anche a Giusto coi loro perniciosi regali di leccornie, egualmente che fatto avevano quand'era a Jarandilla. Ma le cattive conseguenze erano allora resistite in gran parte da circostanze di posizione ben diversa dall' attuale. Nel bel tempo della primavera e dell' estate molto egli si stava all' aria aperta, dilet-

tavasi a potare gli arbusti, a coltivare le piante, amava il giardino, e vuolsi a lui dovuta l'introduzione in Europa del piccolo garofano, che portato avrebbe al suo ritorno dalle campagne d'Africa, e che continuerà a fiorire anche quando la corona del conquistatore sarà appassita e dimenticata. Altra piacevole occupazione trovava nell'abbellire la terrazza già menzionata, ch'era a livello del secondo appartamento del suo palazzo, col piantarla d'aranci ed adornarla di fiori e di fontane, che riempivano l'aria di fresche e soavi fragranze.

Nella sua gioventù Carlo amava passionatamente i diporti campestri, ed alla caccia era sì alacre, che gli altri del suo seguito non potevano tenergli dietro, onde talvolta fra le montagne perdevasi; e quando la notte coglievalo e si rimetteva sulla via di ritorno guidato da qualche villico, le finestre di tutte le case venivano illuminate, e le campane suonavano per invitare il popolo a portarsi in cerca di lui. Erano però quelli i giorni nei quali egli era reputato « il più compiuto gentiluomo del suo tempo »; è di que'giorni che un soldato cronista deplora « che il più gagliardo cavaliere del mondo, com'era Carlo, fosse nato sul trono »; in que'giorni pure era egli rimasto vincitore così alle rozze tende dei mori, come nel torneo dei cristiani; ed infine erano quelli i giorni in cui agognava anche agli onori del *matador*, scendendo nell'arena col vigore nazionale di un antico Castigliano, a lottare col toro. Ma ora tutt'era cangiato, e più anni erano scorsi d'allora che l'imperatore montava il suo cavallo di battaglia, o perseguitava le fere nella germane foreste o fra i dirupi dell'Alpuxárras; invece d'un altero puledro, non aveasi tratto seco a Giusto che un guercio ronzino ed una mula, e solo una volta che si azzardò di mettersi in sella, preso da vertigini fu tosto costretto a smontare. Ridotto il povero im-

peratore a non poter meglio che a cavallo reggersi al passeggio, non restavagli che un solo modo di cavalcatura quando varcar voleva i confini del giardino, ed era quello della lettiga o della sua sedia d'appoggio, nella quale più spesso che non nella prima portar facevasi da' suoi famigli. Tuttavia sforzavasi a quando a quando di far in sè rivivere le rimembranze dei giorni delle sue caccie, andandosi nei vicini boschi con lo schioppo in preda degli uccelli che gli capitavano a tiro. Gaztelu, in una lettera del 5 giugno, ricorda con soddisfazione che il suo signore erasi trovato abbastanza in forze da poter alzarsi dalla sedia senz'aiuto, e che avea feriti due colombi selvatici con una sola archibugiata.

Questa tranquillità di vita andava a Carlo sì a grado, che diede disposizioni non solo per abbellire la sua abitazione, ma eziandio per estenderla ed appropriarla a quelle maggiori agiatezze ch'esigeva una stabile permanenza. Ordinò gli fosse trasmessa una stufa di particolar costruzione, che, portata dalle Fiandre, trovavasi presso Quisada a Villagarcia, e fu richiamato a Giusto anche un fornimento d'arazzi fiamminghi rappresentante le campagne dell'imperatore contro Tunisi, e che oggidì ancora adorna il palazzo della regina a Madrid. Oltr'a ciò, Carlo occupavasi del disegno di un oratorio, nonchè di un nuovo e più esteso piano di fabbrica che destinava al ricevimento di Filippo quando fosse ritornato in Ispagna. Somma era l'importanza che dava a questa visita ancor lontana di suo figlio, ed istruiva i monaci degli apparecchi che sarebbonsi resi necessarii, perchè tutto all'arrivo del re fosse convenevolmente disposto. Filippo si portò bensì a visitare il convento, ma non prima che scorsi fossero dodici anni dacchè suo padre era passato agli estinti, e dopo che tolto alla febbrile agitazione della vita, giaceva quietamente dormendo sotto le vôlte di Giusto.

LIBRO III.

Erronee opinioni intorno a Carlo. — Parte da lui presa nei pubblici affari. — Luigi De Avila. — Visita di Francesco Boria. — Autobiografia dell'imperatore. — Visita di sue Sorelle a Giusto. — Morte della regina Eleonora. — Rinuncia di Carlo al titolo Imperiale. — Suo zelo per la fede.

Fu opinione generalmente ricevuta che Carlo Quinto, entrando nel monastico suo ritiro, tosto si acconciasse allo spirito del luogo per siffatta guisa, che rinunziato ad ogni rapporto d'interessi temporali, si dedicasse esclusivamente alla grande opera della sua salvazione; opinione che trovò favore presso gli antichi cronisti, avvisandosi per essa di accrescere, come abbiamo detto, l'importanza del sacrifizio fatto da un monarca, che discendeva dal più superbo seggio della terrena grandezza per seppellirsi in un convento. « Ei si ritirò così assolutamente dagli affari del regno e da ogni ingerenza nel governo, dice uno storico, come se non vi avesse avuto mai parte. » « Sì interamente si è isolato nella sua solitudine, scrive un altro contemporaneo, che nè l'arrivo dei tesori portati dalle navi provenienti dalle Indie, nè lo strepito dell'armi, in mezzo alle quali aveva fin qui passata la vita, valsero a sturbare la sua tranquillità. » Pure lo stesso scrittore ci dice, che in certa circostanza il ministro Granvelle avendo ricordato a Filippo II, che correva l'anniversario del giorno in cui suo padre aveva abdicato al governo: « Vero, replicò il re; ma è pure l'an-

niversario del giorno in cui ebbe a pentirsi d'averlo fatto. » L'erroneità dei quali racconti è provata dalle lettere dello stesso Carlo, non meno che da quelle de' suoi famigliari scritte dal convento di Giusto.

Quando il monarca fissò la sua dimora fra i Geronimiti, gli affari di Filippo presentavano un oscuro ed assai scoraggiante aspetto. Abbiamo veduto nel libro precedente il disgusto di Carlo alla notizia della tregua che il duca d'Alva, in pieno corso della sua vittoria, avea conclusa col romano Pontefice, la quale non valeva, come l'imperatore predisse, che a dar respiro al nemico ed a porlo in grado di raccogliere le forze per rinnovare la guerra. Il re di Francia approfittò infatti di questo tempo per spignere le sue genti a traverso dell'Alpi sotto il comando del duca di Guisa, che con la vigorosa difesa di Metz, alcuni anni innanzi da lui sostenuta contro le migliori truppe di Spagna aventi alla testa l'imperatore, erasi acquistato nella milizia una distinta rinomanza. Questo valoroso capitano, scendendo verso il sud, dopo essersi unito alle truppe papali, passò le frontiere di Napoli, ed alla testa del suo esercito piombò con furia spietata sulle fiorenti città e sui villaggi situati lungo i confini. Contemporaneamente forze considerevoli sotto Coligni, governatore di Picardia, minacciavano d'invadere le Fiandre all'occidente, ed era pur stato invitato Solimano il Magnifico a congiugnersi con le due cristiane potenze ed a fare una discesa sopra i possedimenti spagnuoli nel Mediterraneo. Il giovane ed inesperto Filippo, nella procella che d'ogni parte gli si adunava dintorno, era naturale che ricorresse per appoggio a suo padre, dalli cui sagaci consigli era in tutta la sua vita stato guidato; onde spedì in tutta fretta a Giusto il ministro suo confidente Ruy Gomez, poscia principe d'Eboli, per sentir il parere dell'imperatore sul miglior

modo di condurre la guerra, e perchè avesse umilmente a pregarlo ed a spignerlo altresì con ogni più calzante mezzo di persuasione a non limitarsi al mero consiglio, ma a lasciare per qualche tempo il monastero ed a prender sede in altro luogo alla sua salute confacente, di dove con la sua personale presenza ed autorità poter dirigere gli affari ; passo questo che non poteva fallire al suo scopo, e che divulgato, avrebbe colpito di terrore i nemici della Spagna e sconcertati i loro piani.

Giunse Ruy Gomez al convento il 23 marzo 1557, e gli fu usata da Carlo, che graziosamente l'accolse, la straordinaria attenzione dell'alloggio in palazzo, ordinando a Quisada di allestirgli un appartamento. Questo compitissimo inviato di Filippo rimase a Giusto due giorni, trattenendosi cinque ore per giorno nel gabinetto dell'imperatore, il quale potè così amplamente comunicargli tutte le proprie vedute, sì quanto allo stato degli affari, che sul miglior modo di regolare il piano della campagna. Era stato incaricato Ruy Gomez di rappresentare a Carlo gl'imbarazzi nei quali Filippo trovavasi avvolto per mancanza di fondi, e come dovesse necessariamente occuparsi delle operazioni del campo; onde ne seguiva che l'imperatore avesse ad essere pregato o spinto, con tutta quella destrità di cui l'inviato era capace, ad assumere in sè il ramo delle finanze, per istudiare sui necessarii provvedimenti e sopravvegliare alla puntualità delle rimesse sul luogo della guerra.

Non era però della mente di Carlo lo abbandonare quel tranquillo porto dov'erasi ancorato, per slanciarsi di nuovo nel tempestoso mare della vita politica; ma rinnovò la promessa che in lettera avea già fatta al figlio, di congiovarlo col consiglio e coll'opera per quanto da quel ritiro fosse stato in suo potere, coll'impegnarsi inoltre di far ogni possibile per sovvenirlo di danaro « temendo, come dappoi scrisse, di non po-

tergli esser utile in verun altro modo. » Questo dei mezzi pecuniarii, ch' è sempre il più grave cómpito d'un governo, tale si era viemmaggiormente a quel tempo, in cui le risorse territoriali non si conoscevano, e che in difetto di ogni sicuro e ben ordinato sistema d' imposta usavasi di ricorrere alle offerte volontarie, ai monopolii, ai prestiti con esorbitante interesse, e ad altri passeggieri ripieghi aggravanti la nazione di un'eredità di sventure. Filippo Secondo visse abbastanza a lungo per far di questo una triste esperienza. In qualsivoglia maggiore o minor estensione l' imperatore siasi assunto il riparto finanziario, il fatto basta a confutazione delle gratuite calunnie per le quali viene apposto il figlio di strettezza nel sovvenire suo padre, imperocchè non era Filippo che somministrasse denari a Carlo, ma bensì Carlo che a Filippo soccorreva.

L' imperatore, fedele a' suoi impegni, faceva scrivere e talvolta, quando le sue dita erano in grado di farlo, scriveva egli di sua stessa mano alla reggente sua figlia e al di lei segretario Vazquez, loro indicando le piazze da dover difendersi, le truppe ch'erano da levarsi, ed il miglior modo di provvedere i fondi ; specialmente poi loro raccomandava di tenersi amico il clero, del che si occupava ei pure verso alcuni dei più gran dignitarii della Chiesa. Dietro questi additamenti, considerevoli somme furono raccolte, e sotto l' energico di lui impulso far si poterono al duca di Alva pronte quelle rimesse, che lo posero in istato di proseguire vigorosamente la campagna d' Italia. Fu in questo modo che Carlo, anche nel suo ritiro, potè rendere a Filippo efficace assistenza, e dirigere, si può dire, co' suoi consigli la politica della corte di Vagliadolid ; perciocchè i dispacci di Giusto venivano osservati con la stessa rispettosa deferenza dei decreti che prima uscivano dal gabinetto imperiale.

Ne' suoi provvedimenti finanziarii ebbe Carlo a patire una contrarietà d'onde non l'avrebbe mai attesa. Era prescritto che l'oro importato dall'Indie, fosse di ragion pubblica o dei particolari, dovess'essere consegnato nella *Casa de la Contratacion*, o Stabilimento del commercio a Siviglia, dove questi depositi venivano debitamente registrati, ed il governo solea giovarsene quando i bisogni dello Stato il richiedevano, rilasciando ai proprietarii obbligazioni correlative a sicurezza del loro rimborso. Al tempo di cui parliamo, l'ammontare dell'oro registrato non era meno di cinque milioni di ducati, somma importante su cui Filippo contava per sostenere le spese della guerra.

Ma i mercadanti di Siviglia, ai quali una gran parte di quel tesoro apparteneva, naturalmente preferendo l'oro alla carta del governo, avevano, colludendo con taluno degl'impiegati dello stabilimento, fatto trasportare secretamente quel metallo dalle arche in cui era stato riposto, nelle proprie loro abitazioni. Allorchè Filippo venne a giorno di tale prepotenza, rimase sul modo di condursi sommamente perplesso, e diede sfogo al suo sdegno in una lettera a Giovanna, denunziando coloro che n'erano implicati come nemici del loro paese, che « osteggiato avevano non solo la proprietà del sovrano, ma eziandio il suo onore e la sua riputazione. »

L'indignazione di Filippo però fu lieve cosa a paragone della collera che divampò in suo padre. Abituato a soffocare nel suo seno contro siffatta specie di abusi ogni sentimento d'indulgenza, Carlo riguardò quella trasgressione coll'occhio di un principe despota, che vede solo da un lato nei casi dov'è parte il governo; onde ritenne que'mercadanti, che così eransi impossessati delle loro proprietà, come altrettanti ribaldi che avessero derubato l'erario. Gl'impiegati poi che vi avevano tenuto mano, furono reputati rei di ancor più grave misfatto. « Non

foss' io trattenuto dalle mie infermità, scriveva a Giovanna, mi porterei io stesso a Siviglia per scuoprire gli autori di tant' infamia, e per costrignerli ad una subita resa di conto. » In altra lettera al segretario Vazquez, scrive: « I colpevoli devono essere arrestati, posti in ferri e tradotti sotto forte scorta a Simancas, e là cacciati in un carcere ed i loro beni sequestrati, fino a che saranno conosciute le disposizioni del re. » « In vero, scrive il segretario Gaztelu in altra lettera della stessa data, sì forte è lo sdegno dell' imperatore, e le violenti e rigidissime espressioni che mi comanda di usare tali sono, che mi perdonerete se il mio linguaggio non è così moderato come dovrebb' essere. »

Questi ordini severi furono obbediti; gl' impiegati conniventi furono rimossi dai loro posti, imprigionati e condotti in Simancas, dove uno di essi miseramente perì non avendo potuto sostenere la tortura. Non però l' oro fu ricuperato, ma Carlo ben seppe avvedutamente provvedere contro la riproduzione di tanto abuso, ordinando che una nave fosse issofatto spedita alle Azzore, ove incontrata avrebbe la flotta dell' Indie di ritorno, e fossero ivi prese le misure opportune per eludere ogni tentativo dei mercanti che pretendessero al ricupero dell' aurea loro merce, giunta che fosse in Siviglia.

In questo mentre pervenivano dal campo notizie favorevoli, e fu pure recato a Giusto che gl' Inglesi avevano finalmente fatto causa comune con la Spagna. « La consolazione che queste nuove portarono a sua maestà, scrive Gaztelu al segretario Vazquez, fu immensa, » e tosto soggiugne « essersi l' imperatore compiaciuto non meno delle sementi che gli avete spedite, dappoichè essendo dei poponi assai ghiotto, desidera nel prossimo estate d' averne alla sua tavola in abbondanza. » Così qualunque si fosse il nuovo tributo sotto specie di frutta o di

carni che accrescesse la lista del pranzo imperiale, trovava certo nei dispacci di Giusto onorevole menzione.

Indi a poco giunse l'altra felice notizia della vittoria di San Quintino, nella quale, fatto prigioniere il connestabile di di Montmorency (*), il fiore della cavalleria francese rimase sul campo di battaglia interamente distrutto. Profonda fu l'impressione che fece quest'avvenimento nell'imperiale famiglia, e l'esultanza di Carlo indicibile; ei lo riguardava qual fausto presagio dell'incipiente regno di Filippo, come la grande vittoria di Pavia era stata auspice del suo proprio; rimunerò il corriere che gli aveva portata la nuova di sessanta ducati d'oro e di una catena di egual valore; ordinò processioni nel convento, messe nella cappella e solenni ringraziamenti al cielo del glorioso evento. La sola cosa che scemava alquanto la sua gioja quella si era, che il figlio fossesi trovato casualmente lontano dal combattimento. Filippo stesso il deplorava in una lettera a suo padre, di cui non meno sinceramente n'era addolorato. « Nulla, scrive Quisada, può consolare l'imperatore dell'assenza del re in quel giorno; » indi lo scrittore passa tosto ad imprecare contro gl'Inglesi, come se ne fossero stati la cagione. Carlo amava troppo teneramente suo figlio ed era troppo politico per far su di esso ricadere il biasimo; pure non può non aver sentito nel suo interno, che s'egli fosse stato in luogo di Filippo, nessuna forza l'avrebbe trattenuto fuori del campo, dove potevasi mietere tanta gloria (**). Ma vòlse subito il pensiero

(*) È questi il celebre e sventurato capitano Anna de Montmorency, che dopo il riscatto dalla prigionia fu richiamato al comando sotto Carlo IX, e che ferito nella vinta battaglia di San Dionigi, nel 1567, morì due giorni appresso.

(**) Questa famosa battaglia detta di San Quintino, fu vinta da Filiberto duca di Savoja, generale dell'esercito di Filippo.

dalla vittoria ai frutti che trar se ne doveano. « Sua maestà, scrive Quisada, desidera ardentemente di sapere qual sia la direzione presa da suo figlio dopo la battaglia; n'è impazientissimo, e conta ch'egli debba già essere sotto le mura di Parigi. » L'imperatore misurava Filippo sopra sè stesso, ma correva tra essi due una gran differenza: Carlo, ardito e risoluto, sarebbesi spinto innanzi fin verso la capitale, quando ancora il nemico era confuso pei colpi ricevuti; Filippo era invece tardo ne'suoi movimenti e d'indole più circospetta; Carlo contava sulle eventualità della riuscita; Filippo all'incontro preoccupavasi di quelle della disfatta. Richiamavasi questi alla mente l'invasione della Francia e la disastrosa ritirata di suo padre, onde gli spagnuoli motteggiando dicevano « che marciò per entro il paese banchettando di galli, ma che fu ben contento di scapparvi pascendosi di radici; » quindi Filippo, invece di spignersi nell'interno, prese il prudente partito di assediare le piazze fortificate del contorno; nel che, per le operazioni che richiedevansi, suo padre gli fu di non poco giovamento, sia usando della sua autorità, sia scrivendo alla reggente nei termini più pressanti per la pronta rimessa a Filippo dei fondi, cosa cotanto essenziale al buon esito della campagna.

Giusto era pertanto divenuto il centro del politico movimento; di là scambiavansi continuamente corrieri con le corti di Brusselles e di Vagliadolid; giungevano al convento inviati da quelle corti non solo, ma anche di regnanti stranieri per avviare i loro trattati con Carlo in persona; e presto fu perciò conosciuto che il monarca sebben abdicato avesse, non erasi rinchiuso in una cella da monaco, ma che la sua volontà continuava ad avere una possente influenza negli affari pubblici. Affluiva allora Giusto altresì di supplicanti che colà portavansi o per bisogno di grazioso soccorso, o per gravarsi d'ingiustizie,

o, come i gran signori, puramente per render omaggio al loro antico sovrano. Fra quest'ultimi eravi il vecchio conte di Urena, venuto con tanto stuolo di servitori e di cavalli, che il maggiordomo Quisada, incaricato degli alloggi e costretto di provvedere a Cuacos per que' visitatori a cui Giusto non bastava, si trovò imbarazzato a dargli collocamento. « Io sono obbligato a far le parti di locandiere per ognuno che qui viene, così duolsi in una delle sue lettere, ed a figurare in Spagna qual servitore di tutti. » « Non passa notte, così lamentasi in altro luogo, senza che mi dolgano i piedi in modo insopportabile, e non vi ha giorno che non debba starmi sulla gamba agli ordini dell'imperatore sei ore almeno, senza dire del tempo speso nel correre qua e là pel disimpegno degli altri miei incombenti. » Carlo, quando la salute glielo permetteva ed era di buon umore, faceva solitamente alle visite graziosa accoglienza, ma talvolta le ricusava, come accadde all'ammiraglio d'Aragona, comparso per interessare l'imperatore in una lite che aveva contro il gran Maestro dell'ordine di Montesa (*), ed allora rimetteva i petenti al maggiordomo, o direttamente per la decisione delle loro vertenze alle corti di Bruxelles o di Vagliadolid; « S'egli avesse data udienza a tutti quelli che venivano, » esclama un cronista geronimita, allora addetto al convento, assolutamente Giusto sarebbesi tramutato in una corte. »

Una classe però di supplicanti, pareva che attraesse i di lui speciali riguardi; e si erano le vedove dei soldati che servito aveano sotto le sue bandiere in Africa ed in Europa. Alla vista di queste povere donne che richiamavangli al pensiero i giorni delle militari sue gesta, il cuore del vecchio guerriero

(*) Ordine militare fondato nel 1317 da Giacomo II re di Aragona nella città di Montesa.

si sentiva commosso ed era assai raro che le loro istanze non fossero evase così speditamente e con quel maggior favore ch' elleno avessero potuto desiderare.

Fra i visitatori meritano di esser particolarmente ricordati, pei loro personali rapporti coll' imperatore, due personaggi; l' uno si è Sepulveda, che dalle funzioni di suo cappellano Carlo innalzò al posto d' istoriografo nazionale; era quegli un uomo erudito, e prescieglieva di compor le sue opere in latino, pensando forse col poeta inglese, che:

« D' eterna fama son custodi i marmi
Se scolti di latini o greci carmi. »

Così egl' infatti distinguevasi per la fluidità ed eleganza dello stile, che si acquistò il nome del Livio spagnuolo. Grand'era la stima che aveva Carlo di questo storico, e ne sia prova l'ordine che diede, sendo Sepulveda già vecchio, per la particolare custodia de' suoi manoscritti, onde non soffrissero jattura nel caso di morte dell' autore prima che fossero resi alle stampe.

Faceasi l' imperatore sollecita cura, naturale in chi aveva compiute sì grand' imprese, di sapere sotto qual aspetto potessero essere presentate nelle pagine della storia. Pochi erano fino allora gli scrittori che di lui trattando l' avessero soddisfatto, ed i due primarii, Steidan e Paolo Giovio, soleva chiamarli « i suoi due bugiardi », l' uno per le calunnie, l' altro per le sue adulazioni. Pensò che Sepulveda potesse rendergli giustizia e fare con la penna ciò che Tiziano fatto aveva col pennello, ritraendolo cioè in proporzioni vere e con tinte durature all' occhio della posterità. Era quello storico stato ultimamente promosso alla dignità di arciprete di Ledesma, e giungeva appunto allora di Germania dopo molti anni di assenza, per prendere possesso del benefizio nella terra natale e per lasciarvi le ossa. Traversando la Spagna, deviò dal cam-

mino per recarsi ad ossequiare il suo antico sovrano, che fecegli lieta accoglienza; e poichè sembra che Sepulveda allora si occupasse della biografia dell'imperatore, deve certo in quei pochi giorni che s'intrattenne a Giusto aver raccolti a servigio della sua narrazione materiali importanti. Proposto però avendo a Carlo di leggergli quanto aveva già scritto, il monarca rifiutandosi gli rispose: « Io non voglio nè ascoltare, nè leggere quello che si scrive di me; altri se ne occuperà dopo la mia morte; ma se desiderate su qualche punto informazioni, non avete che a ricercarmi, ch'io di buon grado ve le darò. »

Come Carlo andasse esente da quella piccola vanità, che qual neo in nobile statua ne sfigura talora anche le più vaghe forme, lo si scorge eziandio dai rimarchi da lui fatti allo storico Avila. Abbiamo già detto che quest'illustre cortigiano e soldato dopo di aver combattuto a fianco dell'imperatore nelle guerre contro i protestanti della Germania, ed avere ampliata la fama di quell'impresa sopra la cristianità ne' suoi pregiati Commentarii, fermato aveva dimora nella città di Plasencia. Quivi l'affaticato statista, ritrattosi dai pubblici affari, passava gli ultimi suoi giorni in soave quiete, arricchendo la sua abitazione di costose opere d'arte, e riempiendo gli ozii nello scrivere la Storia delle campagne d'Africa dell'imperatore, che veniva ad essere una seconda parte od un supplemento dei Commentarii predetti; storia che molto commendata dai critici del tempo che poterono avervi accesso, ebbe la mala sorte, non rara in Ispagna, di rimanere, com'è tuttora, in semplice manoscritto. Essendo Plasencia a poche leghe da Giusto, il gran commendatore visitava di frequente il convento, sicuro com'era di trovar presso l'imperatore graziosa accoglienza. Fra i dipinti che decoravano i magnifici di lui appartamenti in Plasencia, ve ne avea parecchi che rappresentavano le gesta del suo eroe fa-

vorito, ed in uno dei soffitti trattata era a fresco la battaglia di Renty (*); battaglia sanguinosa, di dubbio e disputato esito, essendosi entrambi le parti attribuita la vittoria. Avila però non stette incerto, e, vero Spagnuolo di fondo, commise all' artista che i francesi figurassero in piena rotta e fuggenti dal campo in tutte direzioni dinanzi agli spagnuoli vittoriosi; locchè l' imperatore assolutamente disapprovò osservando ad Avila, che facevagli la descrizione di quell'affresco, « non esservi esattezza, perciocchè lungi che i francesi fuggissero dispersi, sostennero una regolare ritirata; ond' era necessario che l' artista tornasse di nuovo sul suo lavoro, ed al vero il conformasse. »

Della casa di Giusto non eravi alcuno, cui più stasse profondamente a cuore che a Carlo l' andamento della guerra che combattevasi allora in Picardia. La mattina allo svegliarsi prima sua ricerca era quella, se fossero giunte notizie dal teatro della guerra; udiva attentamente la lettura dei dispacci, alla chiusa ricercando se null' altro vi fosse, e spesso faceva che gli fossero riletti più di una volta, mostrandosi però sempre ansioso di aver lettere dal figlio, della soverchia brevità delle quali talvolta si lagnava. Ed invero benchè Filippo abbia con ogni attenzione sempre corrisposto ai desiderii ed ai bisogni di suo padre sott' altri rapporti, non però può andar assolto da una specie di negligenza, che tocca quasi all' ingratitudine, nello averlo lasciato digiuno di quelle informazioni, cui tanto anelava intorno i politici avvenimenti, non contandosi durante il ritiro dell' imperatore, che gli abbia scritto più di sei volte. Ma Filippo sul trono non trovava tanto tempo di scriver lettere, quanto ne avea suo padre a Giusto per leggerle.

Il grand' interesse, e dicasi ben anche la parte attiva che

(*) Nel 1554, V. Roberson, lib. XI.

prese Carlo nella trattazione degli affari accreditarono la voce che fosse per lasciare il convento ed assumere il comando dell'esercito nella Navarra, senza che apparisca essersi egli dato alcun pensiero di contraddirla, pensando forse con Filippo, che tale divulgazione giovar potesse alla loro causa. Che fosse in quest'illusione anche Avila, risulta evidente da una di lui lettera in data 30 agosto al segretario Vazquez, così concepita: « Io lasciai *frate Carlo*, egli scrive, in istato di perfetta tranquillità ed in piena fidanza della propria sua vigoria, per cui stima di esser assolutamente in grado di lasciare il convento. Dopo la mia partenza di colà, le cose potrebbero aver cangiato, ma nulla evvi di cui io non possa crederlo capace, sia per amore di suo figlio, che pel suo spirito intraprendente e per le antiche sue abitudini, sendo stato nudrito nella guerra non altrimenti che si dice della salamandra che si alimenta di fuoco (*). » Non così facilmente si lasciava prendere dalle apparenze Quisada, che al suo ritorno da Villagarcia, dove recato erasi per abbracciare la sua famiglia, così scriveva: « Per quanto si dica comunemente che sua maestà voglia lasciare Giusto, non avvi di ciò alcun fondamento; io non iscorgo in lui la menoma cambianza, ed al contrario sente decisamente il bisogno di riposo e di quiete, e se qualche parola avesse potuto accreditare l'opinione, non l'avrebbe spesa che per viste di mera politica; ma la cosa è impossibile. »

La Navarra che per tal modo additavasi qual teatro, dove Carlo avesse a fare dinanzi al mondo la sua ricomparsa, dava soggetto a Giusto di una lunga ed assai dibattuta pertratta-

(*) Antica credenza derivata dalla proprietà di questo rettile di resistere al fuoco notevolmente; d'onde nell'Impresa che lo raffigura, il motto: *ardo, non brucio.*

zione. Tuttochè questa provincia, che ora formava parte integrante della monarchia spagnuola, fosse una conquista di suo avo Ferdinando il Cattolico, l'imperatore restò sempre in qualche dubbio, e ben poteva averlo, sulla legittimità di tale possesso (*), e sorgeangli scrupoli di poterlo a giusto diritto ritenere; ma non per questo potè indursi alla restituzione; ond'è a credere che tali fossero da importunare bensì la sua coscienza, ma non da vessarla, e finì coll'acquietarli affatto mercè una clausola secreta del suo testamento, datato alcuni anni prima della sua abdicazione, nella quale ingiugneva al suo successore di ponderar bene il caso e di fare quanto fosse stato riconosciuto giusto. Avendo in siffatta guisa sollevata la sua coscienza da ogni ulterior responsabilità in proposito, sembravagli essersi sgravato d'ogni pensiero; ma così non fu, chè la parte lesa in appresso glielo riprodusse.

Era stato investito dei diritti della famiglia spodestata Antonio di Borbone duca di Vendome, che avea sposato la erede della casa di Albret. Questo principe, chiamato dagli scrittori francesi re di Navarra, avrebbe di buon grado cangiato il nudo titolo della sua sovranità con un effettivo possedimento, fosse il ducato di Milano od altro dei territorii che la corona di Spagna possedeva in Italia, ed era questo l'oggetto di una negoziazione incamminata dagli emissarii del duca presso Carlo a Burgos, ripresa poscia a Jarandilla, e finalmente continuata con assai pertinacia e prolissità a Giusto. Non istava nei divisamenti del governo di Spagna nè di restituire, nè di dare a

(*) N'era stato pretesto che lo spogliato principe Giovanni d'Albret, alleato di Luigi XII, favorisse il Concilio di Pisa. Caterina de Foix rinfacciando questa sventura al principe suo marito, gli diceva: « Se fossimo nati voi Caterina ed io Don Giovanni non avremmo perduto la Navarra. »

Vendome alcun compenso; ma d'altro canto quest'ultimo possedeva ancora quella porzione di patrimonio della casa d'Albret ch' è al nord dei Pirenei, e s'egli si fosse abbandonato nelle braccia della Francia, avrebbe potuto facilitare al nemico l'invasione della Navarra. Era cauto dunque pascerlo di speranza e così guadagnar tempo. « In tutti i casi, scriveva l'imperatore a sua figlia, non può non tornarci vantaggioso il tirare in lungo le negoziazioni il più possibile. » Quando poi la Navarra fu posta in conveniente stato di difesa, e l'esercito fu rafforzato in modo da poter resistere all'invasione, allora il governo prese un tuono più risoluto, e chiuse all'improvviso le conferenze, Carlo gli fece dire che « avendo egli (il Vendome) rigettate le fattegli proposizioni, nè l'imperatore nè suo figlio altro non avevano a che fare con lui; » onde vedesi che quella scaltra politica che avea distinto l'imperatore sul trono, non lo aveva disertato nel chiostro.

Le notizie d'Italia erano a questo tempo le più incoraggianti; ogni corriere era latore di recenti vittorie del duca d'Alva, il qual bravo capitano, la mercè dei denari venutigli di Spagna e che riconosceva dovuti alle sollecitudini di Carlo, seppe unire forze sufficienti per poter far testa al suo rivale, il duca di Guisa. Marciò quindi rapidamente verso il nord, e mano mano che avanzavasi, le piazze ch'erano state conquistate dai francesi gli aprivano le porte; cosicchè tornando a Guisa pericoloso l'attenderlo, potè Alva, senza duopo di arrischiar una battaglia, costringere il nemico a ripassare i confini. Allora egli piombò con tutte le sue forze sul territorio papale; città e castella caddero a lui d'innanzi, e Paolo IV dal suo palazzo del Vaticano poteva scorgere le file nemiche che marciavano fra le fumanti ruine della Campagna. Portò il duca le vittoriose sue legioni fino alle porte della capitale, e per alcune

ore il destino di Roma rimase oscillante sulla bilancia, nel timore che il generale di Spagna si facesse a riprodurre il sanguinoso dramma che parecchi Romani ancora ricordavano, del Connestabile di Borbone (*). La costernazione degli abitanti fu orrenda; con grida frenetiche chiedevano che Paolo scendesse agli accordi; nè tardò l'altero pontefice ad accorgersi che quest'ammutinamento popolare rendevasi pericoloso, e che non altro partito rimaneva che quello di rimettersi. La generosità ed insieme la riverenza ch'ebbe il nemico però gli conversero l'umiliazione in trionfo.

Filippo conobbe alfine che non eravi nè profitto nè onore da cogliere in una guerra col papa. Null'altro infatti se non che le inconsiderate esigenze di Paolo avealo astretto ad entrare in lotta colla Chiesa, ch'era un passo contrario tanto a suoi principii, quanto all'adottata sua politica. Si era qual campione della Chiesa che Filippo figurar voleva in faccia al mondo, non come suo assalitore; perlochè commise ad Alva di trarlo fuori dall'attual posizione e di venire con sua Santità ad un componimento quanto più presto fosse possibile. Conseguentemente fu segnata nel 14 settembre una convenzione, per la quale restò stabilito: che tutte le conquiste fatte a danno della Chiesa dovessero esserle restituite, e che il generale spagnuolo chiederebbe pubblicamente perdono dello aver prese le armi contro la Santa Sede. Fu questo un accordo, come Alva seccamente rimarcò, « che sembrava più dettato dal vinto che dal vincitore » ; ma non v'era scampo, gli ordini di Filippo erano perentorii, e Paolo IV, dopo tante avversità, ebbe la soddisfazione di vedere il suo nemico ginocchioni

(*) Carlo duca di Borbone, che fu anco vicerè del Milanese, morto da una palla di fucile nell'assalto di Roma nel 1527 (V. Robertson, L. IV).

pregar perdono e la grazia dell'assoluzione. « S'io fossi stato re, dice Alva sdegnato a quell'umiliazione, Sua Santità avrebbe ben dovuto mandare uno de' suoi nipoti a Brusselles per chieder perdono a me, invece che un mio generale avesse ad impetrarlo da lui. »

La nuova della pace fu in Ispagna generalmente accolta con gioja, essendosi le popolazioni mostrate desiose che il loro sovrano si riconciliasse con Roma, e perciò venne da per tutto festeggiata con luminarie, fuochi d'artifizio, suonar di campane e con solenni processioni. Nelle due ultime essendo concorsa personalmente Giovanna coll'infante don Carlos, dal segretario Vazquez ne fu data tosto contezza a Giusto, dove contemporaneamente giunsero eziandio i dispacci portanti gli articoli dell'accordo. L'impressione che questi fecero nell'animo dell'imperatore fu ben diversa da quella prodotta nel pubblico. Egli non aveva mai partecipato quanto alla guerra a tutti gli scrupoli di suo figlio: « È questa, diceva, una guerra giusta; il Papa non avrebbe potuto far peggio con un eretico; e Filippo andrà iscusato d'innanzi a Dio ed agli uomini delle conseguenze di una guerra, alla quale fu tratto dalla necessità. » Spiacque altresì a Giusto che dal corriere d'Italia non fosse recata la nuova della morte di Paolo o de' suoi cattivi consiglieri, i Caraffa (1). Se l'imperatore avesse inteso che Roma fosse stata messa a sacco da Alva, come anni addietro dalle stesse truppe

(1) « Del Papa y de Caraffa se siente aqui que no haya llegado la nueva, de que se han muerto, que es harto daño que se desee esto á un Vicario de Jesus Cristo, y en España, y mucho mayor que dé ocasion el Papa para ello. » Carta de Martin de Gaztelu á Vazquez de Molina 8 novembre 1556, MS.

Io riporto l'originale, perchè non vidi questo notevole passo citato da alcun altro, e la lettera che lo contiene non trovasi neppure nella collezione pubblicata dal Gachard.

imperiali sotto il Borbone, sarebbesi inquietato assai meno che del tenore di questo trattato.

Quando gli furono letti i dispacci non potè la sua indignazione più trattenere; gli articoli secreti, diceva, non sono meno vergognosi che i pubblici. Per un mese di seguito non passò giorno, secondo Quisada, senza ch'ei borbottando fra denti voci inaccentate, non facesse però sentire il suo malcontento. Allorchè poi gli fu detto ch' Alva si disponeva a lasciar il governo di Napoli ed a ritornarsene « la sua collera, dice il segretario, vinse perfino i riguardi della sua salute. » Qualche tempo appresso avendogli il gran commendatore Avila recata una lettera nella quale il duca scriveva: nudrire speranza che al suo ritorno gli sarebbe concesso di baciar la mano a sua maestà, Carlo non si curò su questo di rispondere, ma quando Avila voleva leggergli alcune particolari comunicazioni del duca in ordine al trattato, ricusò di ascoltarle, dicendo « che avea già inteso anche troppo. »

Ognuno, per quanto abbiamo detto, ben ci previene che la collera dell'imperatore era mal diretta, mentre dovea volgersi non contro il duca obbediente agli ordini ricevuti, ma contro il re che glieli avea dati. Eppure sulla condotta del figlio non gli cadde parola dalle labbra, e poichè tornava pur necessario che l'ira sua avesse su chi disfogarsi, così Alva, semplice strumento d'esecuzione di quelle imposte determinazioni, divenne il capro emissario. Sembra però che Carlo fosse intimamente persuaso che se la meritasse, perciocchè saputo poco innanzi la sua morte, che da Filippo era stata a quel generale assegnata la somma di cento cinquantamila ducati, esclamò: « Fece più mio figlio pel duca che non questi abbia mai fatto per lui. »

Sventuratamente al tempo che giugnevano queste nuove

d' Italia l' imperatore era tormentato da un attacco di gotta, il più grave forse che da lungo tempo avesse sofferto. L' inquietudine causatagli da questi malaugurati avvenimenti concorse ad aggravare il male, e d' altronde le stesse sue fisiche sofferenze controperavano ad ogni sollievo dell' irritato suo spirito. « Quest' è, diceva, il più fiero attacco ch' io abbia mai provato. » Gli furono levate in un solo giorno sedici oncie di sangue, ma Quisada, che temeva le conseguenze dell' abito plettorico e del mangiare intemperante del suo padrone, desiderato avrebbe espressamente che invece di sedici gliene fossero levate ben trenta oncie.

Ad accrescere in questo mentre il disgusto di Carlo concorrevano altre piccole noje che recate gli erano, le quali sebben lievi in sè stesse, spesso pur irritano e cimentano la pazienza più che le gravi. Gli abitanti del vicino villaggio di Cuacos devono esser stati di assai rude e bestial razza, se contro ogni aspettazione usar non seppero il menomo riguardo per l' illustre claustrale ch' erasi portato a stabilire la sua residenza sì loro dappresso. Dessi sorprendevano e catturavano i di lui armenti sviati dai pascoli; pescavano nei fiumi riservati a fornire di trote la sua tavola; depredavano le sue vigne, abbaruffavano co' suoi domestici, in una parola coglievano ogni pretesto per disturbarlo con un' infinità di brighe non provate da Carlo prima di scendere alla condizione privata, e che tanto più lo amareggiavano in quanto durante la sua residenza in Cuacos, quella popolazione era stata in particolar modo il soggetto delle sue largizioni. Egli accostumava fin d' allora che passò a Giusto di destinare una parte delle sue rendite a scopi di carità; dispensava mediante il suo elemosiniere vistose somme a soccorso del contadiname della *Vera*, riscattava debitori dal carcere, provvedeva giovani donzelle di dote, ed oltracciò Cuacos a lui do-

veva il vantaggio degli alloggi che molti della casa imperiale ivi avevano, non meno che il frutto delle stesse loro beneficenze alle quali le opportunità abbondavano, specialmente nel primo estate del ritiro di Carlo per la mancanza del raccolto, a segno che contaronsi non pochi morti di fame. In generale poi la miseria di que' paesani era sì grande, che non ristavano dal saccheggiare le mule cariche delle provvigioni dell' imperatore che avviavansi al convento.

Sopra sua ricerca il governo instituì un magistrato, specie di giudice rurale del distretto, autorizzato a decidere qualunque caso dove l' imperatore fosse parte; ed in forza di questo provvedimento, parecchi fra i colpevoli tradotti furono dinanzi alla giustizia, ma mercè l'interposizione di Carlo non ebbero che una pena leggiera. Uno spoglio però di natura più grave venne commesso nella stessa sua casa, essendogli stati involati dai forzieri ottocento ducati. Doveva questo furto essere opera di taluno de' suoi famigliari, ed il giudice ordinava che si ricorresse alla tortura, mezzo a quel tempo creduto il più efficace per eruire la verità; ma l' imperatore non vi consentì ed interdisse ogni ulteriore procedimento, nel tempo stesso saggiamente osservando « esservi certi casi, nei quali meglio conviene non conoscere il vero. »

Addì 11 giugno morì Giovanni Terzo re di Portogallo, marito della più giovane sorella dell' imperatore, Caterina, alla quale nel suo testamento affidava la reggenza del regno e la tutela dell'infante don Sebastiano di lui nipote, erede della corona; principe le cui chisciottesche avventure ed il cui destino misterioso vòlsero la storia in romanzo, somministrando materia negli annali Portoghesi alle più strane pagine. Il giovane principe Sebastiano era egualmente nipote di Carlo, comechè nato da sua figlia Giovanna, ed era il solo frutto

del di lei matrimonio di breve durata col principe di Portogallo (*). Giovanna si tenne fortemente gravata del testamento del suocero sapendo di aver maggior titolo che non Caterina, sia alla reggenza che alla tutela del fanciullo; onde spedì un inviato, don Federico Enrico de Guzman, con lettere per la reggente e per altri grandi del regno, nelle quali sentir faceva le sue pretensioni. Don Federico, fermatosi a Giusto, comunicò l'oggetto della sua missione all'imperatore, che tosto avvisando alle tristi conseguenze che poteano sorgere dall'ingerenza di sua figlia in così delicato argomento, senza esitare un istante s'impossessò dei dispacci, altri ne sostituì dirigendoli alla regina sua sorella, nei quali condolevasi della sua perdita e le porgeva da fratello amoroso ogni maniera di conforto; ed in pari tempo scrisse alla figlia ragguagliandola di quanto avea fatto, non senza lasciar di dolcemente rimarcarle, come quel conflitto avrebbe potuto dar luogo fra le corti di Spagna e di Portogallo a più serii malintesi, e chiudeva infine la sua paterna omelia ricordando quanto importasse di mantenere fra i membri della stessa famiglia la cordiale benevolenza dell'uno verso dell'altro. Questo subito partito preso da Carlo in tal circostanza, mostra come assoluto fosse l'ascendente che pure nel suo ritiro esercitava, non meno che la deferenza ch'eragli retribuita anche da quelli che negli ordini dello stato cuoprivano i più alti seggi.

Mentre che l'imperatore cotanto saggiamente dava termine all'affare di sua figlia, altro ne iniziava nei proprii riguardi con la regina reggente del Portogallo, ed avea per oggetto di assicurare a suo nipote don Carlos la successione alla corona

(*) L'infante don Giovanni, mancato a' vivi nel 1554, pochi giorni prima della nascita di don Sebastiano.

nel caso di morte del giovane Sebastiano; con che sarebbero stati uniti sotto un solo scettro li diversi stati della Penisola. Il progetto andò a vuoto dappoichè lo spirito nazionale dei portoghesi, sempre gelosi degli spagnuoli loro vicini, rendeva troppo azzardoso per Caterina l'intrattenervisi, foss' anche per un istante, e Carlo convinto delle di lei ragioni, si determinò a rinunciarvi. Non cessa però che non fosse una grand'idea quella di riunire insieme due nazioni che per comunanza di stirpe, di lingua e di religione sembrava che originariamente fossero destinate a formarne una sola; e questo altresì prova come la vasta mente di Carlo anche dal fondo de' chiostri si occupasse degl'interessi del regno. I tempi non erano maturi all'effettuazione di quel progetto, ma il grand'imperatore sarebbe stato ben lieto se avesse potuto prevedere che scorso non sarebbe un quarto di secolo senza che il suo pensiero fosse portato a compimento dallo stesso suo figlio (*).

Il personaggio di cui Carlo si valse in questa delicata e confidenziale proposta non altri si fu che il suo amico Francesco Borja. Prese il buon padre di fare il viaggio a piedi, ma per la fatica del cammino gli sopravvenne la febbre, e poco mancò che non finisse il suo terrestre pellegrinaggio. Di ritorno si trattenne a Giusto due o tre giorni, e vi fu accolto con la cordialità più espansiva, imperocchè dall'assomiglianza di alcune circostanze fra l'imperiale recluso ed il nobile gesuita era sorta tale reciproca simpatia, che non ravvisavasi certo fra Carlo e verun altro. Fra Francesco, se creder dobbiamo a' suoi biografi, ebbe altresì l'onore straordinario del-

(*) Il Portogallo fu unito alla monarchia di Spagna nel 1580. e vi rimase fino al 1640.

l'alloggio in palazzo, dov'era servito ogni giorno di un piatto mandatogli dalla mensa imperiale.

Il conversare di questi due amici doveva naturalmente aggirarsi su argomenti relativi alla loro posizione. Lungo il discorso, l'imperatore dolevasi che le sue infermità tali fossero da non permettergli quelle penitenze che avrebbe desiderato d'imporsi, come di non dormire su di un letto e di giacere tutta notte vestito « mentre, diceva, padre Francesco dorme con indosso la tonaca e sopra una tavola. » Al che il gesuita, con quella cortigiana garbatezza che traeva della sua prima educazione, soggiunse: « Egli si è perchè vostra maestà vegliò troppo a lungo in armatura, che ora non può dormire con le sue vesti; ma lodato sia il cielo; voi avete fatto più bene con le vostre veglie in difesa della fede, che non abbiano mai fatto i monaci dormendo l'intera notte col loro cilicio. »

Caduta essendo qualche allusione ai figli del Borja, Carlo rimaneva sorpreso nello scorgere come il fervore della nuova vocazione avesse interamente assopito nell'animo del suo amico ogni altro sentimento, perfin rispetto a quelli che, da lui immediatamente discendendo, doveva avere carissimi. La cosa dal lato dell'imperatore era diversa, perciocchè l'attaccamento alla propria famiglia non aveva per la claustrale sua vita punto scemato.

Una quistione assai singolare da casuista propose il monarca al suo ospite. Amava Carlo di sapere, se siavi qualche peccato in colui che scrive la propria biografia, ritenuto che lo faccia di buona fede e nulla deponga per vanità. Aveva egli scritte, soggiugneva, le sue memorie, non mosso da vanagloria, ma semplicemente a correzione dei molti errori che intorno a lui eransi divulgati, e per mettere la sua condotta nel vero suo aspetto. « Se mai trovaste, gli disse, che la mia penna

fosse stata guidata da secreta vanità, essendo io ben conscio che in tali argomenti l'amor proprio è un gran seduttore, io straccierei que' miei scritti e li darei al vento, poichè come il vento sarebbero vuoti. » Non potrebb' esservi alcuno che non amasse d'essere istrutto della risposta del padre, che sventuratamente non ci fu conservata, sebben non si possa facilmente supporre ch'ei si dichiarasse per la soppressione di un'opera retta da così sani principii e di tanto interesse pel mondo; pure quelle memorie non comparvero giammai alla luce (*).

Che Carlo abbia scritta la propria biografia od una parte almeno, è provato anche da questo: che il dotto di lui ciambellano Van-Male lo assicura ad un suo amico in una corrispondenza ove dice, che l'imperatore navigando sul Reno stendeva il racconto de' suoi viaggi e delle militari sue imprese, il quale giugneva alla data del 1550. Un'opera compilata in quell'occasione non potrebbe aversi che qual semplice abbozzo, o suppor dovrebbesi che cominciata in allora, fosse poi stata condotta a compimento nell'ozio degli ultimi suoi anni; ma che fosse qualche cosa più che uno schizzo lo si deve ritenere dal generale tenore delle osservazioni del Van-Male, da cui viene altresì commendata e per l'eleganza dello stile, pel tuono dignitoso della narrazione, e per la piena osservanza della storica verità; profondo rammarico il ciambellano mostrando,

(*) Un recente articolo del giornale il *Nord*, riportato dalla *Gazzetta Uffiziale* di Venezia del 24 maggio 1862, N. 118, annunzia la scoperta fatta dal sig. Kenyn di Settenhove di una copia dei *Commentari di Carlo Quinto*. La storia del sig. Prescott, di cui ci occupiamo, reca intorno a quell'opera e sulle probabilità de' suoi destini, particolari curiosi ed importantissimi, che contribuir ponno sul prefato annunzio a scopi di verificazione, nella quale si avrebbe la scoperta di quel tesoro storico, di cui giustamente il nostro autore deplorava la perdita.

che l'imperatore non facesse quel suo lavoro di pubblica ragione, ma « lo tenesse guardato sotto cento chiavi ». Pare non pertanto che ottenesse il permesso di farne una versione latina, proponendosi con troppo vanto di sè stesso di recarvela « in uno stile che riunito avrebbe i diversi pregi di Tacito, di Livio, di Svetonio e di Cesare. »

Sventuratamente il mondo non ebbe la sorte di profittare di questa rara composizione, imperocchè Luigi Quisada, alla morte del suo padrone, come il povero ciambellano solea poscia dolersi persin piangendo, entrato nella stanza, portò via il manoscritto dell'imperatore. Diceva bensì di ricordarne a sufficienza il contenuto per comporre altra consimile istoria, come cadevagli in animo di fare; ma alla sua morte, che non accadde più tardi di due anni, Filippo ordinò che, raccolti tutti i di lui scritti che trattavano di suo padre, rimessi gli fossero per essere dati alle fiamme. Nulla però fu trovato, e corse voce che Van-Male abbia bruciate pressochè tutte le sue carte poco prima del suo finire. Pare veramente strano che Filippo bramasse di distruggere una storia scritta da tal soggetto, che per le quotidiane sue comunicazioni aveva attinte le informazioni alla miglior sorgente. Può anco darsi che fosse questa appunto la vera causa che ne desiderasse la distruzione; Van-Male avea veduto gli attori fra le quinte, spogli della lor porpora; e Filippo pensava che i re fossero cinti da un particolar velo di santità, per entro il quale all'occhio indagatore del volgo non fosse lecito di penetrare; egli voleva presentare al mondo suo padre qual eroe che fu; ma sapeva altresì, che non vi ha eroe in faccia al proprio *valet de chambre* (1).

(1) M. Gachard, nel secondo volume della sua opera: *Retraite et mort de Charles Quint* (Prefazione a pag. 150), che comparve dopo il nostro scritto,

Qual fosse il preciso merito dell' autobiografia di Carlo, non abbiamo dati per giudicarlo. La guerra fu il grande affare della sua vita e dai cenni lasciatici da Van-Male pare non improbabile che l' opera si componesse di memorie militari, a guisa forse dei Commentarii di Cesare, che dall'imperatore erano altamente stimati, e che facevano parte della piccola raccolta dei libri portatisi a Giusto. Comunque però ciò sia, una relazione delle cose di quel tempo stesa dalla penna di lui che aveva, ben lo si può dire, moderata la politica dell'Europa per quasi mezzo secolo, sarebbe di un valore inestimabile, e la perdita di tal opera dev' essere deplorata da chiunque sia amico del sapere.

Verso gli ultimi di settembre Giusto fu onorato dalla presenza delle due sorelle dell' imperatore, le vedove regine di Francia e d' Ungheria. All' annunzio del loro arrivo, Carlo, vedendo che il palazzo non poteva offrire gli agi convenienti per le regali matrone e pel numeroso loro seguito, ordinò a Quisada di provvederle di alloggio a Jarandilla, probabilmente nella stessa ospital magione dei conti d' Oropesa, dov' esso pure avea soggiornato. Il povero maggiordomo, che difficilmente riusciva a trovar vittuarie per la famiglia imperiale, stante la carestia

ci ragguaglia che nell' inventario degli effetti dell' imperatore, eretto d' ordine de' suoi esecutori, trovasi registrato un sacco di velluto con carte appartenenti a Van-Male, asportate da Luigi Quisada, e poscia deposte nelle mani del re. Questo conferma la verità del racconto di Van-Male, e conduce naturalmente a concludere, che fra quelle carte vi fossero le memorie di Carlo Quinto. Se ne ignora il destino successivo, ma non sarebbe a sorprendersi, ed abbiamo più d' un accertato esempio, della distruzione fatta da Filippo, di documenti che non amava che passassero agli occhi della posterità (*).

(*) La *Rivista Friulana* del 3 agosto passato a pagina 244 trae dalla *Gazzetta di Madrid* l' annunzio: « essersi testè scoperto un prezioso manoscritto contenente la vita e le gesta di Carlo V scritto da lui medesimo. » Se l' importante notizia mi giunse in tempo di qui riportarla, lo lo devo alla gentilezza del chiarissimo e dotto collega sig. avvocato Giuseppe Maria dott. Malvezzi.

da cui era stretta la *Vera*, rimase tramortito alla vista delle nuove domande che alla sua dispensa si facevano. « Noi dar possiamo alle loro maestà solo ghiaccio in abbondanza, scriveva al suo amico segretario di Stato, e questo si è il miglior trattamento che possiamo lor fare. »

Carlo, che non avea vedute sue sorelle fino dalla partenza da Vagliadolid, le accolse assai lietamente. Per Eleonora, ex regina di Francia e del Portogallo, aveva un affetto particolare; i graziosi di lei modi e la dolcezza dell' indole le procuravano l' amore di tutti. Con Maria invece, di forte e maschile intelletto, meglio trovavasi nelle ore destinate agli affari; spesso chiudevasi con essa in gabinetto, e la metteva a parte de' più recenti dispacci che avevansi dalla sede della guerra. Carlo molto deferiva al di lei criterio, addestratosi nella lunga pratica delle cose del governo; oltrechè sembra ch' egli abbia sempre avuta un' alta opinione dell' attitudine amministrativa del bel sesso. Nella sua giovinezza avea passati più anni alla corte di sua zia, Margherita di Savoja, che sostenne con vigore lo scettro vice-reale dei Paesi Bassi, come non meno abilmente fece Maria quando passò in di lei mano, mentre che i suoi successori provarono quanto quel posto fosse malagevole. Perciò Carlo avea di essa sì alto concetto, che l' avrebbe di buon grado associata nella reggenza di Spagna alla figlia Giovanna, la quale di sua zia non aveva in conto alcuno la forza, e l' imperatore forse riputando che non ne avesse a sufficienza per la crisi del momento. Senonchè Giovanna spiegò nel caso energia bastante a declinare la partecipazione di qualsiasi altro, e molto più di sua zia ungherese al governo, di questa dicendo « ch' era così ambiziosa di potere, che ben presto avrebbe ridotto quello della reggente allo zero. » Il progetto fu quindi abbandonato, ma non pertanto Maria, per la fiducia che l'era

stata dimostrata, ricambiò suo fratello di tanto affetto, che sapeva poco meno che d' idolatria, chiamandolo « il suo tutto in questo mondo dopo Dio »

Nel corso di qnasi tre mesi che le regali donne passarono a Jarandilla, Eleonora, impedita dalla mal ferma sua salute, non potè recarsi al convento più di due o tre volte, quando invece sua sorella, che più robusta era, amante del cavalcare ed indifferente all' intemperie, spesso traversando di galoppo i boschi, già dall' autunno spogliati delle loro frondi, portavasi a Giusto per passar alcune ore coll' imperatore, raramente però trattenendosi a rallegrare di sua presenza il solitario di lui pranzo, benchè a dir vero non sembri che a fermarvisi fosse gran fatto incoraggiata. Dopo alquanti giorni che le regine trovavansi a Jarandilla, Quisada domandò al suo padrone, se forse non convenisse meglio di dar loro alloggiamento a Giusto; ma Carlo risposegli che il meglio era come la cosa stava; ch'esse potevano venire a trattare i loro affari quando ne avessero avuto il destro, e poscia ritornarsene. « E dacchè questo in proposito è il volere di sua maestà, conchiude il maggiordomo, non vi è altro d' aggiugnere. »

Infrattanto a Jarandilla facevansi preparativi per un abboccamento fra Eleonora e l' infante Maria di Portogallo, unica di lei figlia, avuta da Emanuele il Grande. Erano già corsi venticinque anni ch' Eleonora non la vedeva, e desiderava coll' ardore di madre che ella si recasse in Ispagna, a consolarla di sua presenza nei brevi giorni di vita che ancora le restavano. Ma Maria, nata e cresciuta in Portogallo, dove pur sempre era rimasta dopo che la vedova sua madre avea data la mano a Francesco I, non pensava punto di abbandonare la sua terra natia, e molto meno di andar a vivere in Ispagna, essendo ancora risentita dell' indegno rifiuto di suo cugino Filippo, cui

in addietro era stata proposta in isposa, e che, per seguire la politica di suo padre, preferito avea di trasmettere, se non il cuore, la mano all'altra di lui parente, Maria d'Inghilterra. Certo è pure che l'infanta subiva molto l'influenza del clero, il quale, traendo profitto dalle generose di lei elargizioni, desiderar non poteva ch'essa si portasse a risiedere in Castiglia. La mano liberale con cui volgeva le sue rendite ad usi religiosi, contribuì al concetto ch'ebbe poco meno che di santa; e sembra infatti che Maria stimasse come altri santi nulla poter più efficacemente propiziare la grazia del cielo, che il sacrifizio di ogni terrestre legame; ma per quanto fosse il merito della sua sommissione alla Chiesa, non potrà mai esser detto ch'ella fosse una figlia rispettosa ed affezionata.

Quest'affare diede soggetto ad una estesa corrispondenza in cui prese parte l'imperatore, che si adoprò di calmar alternatamente l'irritazione della madre e della figlia, facendo ogni sforzo di avvicinare l'una all'altra. Finalmente dopo una negoziazione sì lunga ed imbarazzante che più non avrebbe potuto esserlo un trattato politico internazionale, egli ebbe la soddisfazione di poter stabilire, che nella primavera vegnente seguir dovesse l'abboccamento tra le stesse parti in Badajos, città di frontiera, non avendo l'infanta consentito a verun altro luogo che dal Portogallo più distasse. Al quattordici dicembre le due regine portaronsi al monastero per prendere congedo dal loro fratello e predisporsi alla partenza; ed egli le munì, oltre l'ordinario loro treno, d'una scorta di nobili e di cavalieri col conte d'Oropesa, che doveva accompagnarle fino al luogo della conferenza. Là trovarono l'infanta circondata da brillante corteggio, essendovisi portate le maggiori notabilità civili ed ecclesiastiche del Portogallo in prova dell'alta considerazione in che era tenuta nel regno; ed

essa da quel corpo si fece sollecita di spedire a Giusto un distaccamento, che porger doveva a suo zio l'imperatore i di lei ossequii.

L'amorosa madre ebbe così la consolazione di abbracciare la figlia, dalla quale era da tanti anni stata divisa, e seco lei faceva a gara sua sorella Maria nel dare entrambe all'infanta prove effettive della loro affezione coi magnifici presenti che le prodigarono. In fra altro, le gioje regalatele dalla regina Eleonora valutavansi non meno di cinquantamila ducati d'oro; ma nè doni, nè carezze, nè le lagrime d'una madre ebbero forza di toccare il cuore dell'infanta e di smuoverla dal primo suo proposito di restarsi in Portogallo; nè volle nemmeno che la conferenza continuasse oltre tre settimane, ma al finire di queste, dato alla madre ed alla zia l'ultimo addio, voltò le spalle per sempre alla Spagna e ricalcò la via di Lisbona. L'afflitta genitrice, accompagnata dalla regina d'Ungheria, si partì per un viaggio alla Guadalupa, ma corse con fatica poche leghe, fu soprappresa dalla febbre, a cui senza dubbio contribuì l'agitazione del suo animo, e che tosto fu susseguita da sintomi i più minacciosi.

In questo frattempo la piccola comunità di Giusto era presa da stupore per le triste novelle venute di Francia. Il duca di Guisa, vergognando dell'esito della campagna d'Italia, bramava ardentemente di cancellare con qualche splendido fatto la memoria dei sofferti disastri, e di rialzare lo spirito depresso della nazione. L'impresa che proponevasi era quella del ricupero di Calais, fortezza che pur essendo nel suolo francese, l'Inghilterra avea irremovibilmente occupata pel corso di più che due secoli. Il riacquisto di questa piazza, in qualunque tempo potesse avvenire, era la dolce speranza a cui i Francesi abbandonavansi, non altrimenti che coltivato un tempo aveano

i Mori delle coste di Barberia quella di ricuperare il perduto regno di Granata, era cioè una speranza più che un' aspettativa. Gl' inglesi dal canto loro confidavano nell' inespugnabilità del luogo, avvisata da un' iscrizione in bronzo ch' eravi sulle porte, la quale così suonava: « Il francese non assedierà Calais fino a che il piombo ed il ferro non nuoteranno come il sughero. » Tale fiducia fu la causa della loro rovina.

Guisa mosse in silenzio e celeremente; raccolse le sue forze, marciò sopra Calais nel cuore dell' inverno, e quando era meno aspettato, il 1.° del gennaio 1558, vi si presentò alle porte, prese d' assalto i forti che cuoprivano la piazza, e la città priva delle sue difese, cadde facile preda nelle mani dei vincitori. Una sola settimana bastò alla conquista di quella forte posizione, che sfidati avea gli eserciti dell' Inghilterra sotto Eduardo III per quasi dodici mesi (*).

All' annunzio di questa felice sorpresa (*coup de main*), la gioia del paese non ebbe limiti; il cuore d' ogni francese era gonfio d' esultanza, qualmente si avesse appreso che una brutta macchia fosse alla fine stata tolta via dalla bandiera nazionale. Gl' inglesi all' invece rimasero altrettanto a tale notizia avviliti, e Filippo avea ben ragione di tremare pei Paesi Bassi, caduto com' era il baluardo che avea fino allora trattenuto il torrente dell' invasione di quelle provincie. Le cattive nuove, è detto, viaggiano presto, e deve parer veramente strano, anche guardando a que' tempi, che un avvenimento di sì alta importanza, come la perdita di Calais, non venisse portato a notizia della reggente a Vagliadolid se non che tre settimane e più dopo, e dell' imperatore a Giusto dopo altri tre giorni ancora.

(*) Cesse infine per la fame nel 1347, e gl' inglesi ne restarono padroni fino a quel conquisto di Guisa.

Forma questo certamente un singolar contrapposto alla celerità elettrica delle comunicazioni odierne.

La nuova giungeva a Giusto il 3 febbraio, e Carlo allora trovavasi male di salute, nè ancor libero dalla gotta, da cui per la seconda volta in corso dell'inverno era stato attaccato. Benchè nella sua gran sedia sostenuto fosse da cuscini, ci diceva che « il dolore gli penetrava infino le ossa. » Essendo il corriere con la notizia della perdita di Calais arrivato di sera, Quisada differì a dargliene parte fino alla mattina appresso, temendo che altrimenti avesse a passare la notte insonne; e fece saggiamente, dappoichè quando gli fu detta, Carlo esclamò « nulla giammai aver udito che gli recasse cotanta afflizione. » Ned era la perdita di Calais che tanto deplorasse, quanto le conseguenze a cui il suo occhio slanciavasi, figurandosi di veder i francesi varcare già i confini, e portar la devastazione fino alle porte di Brusselles. Avendo inteso nel novembre precedente degli apparecchi che facevansi in Francia, avvertito egli aveva il governo di star sulla guardia contro un tentativo che probabilmente sarebbesi fatto dal nemico, per riacquistare taluna delle piazze che avea perdute. Ora però non più sprecar volle il suo tempo in vani lamenti, e tuttochè debole di salute, spedì tosto dispacci a Vagliadolid, pressando la reggente a mandar senz' alcuna remora a Filippo i fondi necessarii, dal che dipendeva ch' ei potesse ancor sostenersi in campo a proteggere i Paesi-Bassi da un' invasione. « Io so, conclude Carlo, che non avete bisogno de' miei eccitamenti per usare ogni diligenza in proposito, ma non posso trattenermi dallo scrivervi, imperocchè sento così fortemente le conseguenze dell' ultimo disastro, che non posso aver pace fino a che non avrò inteso ciò che sarà stato fatto per ripararvi. » Di tal modo stimolato il governo di Vagliadolid, fece

sforzi straordinarii, ed inviò a Filippo sì pronte e generose rimesse, che lo posero in grado di tener in piedi una forza sufficiente per cuoprire le frontiere, ed in fine, dopo la morte di suo padre, di poter dettare le condizioni di una pace quanto onorevole per la Spagna, altrettanto indecorosa pel nemico.

Mentre gli affari al di fuori erano nella fosca situazione sopraddetta, la notizia di una domestica sventura affliggeva Carlo più acerbamente, e questa si fu la morte di sua sorella, la regina di Francia. La febbre che avea interrotto il suo viaggio e che confinata l'avea in una piccola città a sole tre leghe da Badajos, si aggravò per un attacco d'asma, cui da lungo tempo era soggetta ; i sintomi ogni giorno peggioravano, e la malattia fattasi complicata rendeva vana tutta la sapienza del medico ; onde presto si conobbe chiaramente che i giorni di Eleonora erano numerati. Il segretario Gaztelu, inviato dall'imperatore con dispacci per la regina d'Ungheria, giungeva appena a tempo di raccogliere gli ultimi detti della regina morente, che però ancor era nella pienezza delle mentali sue facoltà, e che aspettava con rassegnazione l'ora che il gentile suo spirito fosse disciolto. Incaricò dessa il segretario de' più affettuosi ricordi verso il fratello, e di pregarlo umilmente, per l'amore che aveale sempre dimostrato, di vegliare quand'ella stessa non avesse su questa terra potuto più farlo, sugl'interessi della di lei figlia. Anche gli ultimi suoi pensieri erano a questa rivolti, benchè l'avesse sì male ricambiata di tanta tenerezza, istituendola col suo testamento sola erede dei vasti dominii che possedeva, sia in Francia che in Ispagna ; i quali, concentrandosi cogli altri grandi possedimenti proprii dell'infanta nel Portogallo, rendevano in essa il più splendido partito di matrimonio che si avesse in tutta la cristianità. Ma

sebbene non mancassero proposte di principi aspiranti alla di lei mano, era però destino di Maria d'Avis (*) di vivere e morire donzella. Non sopravvisse a sua madre che pochi anni, e la maggior parte del principesco suo patrimonio ella consacrò in morte a dotare conventi e chiese, ed in altre opere religiose, per cui dai cronisti portoghesi è tenuta in venerazione, e la di lei memoria benedetta come di quelli che muoiono in odore di santità.

L'imperatore, nel tempo della malattia di sua sorella, assai soffriva da un quarto attacco di gotta, vieppiù esasperato indubbiamente dai travagli del suo spirito, e così insistente che lo confinò a letto per oltre quindici giorni. Vi si aggiugneva una forte infiammazione alla bocca, e la lingua avea sì gonfia, da non poter prendere altro alimento fuori che biscotto ammollito, misero pasto col quale celebrò la festa di san Mattia, nel 24 febbraio, giorno suo natalizio, troppo diverso da quello che giocondamente passato aveva nell'anno precedente.

Somma fu l'afflizione di Carlo all'annunzio della morte di sua sorella, e benchè non solito a manifestare le interne sue emozioni, pure, quando parlò di essa al segretario Gaztelu, nel dirgli: « Ella fu una buona cristiana; noi ci siamo sempre amati reciprocamente; aveva più di me quindici mesi, e prima che scada tal periodo io sarò probabilmente con essa, » gli occhi dell'imperatore si riempirono di lagrime. In meno che la metà di questo tempo, la fatal predizione si è avverata.

La regina d'Ungheria pure restò da quel colpo sopraffatta

(*) Così chiamata da un ordine militare e religioso istituito nel 1147 da Alfonso I re del Portogallo, alla qual corona fu poi da papa Paolo III unita la dignità di Gran-Mastro dell'ordine stesso.

e pensò di rifuggirsi a Giusto per cercar conforto nella compagnia di suo fratello, che in tale congiuntura si determinò di accoglierla nel palazzo, dati avendo al maggiordomo gli ordini relativi. Mandò in pari tempo a Vagliadolid per la provvista dei drappi di lutto, di cui voleva che tutti della imperial casa vestissero, desiderando che ciò si facesse prima dell'arrivo di Maria. Pareva convulso nel pensare al momento del loro incontro, e diceva a Quisada: « Non crederò mai che mia sorella sia morta, fino a che non vedrò entrare in camera la regina d'Ungheria tutta sola. » Ed infatti al primo vedersi grande fu di entrambi la commozione; tuttavia l'imperatore sforzossi di reprimere il pianto, mentre che sua sorella vi dava libero sfogo.

La regina ebbe alloggio, come suo fratello avea ordinato, in un appartamento al primo piano, ed il suo seguito fu spartito fra Cuacos e Jarandilla, dove, se questa sopravvenienza cresceva i carichi della commissione alle proviande, non dava certo di che godere al suo capo. Per lo peggio ciò accadeva in quaresima. « Non è affare da poco, diceva l'imbarazzato funzionario, tener nell'Estremadura aperta casa in questa stagione, quando il pesce è la sola cosa cui applicar si possa, e che la pescheria di Cuacos è qualche cosa meno di quelle di Anversa e di Brusselles; tuttavia faremo il meglio possibile. » Così scriveva al segretario Vazquez, esprimendogli in fine il desiderio di aver « un rinforzo di salamone fresco, se poteva trovarne, o di altra ghiottornia, e sopra tutto aringhe fresche e salate, che sua maestà specialmente appetiva. » Posteriore a questa di una settimana troviamo una lettera del medico dott. Mattys che, dopo alcuni cenni sulla migliorata salute del sovrano, avendo la gotta cominciato a cedere, altamente si duole che l'imperatore siasi di nuovo dato a stuzzicare il suo ap-

petito con cibi salati, agli, aringhe ed altri stimolanti, sebbene avesse già sempre esperimentato quanto al suo stomaco erano nocivi.

La regina Maria si trattenne a Giusto con suo fratello pressochè quindici giorni, e preso poscia congedo, che l'ultimo era poichè non dovevano più in questo mondo incontrarsi, fissò la sua dimora nei dintorni di Vagliadolid. L'imperatore però, a sollecitazione di Filippo, caldamente spignevala a far ritorno nei Paesi Bassi ed a riassumere la reggenza, che già sapeva per prova esser atta a ben sostenere. Benchè con grande ripugnanza, pur alfine essa vi aderì, sotto però certe condizioni; ma la sua morte prevenne l'esecuzione di questo divisamento, e la preservò altresì da quelle umiliazioni, cui Margherita di Parma, che le successe, fu esposta pei torbidi rivoluzionari del paese. Maria moriva di mal di cuore, assai aggravatosi dalle traversie ultimamente patite, dopo essere sopravvissuta a suo fratello solo poche settimane; e così nel breve giro di due anni, dal tempo che l'imperatore e sue sorelle sbarcarono in Ispagna, la terrestre carriera di essi tutti fu chiusa.

Nel mese di aprile Carlo ebbe notizia che la sua rinuncia all'impero era alfine stata accettata. Allora che abdicava alle altre corone, Filippo avealo persuaso a differir pel momento la cessione dello scettro imperiale, e consentì infatti di ritenere per breve tempo il titolo di — *imperatore* —, delegando ogni regio potere a suo fratello Ferdinando re de' Romani e che dovea succedergli al trono. Quando poi scoppiò la guerra con la Francia, Filippo a maggior ragione desiderava che suo padre conservasse la sovranità della Germania; ma Carlo avea già mandata la sua dimissione al collegio elettorale, e far non voleva alcun passo che la riunione di quel corpo ritardasse, il che

nonpertanto avvenne per varie altre circostanze; onde non fu che al 12 marzo del 1558 che la Dieta, accettata avendo la rinunzia di Carlo, finalmente elesse Ferdinando a suo successore. Non essendone pervenuta a Giusto la notizia che il 29 aprile, si ha in questo, e vieppiù trattandosi di un avvenimento di tanta rilevanza, una seconda prova del lento cammino delle comunicazioni a quel tempo. Ideare potrebbesi che la nuova, se fosse stata trasmessa di voce in voce, avrebbe potuto giugnere in meno che la metà del tempo posto dal corriere a cui mezzo fu inviata, ma la cosa non sarebbe andata così, e lo si può ritenere ove si guardi alla povertà delle relazioni commerciali di quel tempo, ed all' ignoranza della gran massa del popolo, non suscettibile a prender nei pubblici affari un qualsiasi interesse.

Fu appieno sincera la soddisfazione di Carlo per quella deliberazione, che lo scioglieva dall' ombra della sua sovranità, di cui in vero la sola ombra avealo a Giusto accompagnato. Egli ne scrisse tosto a Vagliadolid, ordinando che d' allora in poi i dispacci gli fossero indiritti qual privato, e non più come imperatore, e che fatti gli fossero due suggelli senza corona, senz' aquila e senza le altre imperiali insegne, ma semplicemente con le armi di Spagna inquartate con quelle di Borgogna, allusive alla sua prosapia dal lato paterno e materno. Fece altresì levare dalle mura del palazzo conventuale gli scudi e le altre regali insegne, e prescrisse che nelle preghiere della chiesa e nel sacrifizio della messa fosse al proprio sostituito il nome di Ferdinando. Nelle quali determinazioni egli si mostrò sì assoluto, che avendolo le dame soggiornanti a Cuacos presentato di un canestrino di fiori fantasticamente disposti a foggia dell' imperiale corona, non tollerò che fosse deposto nelle sue stanze fino a che il giardiniere non avesse data a quei

fiori una forma diversa. Radunò poscia i suoi famigliari e partecipò loro l'elezione di Ferdinando, aggiugnendo: « Quanto a me, il nome di Carlo mi basta, d'ora innanzi io sono un nulla. » A tutti parve che quest'abbandono delle umane grandezze fosse in qualche modo una predisposizione alla morte, sì che molti proruppero in lagrime, ed i monaci pure, secondo che da uno di essi è attestato, al punto in cui nella messa sostituir dovevano il nome di Ferdinando a quello del loro amato imperatore, sentivansi fortemente commossi.

Si fu a questo tempo che Carlo ricevette l'inquietante nuova che le dottrine dei protestanti, le quali agitato aveano le vicine contrade della cristianità, eransi aperto il varco anche a traverso dei Pirenei, e che, di soppiatto bensì, ma altrettanto operosamente, minavano le fondamenta della Chiesa. Tale infatti era stata l'audacia degli eretici, che attuato avevano le loro pratiche perfino in Vagliadolid, sotto gli occhi della stessa reggente. Sollevossi allora un alto grido, e gli adepti del Sant' Uffizio mossero tosto col loro zelo sulle traccie de' rei, e gli attrapparono in un sol giorno. Carlo, che avea passata la vita nel combattere contro l'eresia di Lutero, era compreso d'orrore all'idea che ne fosse infetta anche l'aria che respirava, ed il purgarla con ogni più spedito mezzo possibile rendevasi ora l'oggetto esclusivo de' suoi pensieri. Il 3 di maggio scriveva a sua figlia Giovanna: « Direte al grand' inquisitore ed al suo consiglio per mia parte, di star al loro posto, e pongano la scure alla radice del male prima che più si diffonda. Io riposo sul vostro zelo perchè i colpevoli sieno tratti in giudizio e puniti senz' alcun' eccezione, con tutta quella severità che il loro delitto si merita. » In altra lettera di tre settimane appresso ei dice: « S'io non avessi piena fiducia che sapeste fare il dover vostro ed arrestare il male subito

col pronto castigo dei colpevoli, non so se potrei trattenermi dal lasciare il monastero e dall' assumere il rimedio nelle mie proprie mani. » Espresse anche il dubbio: se meglio non fosse, in questo diabolico affare, di prescindere dalle forme ordinarie della giustizia e di non usar mercè di sorta, « nella tema che il delinquente cui fosse perdonato avesse l' opportunità di rendersi recidivo; » laonde raccomandava che fosse preso ad esempio il suo modo di procedere nei Paesi Bassi, « dove tutti coloro che perduravano ostinati ne' loro errori venivano bruciati vivi, e quelli che pentivansi decapitati. »

Non contento dello scrivere, Carlo ordinò a Quisada di portarsi a Vagliadolid, di veder la reggente e l' inquisitore generale, e di comunicar loro amplamente le vedute dell' imperatore in proposito, nonchè discutere sul miglior modo di mandarlo ad effetto. Diede altresì per lettera ragguaglio a suo figlio di quanto avea fatto, ed a maggior forza de' suoi ordini vi aggiunse di propria mano un poscritto, nel quale spronava Filippo ad adoperare i più efficaci e speditivi rimedii che avesse saputo ideare, per distruggere i semi del male prima che si dilatasse in tutto il sistema; ingiunzioni queste che suonarono a orecchie ben disposte, come risulta dalle memorie pel riscontro scritte di mano del re sull' indosso della lettera di suo padre, nelle quali si legge: « Ringraziatelo degli ordini che ha dati, e pregatelo di tener dietro all' affare, dicendogli in pari tempo che qui proseguiremo sulla stessa via, nè lasciate d' informarlo di quanto abbiamo già fatto. »

Le lettere dell' imperatore datate da Giusto in sè portano evidente la prova della di lui intolleranza, (*) e che i com-

(*) Nessuno può essere in tutto superiore a' suoi tempi. Nei principi e nei popoli il principio della tolleranza religiosa doveva esser frutto della moderna civiltà.

promessi e le concessioni strappategli dai protestanti della Germania furono altrettanti sacrifizii imposti dalla politica, pei quali avea fatto grande violenza a sè stesso. Il vero suo modo di sentire lo troviamo nella sua corrispondenza famigliare, nè havvi dubbio che sotto l'influenza di una salute declinante e della vita monastica che lo segregava dal mondo, non si rendesse ancora più austero. Non si può senz'attristarsi vedere che così destasse la fiamma del fanatismo nel seno de' suoi figli, al cui governo erano affidati i destini del regno.

L'esagerazione religiosa, che sembra un naturale retaggio delle menti deboli e degl' ignoranti, si fu la caratteristica particolare dei principi spagnuoli di quel ramo, dei quali più d'uno trovasi esser stato debole fin quasi all' imbecillità, che più è fatale quando alberga in chi è rivestito di que' poteri straordinarii che innalzano, si può dire, quegli che li possede al di sopra del comune degli altri uomini. Sventuratamente questi poteri non fecero in Carlo che accrescere l'intensità di que' sentimenti, che lo impegnarono in intraprese rovinose. Invece di tenersi nei limiti della tolleranza, si lasciò trasportare dal principio attivo del fanatismo; dal che derivò che la grande sua mente fosse intesa a perfezionare quel sistema coattivo, che produsse ne' Paesi Bassi le più gravi conseguenze. Nessuno de' suoi discendenti strinse più di lui fortemente al collo degli spagnuoli il giogo della superstizione, e può dirsi con tutta verità ch' egli impresse del proprio carattere non solo la sua generazione, ma ben anco la susseguente. Il suo esempio ed i suoi dettami diressero la politica dell' inflessibile Filippo Secondo, ed in appresso quella del debole Filippo Terzo. Le ultime parole di Carlo morente (essendochè il di lui codicillo, fatto come vedremo, negli estremi momenti, spirava gli stessi sensi

delle sue lettere) suonarono a lungo nell' orecchie de' suoi posteri, per incitarli ad andar innanzi in quella via, e si rese così responsabile delle sventure cadute sulla terra, dopo ancora gran tempo ch' ei giaceva nelle oscure tombe dell' Escuriale (*).

(*) Sul trasporto delle ceneri dell' imperatore da Giusto all' Escuriale, è detto nel Libro seguente.

LIBRO IV.

Cattiva salute di Carlo. — Finte sue esequie. — È assalito dall'ultima malattia. — Suo Codicillo. — Progressi del male. — Estrema unzione. — Onori funebri. — Filippo Secondo visita Giusto. — Salme di Carlo e de' suoi trasferite all'Escuriale. — Distruzione del Convento di Giusto.

Nello inoltrarsi della primavera 1558 la salute dell'imperatore andò gradatamente migliorando. Estremamente sensibile al freddo, più che l'estate appressavasi, più egli sentiva la benefica influenza della calda stagione, in guisa che le lettere di Giusto parlavano come se nell'ordinaria sua salute si fosse repristinato. Con questa gli tornò pure l'appetito, cui soddisfaceva con la solita intemperanza. « Sua maestà mangia molto, scrive il medico dott. Mathys, e beve ancor più, punto non cangiando della sua prima vita, e sconsideratamente fidando nella vigoria della sua fisica costituzione; ma poco capitale si può fare sopra un corpo così pieno di cattivi umori. » « I re, scrive Quisada, devono certo credere che il loro stomaco sia differente da quello degli altri uomini. » Alfine que' cattivi umori di cui parlava il dottore, svilupparonsi in una cutanea eruzione sotto i ginocchi, che apportò a Carlo grave incomodo. Per alleviare l'irritazione, egli dormiva sotto coltri le più leggiere, con le finestre e le porte della camera aperte, e spesso pure immergeva i piedi nell'acqua fredda. Il suo medico guardava con diffidenza all'uso di que' violenti ri-

medii, ma l'imperatore rispondevagli che avrebbe voluto aver piuttosto un po' di febbre, di quello fosse soffrire sì intollerando prurito; su di che Mathys marcatamente gli fece riflettere, che non dipendeva da noi lo scegliere le malattie, e che dal tentar questo si rischiava di tirarsi addosso qualche cosa peggio di quello che già abbiamo. Ma le rimostranze del dottore poco erano ascoltate da Carlo, la cui indole imperiosa lo aveva sempre reso il più intrattabile degli ammalati.

Nella *Vera* la stagione erasi spiegata in sommo grado malsana; vi dominavano le terzane di carattere maligno, per le quali si contavano parecchie morti, ed il conte d'Oropesa, nel suo castello di Jarandilla, era dalla stessa malattia così aggravato, che l'imperatore gl'inviò il proprio medico. Addì 9 agosto soggiacque Carlo, dopo lunga tregua, ad altro attacco di gotta, di cui ne fu attribuita la causa al freddo preso dormendo con le finestre aperte, avvegnachè l'aria, dal caldo soffocante della sera, avea cangiato ed erasi in corso della notte fatta fredda. Sembra però che questa volta l'attacco non sia stato sì aspro quanto gli altri, che durante la sua residenza a Giusto avea sofferti, dappoichè troviamo che alli 15 del mese stesso egli assisteva alla messa in Chiesa, benchè vi si conducesse portato da' suoi servitori e vi rimanesse seduto; ed abbiamo pure che ogni sintomo del male al 24 di agosto era affatto scomparso, essendo di quel tempo le lettere di Giusto che ci parlano della di lui salute come interamente ricuperata.

Raccontasi che avvenisse sul finire dell'agosto stesso quel fatto che diede ai critici moderni fecondo tema di disquisizione, quale si è che l'imperatore siasi fatto celebrare le proprie esequie. Secondo que' due cronisti Geronimiti, dai quali ci viene la narrazione, Carlo, che ordinato aveva la celebrazione di alquante messe per l'anima della defunta sua moglie al

ricorrere di ogni anniversario della sua morte, espresse verso questo tempo al suo confessore Giovanni de Regla il desiderio che si compissero funerali servigi in onore così di essa, come anco dei di lui genitori. Approvata dal confessore la pia intenzione, furono immediatamente fatti gli allestimenti necessarii per darvi esecuzione, e l'esequie, che durarono tre giorni consecutivi, celebrate furono dall'intero convento con grande solennità e coll'intervento dello stesso Carlo, che prese posto vicino all'altare ed accompagnò la sacra funzione sul suo uffizio; libro alla buona che porta le impronte del lungo e continuo uso che ne fu fatto.

Finita la cerimonia, Carlo chiese al suo confessore: « se forse non tornerebbemi a bene il far eseguire anche l'esequie mie proprie, e così vedere co' miei proprii occhi ciò che presto deve succedermi. » Il sacerdote a questa strana proposta sbigottì, profondamente accuorossi, e con le lagrime agli occhi pregò l'imperatore a non voler per tal modo anticipare, come fosse una realtà, l'ora della sua morte. Ma Carlo, incalzando, lo ricercò di nuovo, se questo non fosse per essere di profitto alla sua anima; al che il padre acconciatosi ed applaudendo come ad opera pia degna d'imitazione, date furono le opportune disposizioni perchè il funebre servigio avesse a celebrarsi con maggior pompa dei precedenti. La Chiesa fu quindi tutta coperta a nero, sì che bastava appena lo splendore di centinaia di ceri a disperderne l'oscurità; i frati, nei loro abiti conventuali, e tutti della casa dell'imperatore messi in profondo lutto, si raccolsero intorno a vasto catafalco, coperto pure di nero, ch'era stato innalzato nel centro della chiesa. Cominciò allora il servigio mortuario, e col canto lugubre dei monaci alzaronsi le preghiere per l'anima dipartita, onde potess'essere accolta nella magion dei beati. I famigliari

rattristati, fondevano in lagrime come se la morta immagine del loro padrone stasse loro dinanzi, o non fossero piuttosto tocchi a compassione di quest'apparenza di debolezza. Carlo, imbavagliato in nero mantello e con in mano una candela accesa, stavasi confuso fra' suoi famigliari, spettatore delle proprie esequie, e la ferale cerimonia si chiuse con la consegna che fece del cero al sacerdote, in segno di dover rendere la sua anima all'Onnipotente.

Tale si è il racconto che ci è dato dai padri Geronimiti, uno de' quali fu testimonio oculare delle pratiche che abbiamo descritte (1), e l'altro che, se non fu presente egli stesso, ebbe però ampla opportunità d'esserne informato da quelli che vi si trovarono (2). Da quel tempo in poi la storia di questo fatto

(1) Nulla di questo geronimita è noto, meno quanto si raccoglie dalla sua narrazione. Egli faceva parte del convento, e sembra che vi sia stato tutto il tempo della residenza di Carlo a Giusto; fu anche uno di que' pochi destinati a vegliare sulle spoglie mortali dell'imperatore, e ad accompagnarle quando furono di là trasportate all'Escuriale. Il di lui manoscritto, di recente pubblicato per le cure di Gachard, trovò modo, non si saprebbe facilmente spiegare il come, di essere posto agli Archivii della corte feudale del Brabante in Brusselles. Quivi non ha molto fu scoperto da M. Bakhuizen van den Bruck, membro di quella corte, che ne pubblicò un'analisi nel *Bulletins de la Commission royale d'Histoire*, e la parte storica fu poi riportata da Gachard nel secondo volume della sua opera: *Retraite et mort de Charles Quint*. Alla lettura di quella rozza memoria, che porta ad ogni pagina l'impronta della condizione del suo autore nei tempi in cui viveva, nessuno può dubitar punto della sua autenticità; e perciò, quantunque sia giunta fino a noi senza nome, è tuttavia un documento storico di grand'importanza, inferiore soltanto alle lettere originali dei funzionarii della casa dell'imperatore.

(2) Questi si fu fra Giuseppe de Signenza, priore dell'Escuriale, cui, come capo del gran monastero de' geronimiti, erangli dischiuse le migliori fonti d'informazione. Ebbe egli inoltre l'opportunità delle comunicazioni personali con taluni di quelli che vissuti erano a Giusto durante la dimora colà dell'imperatore, e che dopo la sua morte accompagnarono i suoi avanzi all'Escu-

fu sempre ripetuta dagli scrittori che si successero, acquistando ad ogni ripetizione qualche aggiunta, fino a che nelle pagine di Robertson s'incontra che l'imperatore, avvolto nel suo drappo mortuario, si pose tutto disteso nel feretro, dove dai monaci, dopo compiute le preci per la pace della sua anima non ancora dipartita, fu lasciato nelle sue meditazioni. È solo di questi giorni che una più accurata indagine, svelando le incoerenze del racconto, lo fece da alcuni scrittori riguardare come una monacale leggenda, e li portò a dubitare che sia falso interamente.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno dell'esequie, ch'era il 31 di agosto, Carlo, secondo le cronache de' Geronimiti, andò a sedersi sul verone coperto della sua casa verso ponente, dove spesso recavasi e s'intratteneva, inebbriandosi de' soavi effluvii del giardino, e godendo del dolce tepore lasciato dai raggi del sole che tramontava. Dopo di essere rimasto così assorto buon tratto fissando l'orologio solare, che per lui fatto aveva il Torriano in un fondo sottoposto, all'improvviso ordinò che fosse chiamato il custode delle sue gioie, cui commise di portargli una miniatura dell'imperatrice Isabella; della quale, come abbiamo veduto, aveva nella sua collezione ritratti parecchi. Si fermò egli lungamente sulle di lei belle sembianze, come implorasse, dice il cronista, che gli fosse da lei apparecchiato il luogo nel celeste abitacolo a cui dessa era salita. Più a lungo poi s'occupò nel contemplare *l'Agonia nell'Orto*, dipinto del Tiziano; e poscia ordinò che gli fosse

riale. Il risultato delle sue investigazioni ce lo diede nel primo volume della sua grand'opera: *Historia de la Orden de San Geronimo*, pubblicata a Madrid nel 1605, opera che per l'interezza dello scrittore, e per la chiarezza dello stile in cui è scritta, occupa un posto eminente nella letteratura ecclesiastica della Spagna.

portato *l' Ultimo Giudizio*, capo d'opera dello stesso maestro. È probabile che si trattasse del solo disegno o primo abbozzo, percioechè il quadro ch'era appeso alle pareti della chiesa, non poteva così facilmente, per la stessa sua grandezza, esser rimosso. Il suo testamento infatti ci addita esservi un dipinto rappresentante *l' Ultimo Giudizio* fra gli effetti tenuti dal custode delle sue gioie. Egli fissò così a lungo ed in tal estasi sopra questa pittura, da porre in apprensione il suo medico, che nello stato di debolezza dell'imperatore, temeva gli effetti di tanto eccitamento ne' suoi nervi. Il fatto giustificò l' apprensione, percioechè quando Carlo alfine si scosse da quel rapimento, vôltosi al dottore si lagnò di sentirsi male; il polso dinotò ch'era preso da forte febbre, e dovette tosto ritrarsi nella sua camera, che non gli fu dato di più lasciare.

Che questo racconto del padre Geronimita non sia del tutto esatto, ce lo dimostra una lettera del dott. Mathys in data del primo settembre, nella quale ci narra, ch' essendosi portato a Jarandilla d'ordine del suo signore nel 30 di agosto per visitare il conte di Oropesa, nel ritorno trovò l' imperatore sofferente per forte dolor di capo, effetto attribuito al calore del sole che possentemente batteva la terrazza dove egli aveva pranzato. Dopo una notte insonne nella quale assai patì di sete, continua il Mathys, l' imperatore si alzò e vestissi; ma tuttochè la mattina si sentisse alquanto meglio, nel dopo pranzo ricadde, il dolore di capo gli tornò con maggior forza e si spiegarono decisi i sintomi della febbre. Da questa lettera del medico scritta sul luogo, vedesi esser impossibile che i particolari ricordati sieno accaduti nel giorno assegnatovi dallo storico geronimita percioechè Carlo non era certo in istato quel giorno di assoggettarsi alle pratiche che occorsero per la celebrazione delle sue esequie.

Altro più poderoso obbietto contro la verità di quella nar-

rativa ci è somministrato dal silenzio che si ha in proposito nelle lettere della famiglia di Carlo. Parrebbe strano invero che nè Guisada, nè Gaztelu, ch'erano sì solleciti nel dar ragguaglio di ogni evenienza concernente la vita del loro signore, non avessero poi fatto cenno alcuno della più straordinaria, com'era questa. Il loro silenzio è tanto significante, che in luogo di una negazione, lo si può innalzare al grado di una prova positiva contro la verità del racconto.

Sennonchè un'imparziale disamina del fatto nel suo complesso può condurre ad alcune considerazioni. Rispetto alla inesattezza delle date, non è cosa che in verun tempo possa far meraviglia, e meno poi nella conosciuta incuria dei cronisti del secolo decimosesto. La reggente Giovanna ci offre un notevole esempio di tale non curanza in una sua lettera a Filippo, nella quale dandogli i più circostanziati ragguagli intorno la malattia del loro padre, cadde nel grosso errore di sbagliare la data della sua morte, benchè avesse dinanzi i documenti che l'erano pervenuti da Giusto. Può essere bensì che il servigio funebre abbia avuto luogo qualche giorno prima, quando Carlo sufficientemente riavutosi dalla gotta poteva assistervi, anzichè in quello riportato dai monaci, ma ad eccezione di poche righe di Gaztelu risguardanti pubblici affari, manchiamo di qualsiasi lettera del segretario e del maggiordomo dal diciotto al vent'otto agosto, od almeno nessuna ne ho nella mia collezione, nè vidi che alcun altro ne citasse. Forse lo spazio di tempo corso dal compimento della cerimonia agli scritti di que' funzionarii potrebbe render ragione del silenzio di essi sopra un avvenimento che non avesse lasciato nelle loro menti durevole impressione. Al postutto, quando usar vogliasi la dovuta indulgenza al tuono di esagerazione proprio di un monaco cronista, non si trova che quella solennità sia

di carattere dissimile dalle altre, con le quali Carlo solea rompere la monotonia della sua vita monastica. Così tornavagli a sollievo il far celebrare l'esequie non solamente de' membri della sua famiglia, ma di ogni altro ancora la cui posizione potesse a suo avviso giustificarle. Dell' Ordine del Toson d'oro in quel tempo non morì alcuno, ma al caso era egli disposto a commemorarne la perdita con funerali solenni. In breve, sembra che questi fossero i dolci conforti della vita claustrale di Carlo; avevano le lugubri cerimonie tale su lui un fascino, che ci porta a ricordarne altro consimile nella tenacità di sua madre Giovanna, che non mai staccavasi dal morto corpo di suo marito, seco traendolo ovunque ella andasse (*). E si fu dopo la celebrazione dell' esequie de' suoi genitori e di sua moglie, durate più giorni successivi, che, come abbiamo detto, gli cadde in animo di farsi antecipare i funerali proprii; tratto questo di stravaganza che vieppiù si rende credibile quando si rifletta allo straordinario eccitamento a cui dev'essersi trasportato il suo spirito da sì lungo intrattenersi sopra i tristi apparati di morte.

Havvi non pertanto una parte del racconto che non può essere così facilmente spiegata, ed è quella del ritratto che fecesi portare nella terrazza. Dev' esservi qualche errore sì di tempo, che di modo su quello che in proposito è dal cronista riferito. Quant' ivi occorse non può aver preceduto immediatamente l'ultima malattia dell'imperatore, e lo s'induce da una lettera del dott. Mathys che, lungi dall'essere presente in quell'occasione, espressamente ci dice che allora trovavasi presso il conte di Oropesa a Jarandilla. La scena in su la loggia dev'essere quindi avvenuta qualche tempo in precedenza, a meno che il lettore non sia disposto a rigettarla interamente come

(*) V. Robertson Lib. I.

una di quelle leggende che hanno origine nei chiostri, e che trovano là entro facile credenza. Non è neppure che il cronista vanti di essersi trovato presente; la riporta soltanto qual vociferazione; ma colui che guarda attraverso la nebbia di oltre vent'anni addietro, come si avrebbe nel confronto tra l'epoca del caso e la data del manoscritto, non è difficile che veda alteratamente, e che nelle sue reminiscenze s'inganni.

Ma il fatto dell'esequie poggia su un fondamento ben diverso, poichè lo scrittore sostiene d'esser stato presente e d'avervi preso parte ei stesso; onde non possiamo respignere la storia senza supporla una pretta invenzione del cronista. Tale sforzo d'invenzione non può riputarsi miracolo in un monaco, e viemmeno in quanto eravi interessata la gloria del suo convento; ma alla fine non si vede come potesse prendersi tanto a cuore una stravaganza ch'era tutta personale di Carlo. Oltr'a ciò, l'onore degli scrittori grandemente rinforza l'improbabilità ch'essi vogliano di proposito farsi autori, qualunque sia la cosa, di una falsa relazione. Il manoscritto del monaco di Giusto è improntato, come osserva giustamente l'editore belgio, dei caratteri della semplicità e della verità; e Siguenza, altra autorità geronimita, benchè tinto della superstizione del suo tempo, godeva la più alta fama d'integrità e di buona fede. Ella è questa una quistione difficile da qualunque lato la si riguardi; ma ponderata imparzialmente in tutte le sue circostanze, il lettore può forse condursi ad appianare le difficoltà dubitando di qualche errore di data, caso non certo straordinario nella distanza del tempo corso dall'avvenimento, anzichè supporre una volontaria invenzione da parte degli scrittori (1).

(1) Vi avrebbe un'autorità, se la sua opera potesse essere trovata, che definirebbe probabilmente questa tanto agitata quistione, e quella sarebbe di

Ma nel far ritorno da una discussione più lunga forse di quello che l'importanza del soggetto meritasse, diremo risultare dalle lettere del medico, che Carlo nel **30** agosto dopo aver pranzato sulla loggia, fu preso da quella malattia, dalla quale era destino che non avesse più a riaversi. Alla notte inquieta successe un giorno di grandi sofferenze, fu tormentato da eccessiva sete, ed il dolore di capo fu talora sì violento che lo traeva fuori de' sensi. La malattia tosto acquistò l'aspetto di una terzana maligna, e Mathys avvisava, a fronte della debolezza dell'ammalato, che se i sintomi non avessero nel giorno appresso migliorato, dovess' essergli levato sangue.

Lo stesso Carlo, accorgendosi che diversi da quelli che avea provato nelle precedenti malattie erano i sintomi, entrò in timore della sua situazione, e disponendosi di conformità spiegò desiderio di aggiugnere un codicillo al suo testamento e di essere

fra Martino De Angulo, priore di Giusto, che ad informazione della reggente Giovanna estese un pieno racconto degli ultimi giorni del di lei padre, col quale, come superiore del convento, soleva avere quotidiane comunicazioni. Il suo manoscritto che non trovò mai mezzo di venire alla luce delle stampe, fu nelle mani dello storico Sandeval, che dichiara di averne rifuso il contenuto ne' suoi scritti. In questi noi troviamo riportato un colloquio ch'ebbe l'imperatore con taluno de' suoi famigliari concernente i finti suoi funerali, da cui inferir però potrebbesi che non abbiano avuto luogo, detto essendoci più avanti: che il dinaro da Carlo destinato a questo oggetto, fu più tardi applicato alle sue esequie reali. Pure il marchese di Valparayso, in un' opera ancora manoscritta, che compilò circa settant' anni dopo, attignendo fra le altre autorità al racconto di Angulo che avea sott' occhio, espressamente asserisce il fatto dei finti funerali come una verità. In questo conflitto di testimonianze sarebbe assai a desiderarsi che il manoscritto originale di fra Angulo venisse scoperto. Vuolsi ch' esista nella Biblioteca Nazionale di Madrid, dove M. Gachard, ci dice di averlo una volta veduto. Se la cosa è così, ritener devesi che sia di nuovo ricaduto nel golfo dei manoscritti della libreria, e siensi perciò resi inutili gli sforzi fatti per ritrarlo alla luce.

senz' alcun ritardo confessato e comunicato; nel compiere il quale ultimo atto, tuttochè debole com' egli era, si tenne in ginocchio sul letto per un buon quarto d' ora, rendendo grazie a Iddio dei favori che gli aveva conceduti nel corso della vita, e mostrando la più profonda contrizione dei suoi peccati con tal fervida divozione, da renderne commossi tutti gli astanti.

Quisada, dietro gli ordini del suo signore, scrisse al segretario Vazquez ricercandolo di spedire a Gaztelu una lettera potente che lo investisse dei poteri di notaio, non essendovi in Giusto alcuno a tal uffizio abilitato. Nel tempo stesso il maggiordomo desiderò che fosse stabilito un corso di poste lungo la strada fino a Vagliadolid per la più celere e regolare trasmessa delle notizie. In questo mentre crescendo a Carlo la febbre, il medico prese di levargli undici oncie di sangue, che trovò denso e nero, e la sera dello stesso giorno gliene estrasse altre ott' oncie abbondanti, dal che il paziente risentì molto benefizio. Tuttavia Mathys rifuggiva dalla responsabilità di sostenere ei solo la cura dell' illustre ammalato in questa crisi; ma Carlo, che pareva non avesse gran fede nella pluralità dei consulenti, non consentì che fosse chiamato alcun altro all' infuori del dott. Cornelius, medico di Giovanna, che ad una lunga esperienza medica riuniva la piena conoscenza della di lui fisica costituzione.

Esigendo Carlo l' assidua assistenza del suo fedele maggiordomo, questi trasferì la sua residenza nel convento per poter essergli presso giorno e notte. In obbedienza agli ordini dell' imperatore aveva da poco tempo trasportata la sua famiglia da Villagarcia a Cuacos. Donna Maddalena sua moglie erasi condotta seco il giovine suo allievo don Giovanni d'Austria, figlio naturale dell' imperatore, che toccava allora l' età di undici anni, cui avea prestate le tenere cure di madre, ben-

chè fosse ignara dell' illustre di lui origine. Giunta appena a Cuacos, fu invitata da Carlo ad una visita in Giusto, dove le fece graziosa accoglienza, e dubitar non potendosi ch' ella vi si recasse col suo allievo, di lui progenie, così la vista di quel vago fanciullo, che già lasciava scorgere quell'indole cavalleresca che lo distinse negli ultimi anni, deve certo aver sparso nell'appassito spirito dell'imperatore un raggio di soddisfazione.

L' arrivo del dott. Cornelius non portò alcun cangiamento nella cura, approvato egli avendo interamente il metodo seguito dal più giovane suo collega. Ma la malattia continuava a guadagnar terreno rapidamente; la febbre si fece ardente a segno che Carlo poteva appena tollerare sopra di sè le coltrici più leggiere, e talvolta sopravveniva con sì violenti parossismi, che lo rendevano privo de' sensi più ore di seguito. Addì nove del mese giunse da Vagliadolid il dispaccio che investiva Gaztelu delle funzioni di notaio, onde Carlo, che allora era rientrato in possesso delle sue facoltà, non perdette tempo a fare il suo codicillo, che aveva già apparecchiato qualche tempo prima, e ch' era assai lungo, come il testamento al quale fu aggiunto. Col suo testamento egli aveva lasciato trentamila ducati da distribuirsi parte in doti a giovani donzelle e parte a liberazione di schiavi dalla prigionia de' Mori; confermava ora l'altro legato del suo testamento, prescrivente che trentamila messe fossero dette a pro dell'anima sua nei monasteri e nelle chiese parrocchiali di Spagna e de' Paesi Bassi; assegnava altresì nel suo codicillo effetti e pensioni a ciascun individuo della sua casa, tutti ricordando dal maggiore al minimo, dal dott. Mathys in giù fino all'infimo guattero. Le pensioni variavano nel loro ammontare secondo la condizione dei beneficati, la maggiore giugnendo ad annui fiorini quattrocento, e scalarmente riducendosi fino a fiorini novanta all' anno; delle quali liberalità

partecipavano pure alcuni dei principali geronimiti, che assistito avevano dei loro uffizii spirituali la persona dell'imperatore. Duemila ducati dovevano essere pagati in una sol volta a Quisada, li cui servigi egli ricordava con le più affettuose espressioni, e che dovea ricevere una pensione corrispondente agli attuali suoi emolumenti, fino a che Filippo gli avesse fatto altro assegno che meglio corrispondesse ai di lui meriti.

Il carattere più notevole di quello scritto, si è lo spirito d'intolleranza religiosa che ad ogni pagina vi traspare. La monotona melanconia della vita conventuale avea infuso ne' sentimenti di Carlo un color tetro, e recato al suo temperamento alquanto di austerità; della quale avea data una strana prova qualche tempo innanzi in un'ordinanza, consentita dai visitatori del convento e proclamata a suono di tromba, ove decretavasi la pena di cento scudisciate ad ogni donna che si fosse avvicinata alla porta del monastero entro lo spazio di due tiri d'arco! Sotto la logorante influenza della vita ascetica di Giusto e scaduto com'era della salute, le trascendenze religiose, cui per natura l'imperatore inclinava, gradatamente il trasportarono al più funesto principio che abbiamo già detto; lo che è dimostrato dal sistema di coazione che con tant'energia inculcava nelle sue lettere a coloro ch'erano al governo della Spagna e dei Paesi Bassi, non rattenendosi dal far sentire il suo rammarico di aver rispettato il salvocondotto concesso a Lutero, allora che questo gran riformatore si presentò alla dieta di Worms. Fortunatamente per la fama di Carlo, l'angelo suo tutelare preservò il suo nome da quell'odiosità che si acquistarono gli uccisori di Huss. Nel codicillo che a quel momento stava per segnare ordinava a suo figlio di far inseguire e tradurre in giustizia ogni eretico che si trovasse ne' suoi dominii senz'eccezione e senza grazia o mer-

cè per chi si fosse, scongiurando Filippo di proteggere la santa Inquisizione, come il miglior mezzo di compiere quest'opera salutare; poscia conclude: « Così voi avrete le mie benedizioni ed il Signore farà prospere tutte le vostre intraprese. » Tali furono l'ultime parole del morente monarca a suo figlio; le quali non andarono all'orecchie di un sordo, ma come ammonizioni del paterno congedo, valsero a rendere più formidabile, a difesa del cattolicismo, la spada che Filippo avea già cominciato a brandire.

Carlo dispose nel codicillo anche quanto al luogo della sua sepoltura, intorno a che alcuni giorni prima aveva tenuto lungo colloquio con Quisada. Sua prima intenzione era stata quella, che le mortali sue spoglie fossero trasportate a Granata, ed ivi deposte nella magnifica cattedrale presso quelle dell'imperatrice sua moglie. Erano là pure raccolte le ceneri di Filippo e di Giovanna suoi genitori, e quelle eziandio de'suoi progenitori Ferdinando e Isabella di gloriosa memoria. Ma ora egli avea cangiato pensiero, e pareva essere suo volere che l'attuale sua residenza fosse altresì il luogo del suo eterno riposo. Propose quindi di essere seppellito nella cappella di Giusto, e che fosse portato da Granata il corpo dell'imperatrice e collocato accanto a quello di lui; se non che Quisada da questo il dissuase, rappresentandogli come Giusto fosse luogo umile e privo troppo di ogni difesa, per un dignitoso mausoleo destinato a serbare gli avanzi di gran principi. Cesse Carlo a tali argomenti, e si limitò ad ordinare che il suo corpo fosse ivi deposto pel momento, lasciando a Filippo il decidere sul luogo dove dovesse giacere definitivamente, e solo chiedendo d'esser posto a lato della sua amata consorte. Udita ch'ebbe l'imperatore la lettura del suo codicillo, lo segnò nello stesso giorno, parendogli con quell'atto d'aver assestati tutti i suoi tem-

porali interessi, e di aver col mondo troncato ogni legame; ma non si spense con ciò affatto ogni di lui interesse, ed accolse con piacere la notizia recatagli da Garcilasso de la Vega, che sua sorella, la regina d'Ungheria, aveva finalmente consentito di ritornare nei Paesi Bassi, e di giovare il re di lei nipote de' suoi consigli nel governo di quel regno.

A questo tempo giugneva a Giusto l'infausta nuova di una grande battaglia combattuta nelle vicinanze di Orano, nella quale il conte di Alcaudete, governatore di quella piazza, ed il fiore dell'infanteria spagnuola sotto il suo comando erano stati dai Mori tagliati a pezzi. Si può immaginare quanto gravemente tale notizia avrebbe pesato sul cuore del morente monarca, che, come vedemmo, erasi dato ogni maggior sollecitudine per provvedere alla salvezza dei possedimenti spagnuoli in Africa; ma le saggie precauzioni di Quisada impedirono che cosa alcuna in proposito fosse a Carlo riportata, e gli evitò così un affanno che aggravato avrebbe l'amarezza della morte.

Le relazioni che infrattanto i corrieri portavano giornalmente a Vagliadolid sullo stato dell'imperatore, mettevano la di lui figlia Giovanna e la regina d'Ungheria nella più grande inquietudine. Avrebbero desiderato di volare a Giusto e di assumersi la cura desse medesime della sua malattia, s'egli lo avesse loro conceduto; ma quando Quisada gli comunicò l'intenzione della sorella, Carlo gli soggiunse: che non verrebbe, posciachè essa ben conosceva quali erano i di lui desiderii in proposito. Il maggiordomo gli accennò che parimenti ansiosa di recarsi a visitarlo era sua figlia la reggente, e che non attendeva senonchè il permesso del padre per correre ad assisterlo nella sua malattia; ma l'imperatore, cui gravava il parlare a causa dell'esulcerazione della sua bocca, scuotendo

il capo, significò di non volere. Sebbene però tutti della di lui famiglia fossero esclusi, il suo amico gran maestro d'Alcantara, intesa la critica situazione del suo sovrano, sopravvenne a Giusto, risoluto di fermarvisi finchè il destino dell'imperatore fosse deciso.

La fisica costituzione di Carlo rapidamente ora succombeva pel guasto che vi menavano le sue morbose affezioni. Crescendo la sua debilità, i medici sforzavansi di sostenerlo con brodi ed altre bibite semplici e nutrienti, consentendo pur anco a poca quantità di birra, ch'era la bibita sua favorita ; ma lo stomaco ricusavasi alle naturali sue funzioni ed a ritenere l'alimento che riceveva. Agli undici del mese la terzana cangiò in quella che dicesi doppia terzana ; la febbre si fece più forte e di più lunga durata, terribili brividi ne aveano preceduto l'accesso, e presto si sublimò a segno, che attaccatane la mente, egli perdette la percezione di quanto intorno a lui seguiva. Dopo uno di questi parossismi, nel giorno 17, rimase per vent'ore in uno stato di assoluta insensibilità, e nel 19 ebbe un nuovo attacco, che sebben meno grave e di molto più corta durata, allarmò i medici, temendo che ad un ulteriore non potesse sopravvivere, onde furono d'espresso avviso esser giunto il momento di amministrargli l'estrema unzione.

Il suono di queste parole piombò all'orecchie del fedele Quisada come suono di morte, e nell'immaginazione vide le porte della tomba già aperte per ricevere il suo padrone ; ma meglio espresse la sua maniera di sentire in una lettera che poco dopo diresse al segretario Vazquez così concepita : « I dottori dicono che la malattia va continuamente crescendo, perciocchè d'ora in ora, come lo indica il polso, l'imperatore divien sempre più debole. Quanto a me non credo che il suo fine sia così prossimo, e la di lui mente oggi non vaneggia

tanto come nell' ultimo parossismo. Fino al mezzogiorno io resistetti perchè non gli fosse data l' estrema unzione, temendo, benchè egli non parlasse, che ciò potesse conturbarlo; ma poichè i medici insistettero che non v' era altro tempo da perdere, io lor dissi che tutto sarebbe pronto, che vigilassero sul polso del paziente, e non dassero l' ordine finchè non fossero certi che il momento di farlo era venuto. Io sono sì dolente come se già lo avessi seppellito più di una volta, e potete ben comprendere com' io n' abbia squarciato il cuore. » . . . « Mentr' io scriveva quanto sopra, continua il maggiordomo, i medici tanto hanno incalzato per la fretta, che l' estrema unzione è stata già a sua maestà amministrata, benchè a me sembri che ciò fosse alquanto prematuro. Tuttavia feci secondo il loro consiglio, perciocchè dessi devono saperne meglio di me. Voi potete pure comprendere la situazione d' un mio pari, che per trentasett'anni ha servito un padrone che va a perdere per sempre. Piaccia a Dio di accoglierlo nella sua gloria s' egli partir deve, benchè io non possa trattenermi dal ripetere, che a mia opinione questa notte ciò non sarà per accadere. Iddio sia con lui e con noi tutti. »

La sacra cerimonia, come scrive Quisada nella dogliosa sua lettera, si è compiuta la sera del diciannove col ministero del confessore Regla, accompagnato da tutt' i padri del convento. L' imperatore prescelse di ricevere l' estrema unzione secondo il rituale dei frati, che comprende le litanie, i sette salmi penitenziali e parecchi altri passi della Scrittura, e ch'era assai più lungo ed affaticante di quello usato pei secolari. Tuttavia le forze non gli vennero meno ed accompagnò le preci con gran divozione, in seguito a che sembrò che il suo spirito rimanesse in uno stato di santa calma, come di quegli li cui pensieri fossero vôlti ad una miglior vita.

Nella mattina del venti mostrò desiderio di rimaner solo con Quisada. La conferenza durò una mezz'ora, durante la quale Carlo fu in grado di parlare a bassa voce bensì, ma sufficiente per essere inteso. Uno degli argomenti fu quello delle pensioni che dovevano esser date a suoi domestici, ed avvertì Quisada d'insistere presso Filippo sull'importanza che fossero pagate puntualmente. L'altro soggetto che stavagli ancora più a cuore, risguardava don Giovanni d'Austria. Non aveva fatto per quel fanciullo alcun provvedimento, pensando forse che cosa più prudente fosse il lasciarlo sotto la dipendenza di Filippo. Tal era la condotta che il saggio suo avolo Ferdinando il Cattolico aveva seguita rispetto al più giovine de'suoi nipoti Ferdinando, al quale, benchè fosse il suo prediletto, non lasciò alcun legato, affidandolo alla cura del maggior suo fratello Carlo, erede della monarchia; e l'esito fece vedere che la benevolenza del fratello fu il miglior legato che gli avesse potuto lasciare.

Finito appena il colloquio, l'imperatore di nuovo confessatosi spiegò intenzione di ricevere l'Eucaristia. Il maggiordomo, dubitando che le sue forze non comportassero la cerimonia, gli fece presente, che avendo poc'anzi ricevuta l'estrema unzione, il comunicarsi non era necessario, ma l'imperatore risposegli, che dovea fare un'assai abbondante provvigione pel lungo viaggio che stava per intraprendere. Anche lo stato della sua gola quale allora si era, diede a Quisada altro argomento per ricordare al suo padrone che non poteva essergli amministrato il sacro cibo, perciocchè non sarebbe stato in grado di deglutirlo; a cui Carlo replicò, in tuono così assoluto da troncar l'adito ad ogni ulterior discorso: « Io ne sarò ben capace. »

Siccome però temevasi che non vi fosse tempo di dire la messa per aver un'ostia consacrata, il confessore Giovanni

de Regla vi portò quella che custodivasi nell' altar maggiore della chiesa, accompagnato come prima da tutti i padri del convento ch' erano in numero di trenta e più, e che riempirono la camera imperiale. Carlo ricevette l' Eucaristia con la più grande divozione, dicendo: « Dio della verità, Redentor nostro, nelle tue mani io raccomando il mio spirito. » Quisada allora esaminò la sua bocca, per vedere se qualche frammento d' ostia vi fosse rimasto aderente, e poi subito fu detta la messa, cui Carlo assistette in silenzio, ma col maggior fervore, e quando i monaci intonarono la solenne invocazione: « Agnello del Signore, che togli i peccati del mondo, abbi misericordia di noi, » il morente monarca, alzata debilmente la mano, si picchiò nel petto in atto della più profonda umiltà e di contrizione. La cerimonia, invece di affaticarlo, sembrava che lo avesse sollevato; una dolce calma posò sopra il suo spirito ed in questa continuò fino al termine, non più molestato da dolori e serbando la mente serena.

Nel resto della mattina si fece leggere altri passi della Scrittura, additando quelli che più gradiva, e fra gli altri la passione di nostro Signore di san Luca. Villalva accompagnava la lettura con quell' esortazioni che meglio si confacevano alla situazione dell' imperatore, che lo ascoltava attentamente, con gli occhi chiusi e con le mani incrociate al petto. In sul mezzogiorno arrivò a Giusto Carranza, arcivescovo di Toledo, da molto tempo aspettato; era questi lo stesso *frate nero*, così chiamato dalla bruna sua faccia, che si rese celebre per la parte presa nelle persecuzioni d' Inghilterra, e che diventar doveva ancora più celebre per la immeritata prigionia che patì poscia ci stesso dall' Inquisizione. Giugneva allora dai Paesi Bassi e portava notizie di Filippo, dal quale era stato di recente innalzato alla sede arcivescovile. Sventu-

ratamente era caduto nei sospetti del sant'Uffizio in linea di ortodossia; la sua dimora in Germania, e l'essersi famigliarizzato con le opere di que' dotti protestanti, l'avranno senza dubbio portato a modificare alcuna delle sue primitive opinioni; ma benchè, come Polo, Morone ed altri eminenti ecclesiastici di quel tempo, avesse adottate vedute più liberali di quelle ch'erano state sancite dal Concilio di Trento, egli era di fondo così vero cattolico romano, quanto poteva esserlo il più implacabile de' suoi nemici. Taluni che circondavano l'imperatore, infra quali Regla, se giudicar devesi dalla successiva sua condotta, si fu il più attivo, ed insinuò dubbii nella mente del monarca sull'ortodossia del Carranza; Carlo a quel momento non era in grado di addentrarsi nella disamina di quest'affare, e quando l'arcivescovo fu introdotto alla sua presenza, e postosi ginocchioni a canto del letto baciava la mano al suo signore, questi fissollo per pochi istanti in silenzio, indi imposegli che si ritirasse a prender qualche riposo.

La vita dell'imperatore andava intanto rapidamente a perdersi, ed egli sentiva già di esserne al termine. Ordinò a Quisada di tener pronte le candele benedette, portatesi dal santuario di nostra Donna di Montserrat (*), ed altresì un'immagine della Vergine ed il crocifisso, che stato era nei momenti estremi il conforto della imperatrice, e che Carlo serbato aveva a proprio refrigerio nelle sue ultime ore. Quisada, vedendo che la vita del suo padrone estinguevasi, mandò per l'arcivescovo di Toledo, che, a richiesta dell'impe-

(*) In ispagnuolo *Monte Serrado*, monte tagliato, segato. Vi aveva pure là su un convento di Benedettini, e grand'era il pellegrinaggio dei devoti alla Vergine del santuario.

ratore, gli lesse ad alta voce alcuni tratti della Scrittura, e fra questi il sublime salmo: « Dal profondo alzai a te le mie grida »; indi, appressatosi a lui, si pose in ginocchio, e tenendogli sopra il crocefisso, esclamò: « Ecco colui che ci ha tutti riscattati; il peccato è tolto, tutto ci è perdonato. » Queste parole urtarono altre orecchie più che quelle cui erano dirette; il confessore Regla le prese a fondamento d'un maligno reclamo dinanzi il sant' Uffizio, come involgenti un'adesione alla dottrina dei protestanti sulla giustificazione mediante la sola fede, e scandalezzarono altri ecclesiastici che trovavansi nella camera, non meno che il gran mastro d'Alcantara, che pregò Villalva di preparare l'imperatore al suo fine con una più cattolica esposizione dei cristiani insegnamenti. L'aspra ed ingrata pronunzia del Carranza avea non poco infastidito anche Carlo, onde Quisada trovossi alla necessità di prevenire il primate di parlare a voce più bassa. Sennonchè vi successe il Villalva, oratore favorito del monarca, che con la sua dolce ed insinuante eloquenza lo avea le tante volte rapito.

Il Geronimita ricorse a fonti di consolazione ben diverse da quelle che adoperate aveva l'arcivescovo. « Vostra maestà, diceva, venne al mondo nel giorno di san Matteo, e lo lascia in quello di san Mattia, apostoli e fratelli portanti pressochè lo stesso nome, ed entrambi discepoli di Gesù Cristo; con tali intercessori nulla voi avete a temere; rivolga vostra maestà il suo cuore con fiducia in Dio, ed egli vi porrà questo stesso giorno in possesso della sua gloria. » Così, come dice vivacemente il Mignet, « le due dottrine che dividevano il mondo ai tempi di Carlo Quinto gli erano altra volta ancora poste dinanzi sul letto di morte. » Non era in grado di notarne le peculiari differenze, ma il languente di lui spirito poggiava con religiosa fede sulla speranza che e dall'una e dall'altra gli ve-

niva, della felicità oltre la tomba. Il suo volto si compose ad una dolce serenità, che, come dice l'arcivescovo di Toledo in una lettera subito dopo scritta alla reggente, « era segno di pace e d'interna sicurezza, ed empì di gioia tutti quelli che n'erano testimonii. »

Oltre l'arcivescovo, il priore di Granata, Villalva e due in tre altri ecclesiastici, trovavansi nella camera presenti il conte d'Oropesa con alcuni di sua famiglia, il gran mastro d'Alcantara, e pochi grandi tra quelli che abitualmente portavansi ad omaggiare l'imperatore, e che ora raccolti gli circondavano il letto, dogliosi fissando le sue venerate sembianze, mentre le ombre della morte gliele rapivano. Per alcune ore nell'appartamento vi fu silenzio, non rotto che dalla cupa respirazione del morente; ma alfine Carlo, destatosi dal suo letargo, pareva acquistasse la coscienza che il momento supremo era per lui giunto. Erano le due dopo la mezza notte, in sul venire del vent'uno settembre. Ponendosi la mano sul polso, egli languidamente scosse il capo, come significar volesse che tutto era finito, ed accennava in pari tempo a Quisada di accendere il lume. Allora l'arcivescovo gli pose in mano il crocefisso dell'imperatrice, che dopo aver per un istante fissato, Carlo il si recò alle labbra e strinselo ferventemente al suo petto. Però le sue forze dissolvendosi, l'arcivescovo, ripreso il crocefisso, lo innalzò dinanzi gli occhi immoti dell'imperatore, che tenendo il cero nella mano destra e sorretto dal fedele Quisada, esclamò: « Il tempo è ora venuto. » Con ansia ineffabile allora mirando il sacro simbolo, memento a lui sì di terreno che di celeste amore, distese la mano sinistra come per abbracciarlo, invocò il nome di Gesù con voce sì alta da esser chiaramente inteso nelle vicine stanze, e cadendo col capo indietro sull'origliere, con un sospiro convulsivo spirò. Egli ave-

va sempre pregato, temendo forse il gentilizio difetto, che gli fosse dato di conservare la ragione fino all'ultimo, e la sua preghiera venne esaudita.

A questo solenne e lugubre spettacolo tutti gli astanti erano profondamente commossi; il gran mastro d'Alcantara, in una lettera scritta lo stesso giorno alla principessa Giovanna, chiamasi fortunato nel pensare d'esser stato riconosciuto dall'imperatore fin al punto estremo; Luigi Quisada non poteva persuadersi che il suo padrone non fosse più, e gettandosi sopra le inanimate spoglie, dava sfogo agli angosciosi suoi lamenti. Fu permesso che il corpo restasse in sul letto tutto il giorno susseguente, sotto però la vigilanza di quattro membri del convento, ch'erano i soli ch'entrar potevano nella camera mortuaria, oltre il maggiordomo, il quale frequenti volte tornava in corso della giornata a rimirare il suo amato signore. In fra quest'intervalli di sua assenza, ci è narrato da uno di quelli ch'erano di guardia, venne ai geronimiti la naturale curiosità di vedere l'imperatore, che coperto era da cortine gelosamente tese tutt'intorno il suo letto. Li ratteneva però un sentimento di venerazione verso il defunto, nonchè la tema di far cosa spiacente a Quisada; ma alfine curiosità la vinse, e dischiuse le cortine, mirarono non senza spavento l'esanimi sembianze che lor si pararono dinanzi. Invece che della lividezza di morte, il suo volto era ancor tinto di uno sparuto colore che pareva di vita, e l'espressione, ferma come marmo, mostrava una serenità indicante che l'ardua battaglia della vita venuta era al suo fine. Il capo avea coperto d'un gentile berretto ricamato, ed un'ampia veste avvolgeva la sua persona, che nella parte superiore era adorna d'un serico drappo nero. Sul petto, vicino al cuore, posava il crocefisso d'argento, che le mani di sua moglie aveano stretto nell'ora della morte, e che doveva

in appresso confortare gli estremi momenti anche del loro figlio; al di sopra del capezzale stava appesa l'immagine della Vergine, una delle reliquie che Carlo erasi riservate per questo momento; ma nel mentre che i geronimiti ciò tutto miravano, sentito il passo di Quisada che alla camera si avvicinava, le cortine in un subito rinchiusero.

Gli avanzi dell'imperatore, assicurati in una cassa di piombo, inchiusa in altra di noce, e calati giù per la finestra del suo appartamento al piano della chiesa, quivi collocati furono sopra un catafalco che vi stava apparecchiato nel centro, tutto coperto in nero e fregiato delle armi imperiali. Le pareti egualmente messe erano a gramaglia, sì che lo splendore d'innumerevoli faci non spargeva sopra quell'apparato che una luce melanconica. Grande fu il concorso della gente d'ogni condizione che recatavisi dai paesi circostanti riempì il tempio, e v'intervennero pure i monaci di Cuacos, e quelli dei diversi ordini religiosi del vicinato. I membri della casa imperiale vestivano tutti il lutto, e frammezzo questa grave comitiva, spiccava per la eminente sua statura Quisada, tutto avvolto in nero mantello che nascondevagli il viso, con a fianco il suo reale allievo don Giovanni d'Austria, in bruno vestimento come lui stesso. Stimossi e ben a ragione, che la solennità di tal giorno lasciar dovesse una profonda impressione nell'animo di quel cavalleresco fanciullo; dopo una breve quanto splendida carriera, egli non chiese a tutta ricompensa de' suoi servigi altra distinzione, se non che quella di giacere a canto di suo padre, nel magnifico mausoleo innalzato da Filippo pel lignaggio d'Austria.

L'esequie, sotto la direzione dell'arcivescovo di Toledo, durarono tre giorni, ed ai Geronimiti di Giusto si unirono nel canto funerale i Cordellieri di Jarandilla ed i Domenicani di

Santa Catterina. In cadauno di que' giorni fu pronunciato un discorso, e primo si fu quello del predicatore favorito di Carlo, il Villalva, il quale, a sollecitazione di Quisada, avendo stese alcune memorie su quanto passato era nella camera dell' ammalato, con la sua orazione bellamente intessuta di que' particolari, e recitata con tenera e passionata eloquenza, fece trabalzare il cuore a tutti gli ascoltatori.

Era nel coro stata posta una sedia perchè, durante la funzione, potesse adagiarvisi un qualche personaggio, che per le sue infermità non avesse potuto reggersi lungo tempo sui piedi; ma Quisada, a fronte delle rimostranze del gran mastro d' Alcantara, parte interessata, sdegnosamente ordinò che quella sedia fosse rimossa, osservando che se nessuno avrebbe osato di sedere in presenza dell' imperatore vivente, non minor rispetto doveva essergli dimostrato in morte; nel quale suo sentimento di riverenza quello in generale concorse di quanti l' udirono, tutti in piedi essendo rimasti nell' intero corso delle cerimonie, sebben a lungo protratte.

Al chiudersi del terzo giorno ebbe luogo la sepoltura dell' imperatore, e li suoi avanzi furono consegnati alla terra in fra le lagrime e le lamentazioni della moltitudine La tumulazione però non potè andar esente da qualche difficoltà : Carlo chiedeva nel suo testamento di esser deposto parzialmente sotto l' altar maggiore, e di tal modo che la testa e la parte superiore del suo corpo fossero sotto quello spazio che tiene il sacerdote nel celebrare la messa. Era questa raccomandazione fatta con tutta umiltà ; sennonchè sorse il dubbio negli ecclesiastici scrupolosi, se appartenesse esclusivamente alle ossa de' santi, e non ad altre, di poter esser poste in luogo sì sacro, come sotto l' altare. La disputa fu agitata con più calore di quello che il caso richiedeva ; ma alfine la grave faccenda fu

accomodata coll' aprire un foro nel muro della chiesa, dentro cui venne introdotta la testa in guisa che i piedi giugnevano a toccare l' estremità del luogo consacrato.

Finite queste lugubri cerimonie, l' arcivescovo di Toledo ed il priore di Granata, con altri insieme dell' alto clero e della nobiltà dipartironsi, ma il vuoto da essi lasciato fu tosto di nuovo riempiuto dalla folla del di fuori, sì che la grande chiesa restò inondata a sovrabbondanza. Gli onori funerali progredirono per altri sei giorni, in corso dei quali Villalva continuò a sermoneggiare di un tenore sì caldo e toccante, che suonò per lungo tempo nella memoria de' suoi uditori; e la fama che si acquistò con la sua fervida eloquenza appunto in questa occasione, lo pose in grazia particolare di Filippo Secondo, che poscia il nominò a suo predicatore in principalità, come prima di lui aveva fatto suo padre.

Nel nono giorno l' esequie ebbero fine; i monaci dei vicini conventi ritornarono ai loro chiostri; la gente che affollata erasi per rendere l' ultimo tributo di ossequio al decesso suo sovrano, uscita appena della chiesa si disperse; tornò in Giusto a regnare il silenzio, ed i padri del convento rientrarono nel quieto e monotono sistema di vita, che tenuto avevano avanti la venuta dell' imperatore.

Giovanni de Regla, Quisada e Gaztelu erano stati nominati esecutori testamentarii di Carlo, con lo speciale incarico alli due ultimi di prendere in inventario gli effetti della sua persona che avea seco a Giusto. La prima lor cura si fu quella di liquidare i salarii dei domestici, e di pagare i legati ad essi lasciati dal loro padrone; lo che fu tosto eseguito, e dopo pochi giorni tutti fecero partenza per Vagliadolid. Alcuni entrarono ai servigi della reggente, ma i più di essi, compreso il modesto Van-Male, ritornarono alla nativa loro terra dei

Paesi Bassi, con lettere di raccomandazione pel re, e fatti più ricchi dalle pensioni di cui furono dall'imperiale loro padrone beneficati.

Carlo non dimenticò ne' suoi lasciti il convento, legato avendogli mille duecento ducati, da essere distribuiti fra i suoi membri, ed inoltre gli lasciò le stufe di cui il suo palazzo abbondava, e le ricche tappezzerie di panno e di velluto che servito avevano a decorazione della chiesa nelle sue esequie. Ma il dono di ben maggior importanza fu quello della *Gloria* di Tiziano, dipinto che ancora potè restar appeso alle mura del monastero. Era però un monumento troppo prezioso, perchè potesse rimanervi lungo tempo. Fra i mobili lasciati da Carlo, quel ronzino monocolo che cavalcato avea dopo il suo arrivo a Giusto una sol volta, fu destinato a Luigi Quisada, ma avendo il dott. Cornelius reclamato per una delle mule dell'imperatore, venne l'ordine da Vagliadolid che gli effetti tutti, quand'anche di nessuna importanza, ad eccezione del puledro di Quisada, dovessero esser riservati alla reggente. In fra questi imperiali nonnulla eranvi un gatto Indiano, ed un papagallo meraviglioso quanto all'abilità del parlare, gran delizia di Carlo, che solea con esso sollazzarsi nelle ore di ozio. Questi erano doni fattigli da sua sorella Catterina di Portogallo, ed ora venivano spediti sotto scorta a Vagliadolid in un'apposita lettiga. In breve, ogni oggetto dell'imperial casa pareva avere agli occhi di Giovanna una particolar importanza, come ricordo di suo padre.

Quisada e Gaztelu avendo finalmente esaurito il penoso loro incarico, nel dicembre presero definitivo congedo da quel luogo che avevano sempre riguardato con occhio d'avversione, e che ora richiamava al loro pensiero le più tristi rimembranze. Il maggiordomo ritornò con la sua famiglia al suo podere di

Villagarcia, d'onde l'avea da poco tempo trasportata, e là Donna Maddalena seguitò con materno interesse ad invigilare sull'educazione del reale fanciullo ad essi affidato. Filippo nel frattempo in obbedienza ai desiderii di suo padre, riconobbe don Giovanni come figlio dell'imperatore, e così fu aperta all'ambizione del giovane principe quella gloriosa carriera, che al chiudere della sua vita, breve bensì, ma piena di avventure, gli consentì di lasciare un nome imperituro negli annali del suo paese.

La morte di Carlo Quinto produsse nell'universa cristianità un'impressione profonda, solo inferiore a quella occasionata dalla sua abdicazione. Da suoi sudditi poi la sventura fu sentita più al vivo, perciocchè la perdita era per essi più grave. Nel suo ritiro Carlo, come abbiamo veduto, aveva pur continuato ad esercitare nei pubblici affari un'importante influenza, ma ora egli era scomparso per sempre, e quella luce che veniva da'suoi saggi consigli non più spargevasi sul difficile sentiero che dovea percorrere il giovane ed inesperto suo successore.

A Vagliadolid furono dalla figlia celebrate le di lui esequie con gran pompa, sciogliendo la funebre orazione il suo amico Francesco Borja, che prese per testo quelle acconcie parole: « Oimè, io vorrei andar lungi e rimanere nel deserto. (*) » Egli infiorò il suo discorso di aneddoti e di tratti del decesso monarca, che presentava qual modello di cristiana perfezione, ricordando fra altro di aver saputo da Carlo in cert'occasione, che dall'età di vent'un anni in poi non era passato giorno senza ch'egli ne avesse dedicato una qualche parte alle mentali preghiere. Gli onori funerali di Carlo furono parimenti celebrati

(*) David, Psalm. LIV, v. 8.

in parecchie altre città della Spagna, come a Toledo, a Tarragona, a Siviglia; ed al di fuori con la maggior pompa in Roma; e così pure a Napoli, a Lisbona, a Vienna, ma soprattutto a Brusselles, capitale dei Paesi Bassi, dove l' esequie fatte furono con isplendore straordinario, presente Filippo con la sua corte.

Tosto che il re ebbe l' annunzio della morte di suo padre, ordinò che le campane di tutte le chiese e de' monasteri dappertutto il regno fossero suonate tre volte al giorno per quattro mesi, e che durante questo tempo nessuna festività o pubblico spettacolo avesse luogo. Nel 28 dicembre, giorno assegnato per l'esequie, nella capitale fiamminga fu ordinata una processione, che componevasi dei grandi offiziali della corona in stretto uniforme, dell' alto clero, dei nobili e dei cavalieri del Toson d' oro, coi superbi distintivi del loro ordine, e nel mezzo vi si vedeva il re a piedi, con la faccia sepolta in un grande cappuccio, e nella persona tutt' avvolto in nero mantello, il cui strascino era sostenuto dal suo ministro favorito Ruy-Gomez de Silva. Era di notte, e la lunga processione, percorrendo le contrade della capitale a lume di torcie, scortata da file di guardie spagnuole e tedesche nel loro costume nazionale, moveva ai bassi suoni di una musica melanconica con passo sì lento, che occorsero due ore per raggiugnere l' antica chiesa di santa Gudula, ch' era il luogo prefinito.

Nel centro della maggior navata vi stava eretto un padiglione, ossia cappella così chiamata, tutta fornita a nero ed illuminata da tremila ceri, entro la quale vi si vedeva un sarcofago coperto di nero velluto, su cui posava la corona imperiale col globo e con lo scettro. Di contro alla cappella alzavasi il trono del re, con sedie al di sotto pei dignitarii della chiesa e pei nobili delle Fiandre e di Spagna. Le supe-

riori gallerie, decorate di neri festoni di velluto e di seta intessuti d'oro e riccamente ornati dell'armi imperiali, erano destinate alle dame di corte. Spettacolo sì grande ed imponente non era da veruno giammai stato veduto nelle mura di quell'antica cattedrale. Il viaggiatore che oggidì si portasse a visitare quella veneranda mole, dove Carlo V soleva tenere i capitoli del Toson d'Oro, può, nel mentre che affissa la caratteristica effigie del monarca, dipinta sulle invetriate delle magnifiche finestre, figurarsi al pensiero quel memorabile giorno, nel quale la popolazione delle Fiandre e l'aristocrazia e la bellezza della capitale, eransi raccolte per celebrare l'esequie del grand'imperatore in quel tempio, dove fra il nuvolo degl'incensi e lo splendore di miriadi di faci, i gravi tuoni dell'organo vibrandosi per quelle grandi vôlte, mescevansi alle voci dei sacerdoti, allorchè cantavano il mesto *requiem* all'anima del dipartito loro sovrano.

Nel 1570, dodici anni dopo la morte di suo padre, Filippo si portò a visitare il monastero di Giusto. Nel girare la strada che circondava le mura del giardino, egli fece far sosta alla sua carrozza per leggere un'iscrizione intagliata in una pietra angolare con sopra le armi imperiali, che diceva: « In questa santa casa di Geronimo di Giusto, Carlo Quinto, imperatore delle Spagne, cristianissimo, invittissimo, passò a chiudere la vita che ha consacrata alla difesa della fede, ed all'osservanza della giustizia. » Smontato dalla carrozza, il re traversò il giardino pieno ancora di olezzanti cedri ed aranci e di fiorenti selvaggi arbusti, che suo padre aveva con amore coltivati. Sopra il muro della loggia coperta il re ha potuto rilevare un'altra iscrizione, commemorante il giorno in cui supponevasi che cominciato avesse l'ultima malattia di suo padre, ed era così concepita: « Sua maestà l'imperatore don Carlo

Quinto, nostro signore, sedeva in questo luogo quando fu colto dal male, nel giorno 31 di agosto, a quattr'ore pomeridiane. Egli morì il 21 settembre, a due ore e mezzo della mattina, nell'anno di grazia 1558. » La prima data anteciperebbe d'un giorno; e l'errore dimostra che il ricordo fu fatto dai monaci, perciocchè è l'errore stesso in cui caddero i cronisti Geronimiti nel racconto della di lui malattia.

Filippo esaminò il fabbricato in ogni parte con la maggior diligenza. Per sentimento di venerazione passar non volle la notte nella camera di suo padre, ma occupò invece altra attigua stanza, piccola così, che appena poteva capirvi il letto. Si trattenne a Giusto due giorni, però non sembra che sia stato molto prodigo di liberalità verso i monaci, non avendo loro lasciato nel partire altra memoria della sua visita se non che alcune reliquie ed una tazza d'oro, pensando forse che tratto avessero non meno onore che profitto dalla residenza fra essi dell'imperatore. Non corse poi molto tempo che li privò del dipinto, che formava l'orgoglio del loro convento, l'*Ultimo Giudizio* del Tiziano, che trasportato venne dal palazzo del monastero all'Escuriale, dove trovò più cospicuo collocamento che non nelle oscure solitudini di Giusto. Ordinò il re che una copia fedele ne fosse sostituita e posta sull'altar maggiore della cappella, la quale parecchi anni dopo fu abbellita di altri splendidi ornati per mano di Herrera, primo architetto dell'Escuriale.

Ma non molti anni dopo, una più grande sventura che non fu la perdita del quadro di Tiziano colpì que' frati nel lievo ed asporto dal loro convento del corpo dell'imperatore. Andavano i monaci di san Geronimo tanto orgogliosi ch'egli avesse scelto Giusto, qual ritiro degli ultimi suoi giorni, quanto lo erano nel possederne i di lui avanzi. Ma nell'inverno

dell' anno 1574 la fabbrica dell' Escuriale avea progredito a segno di poter prontamente accoglierli; e Filippo Secondo rese così ad effetto il piano che formato erasi, di raccogliere insieme le ceneri de' suoi parenti e deporle nel magnifico mausoleo che dedicato aveva alla Casa d' Austria. Date quindi furono le opportune disposizioni e fatti i necessarii allestimenti per ritirare dai varii luoghi ov' erano stati sepolti i corpi dell' imperatrice Isabella e di due suoi figli mancati in giovane età; gli avanzi di Maria di Portogallo prima moglie di Filippo, e quelli dell' ultima defunta regina Eleonora di Francia dalla loro tomba di Merida.

Arrivato a Giusto il funebre corteggio che doveva accompagnare il corpo dell' imperatore, vi si aggiunse una deputazione di monaci di san Geronimo. Alto fu il lamento de' padri, come videro gli apparecchi che stavansi facendo onde privarli per sempre delle spoglie del decesso sovrano, dolenti che così si partisse pure per sempre la gloria ch' era rimasta al loro convento. L' oratore scelto in questa circostanza diede sfogo al suo cordoglio con sì calda ed appassionata eloquenza, che dimostrò essere un degno allievo della scuola del Villalva. Nell' apostrofe all' ombra di Carlo, egli si diffuse sui sentimenti d' amore e di ossequio che i padri di Giusto avrebbero sempre nudriti alla memoria di lui, che degnato erasi di stabilire fra essi la sua dimora. « L' Onnipotente, diceva, a tutte cose ha posto un confine, al cielo, alla terra, al mare, restrignendole nei loro propri limiti; solo all' amore non diede limite alcùno. » Gli abitanti dei luoghi circonvicini partecipavano alle doglianze dei Geronimiti, come se una qualche parte di quella gloria che la presenza dell' imperatore avea sparsa sopra Giusto, anche su di essi riverberasse. Avendo la lunga processione presa la strada di Cuacos, quella stessa indomita

contadinanza, che come si ricorderà avea dato continue noie a Carlo, manifestò il suo rammarico con una drammatica rappresentazione, nella quale il Villaggio e il Deserto personificati, condolevansi l'un l'altro in rustici versi di quello spoglio.

Nella processione eranvi ventisei frati dell'ordine dei mendicanti ed otto dei geronimiti di Giusto, accresciuto questo numero d'alquanti primarii ecclesiastici e da gran signori della corte. Quattro carrozze messe a lutto portavano i corpi dei decessi, ed il funebre convoglio procedeva nella sua marcia così lentamente, che vi vollero ben dieci giorni a raggiugnere il termine del suo viaggio. Una tempestosa nube intanto erasi a poco a poco condensata sui colli che circondavano l'Escuriale, e non appena entrata la viaggiante compagnia nei sacri recinti, il nembo scoppiò infuriando sulle greggie mura del monastero; così in framezzo allo scompiglio degli elementi, che facevano tremare quel vasto edifizio dalle sue fondamenta, si fu che le quiete ossa di Carlo e de' suoi parenti, venivano di nuovo consegnate alla terra.

Quivi pure l'esequie dell'imperatore celebrate furono con la stessa pompa solenne che a Giusto. Per una singolar coincidenza l'elogio funebre fu una seconda volta pronunziato dal Villalva, ora divenuto l'orator prediletto di Filippo II. Le spoglie dell'imperatore, giusta il di lui desiderio, furono deposte il più possibile sotto l'altare, alquanto verso la fronte dello stesso, giacendovi a lato il corpo della sua amata Isabella. Superiormente vedonsi in una nicchia di diaspro le statue dell'illustre coppia, eseguite in rame dal Leoni, coi loro manti finitamente lavorati, l'una verso l'altra genuflesse, e con le mani giunte in atto di preghiera; di dietro stanno l'effigie delle due sorelle di Carlo, le regine di Francia e d'Ungheria, pa-

rimenti in ginocchio con le mani protese e con le faccie rivolte verso l'altare. I corpi delle due reali matrone furono deposti in un'arca sottoposta, presso a quella del loro imperiale fratello, e così quegli ch'eransi scambievolmente amati in vita, non furono divisi neppure in morte.

A Giusto, ch'era stato sì a lungo onorato come residenza del sovrano fu concesso di assumere il titolo di *reale* ed il governo prese sotto le particolari sue cure il palazzo, per la cui completa riparazione poi Filippo Quarto, nel 1638, destinò la somma di seimila ducati. Nel resto del secolo e nel susseguente assai poco di quel luogo s'intese, sicchè la trista predizione dell'oratore Geronimita: che sarebbe venuto il giorno in cui la residenza di Carlo nel convento andrebbe perduta dalla memoria degli uomini, pareva che si fosse avverata.

L'oscurità di Giusto divenne la miglior sua guarentigia, ma nondimeno giunse il tempo che anche questo cessava d'essere così. Durante la guerra peninsulare, nel 1810, una compagnia di dragoni francesi, foraggiando in quel contorno, trovò il corpo di un suo camerata assassinato non lungi dalle porte di Giusto. Non dubitando che fosse stato spacciato dai monaci, l'infuriata soldatesca irruppe nel convento, ne disperse spaventati gli abitatori, e pose fuoco al fabbricato in varii punti. L'incendio continuò ben otto giorni senza che alcuno si prestasse a spegnerlo, ed il nono giorno quel vastissimo edifizio non era più che un monte di fumanti rovine, alle quali sovrastò solo un piccolo rimasuglio del chiostro a ponente. La chiesa, per la solidezza delle sue mura, potè fortunatamente resistere alle fiamme, e valse altresì nel suo circuito a difendere il palazzo, ch'era nel dorso saldamente su quelle appoggiato.

Nel 1820 un'irruzione di patriotti dei villaggi circonvicini,

compì l'opera della distruzione col guastare l'interno del fabbricato che ancora rimaneva, spogliandolo di ogni effetto asportabile di valore, e riducendo la stessa chiesa in una stalla. La bella copia dell' *Ultimo Giudizio* di Tiziano, che pendeva sopra l'altar maggiore fin dal tempo di Filippo II, divenne preda dei liberali di Tejuela, che la destinarono ad abbellire le pareti della loro chiesa parrocchiale.

Non pertanto i monaci, benchè espulsi dalle loro sedi, continuarono ad aggirarsi in que' dintorni, ritrosi com' erano ad abbandonare quella primitiva dimora resa ad essi cara da molte gloriose rimembranze. Al primo sorgere di tempi migliori, in poco numero ritornarono a quell' antica loro stanza, industriandosi di accomodarsi in fra le ruine dei chiostri al meglio possibile. Qui furono visitati da diversi viaggiatori, attestanti che que' padri conservavano l'antica loro virtù dell'ospitalità, benchè scarseggiassero di mezzi per esercitarla; ma era destino che la loro monastica vita non avesse lunga durata. Nel 1837 sopravvenne il fatale decreto della soppressione dei conventi, ed i poveri Geronimiti, molti di loro affranti dagli anni e dalle infermità, furono altra volta ancora abbandonati a questo spietato mondo, senza neppure una tomba in cui giacervi.

Così disabitato e negletto Giusto andò prestamente a decadere. Il viaggiatore che vi si reca, difficilmente ora riesce a sgomberarsi il sentiero framezzo a quell' intrincate silvestri piante, un tempo disposte a giardino, ed appena può immaginare da qual mano erano là coltivate. Senonchè esteriormente alle mura, può ancora vedersi la gran noce di Giusto, che stende le larghe sue braccia sopra quel luogo, dove una volta la moltitudine adunavasi per festeggiare il natalizio di Carlo, e dove il monarca stesso, come corre voce, sovente

sedeva e meditava sulle scolorite glorie del passato, o sovra il più fosco avvenire.

Il forestiere può ora entrare nel palazzo senza bisogno del reale permesso, cui Carlo Quinto, come abbiamo veduto, dava sufficiente importanza per raccomandarlo con ispeciale ingiunzione dal letto di morte a suo figlio Filippo; ma aggirandosi per quelle tetre e solitarie stanze, ora ridotte a magazzini di grano e d'olive, difficilmente gli verrà fatto di trovare cosa alcuna che risvegli alla sua immaginazione il sovvenir di quegli antichi giorni, in cui Carlo nelle stanze medesime dava udienza agli ambasciatori esteri, e quando sacerdoti e nobili circondavano il suo letto, pendendo con trepida venerazione dagli ultimi accenti del morente loro signore.

Al di fuori tutto ha l'impronta dello sfacimento; la chiesa ancor sta, ma i bellissimi intagli in legno del suo coro, ed i vaghi embrici che ne adornavano le mura, spostati caddero, o furono rapiti da mano violenta. Il terreno tutto all'intorno mostra il naufragio dell'antico splendore, coperto com'è di rotte colonne e d'archi sfracellati, nel mentre che le nere e guaste mura del più antico chiostro, ancora torreggiano in severa maestà sopra quella scena di desolazione. Ma qui pure natura, come al solito benigna, non fu meno operosa nel cuoprire i guasti del tempo e della violenza, con lo spargervi sopra un ampio ricamo screziato di silvestri fiori, e col vestire quell'orrendo scheletro del manto della bellezza (1).

(1) Copiosissimi ed assai interessanti racconti intorno a Giusto, nello stato attuale di sperperamento in cui è caduto, possono riscontrarsi nel *Manuale di Spagna* di Ford (vol. I, pp. 552-553, ediz. 1845), e nella chiusa dello scritto dello Stirling. *Vita claustrale di Carlo Quinto.* L'ampia e brillante descrizione che ambedue questi scrittori ci danno, mostra ch'erano abbondantemente ispirati dal *genius loci.*

Giusto vive solo nella memoria del passato ; di già il suo nome comincia a sparire dalla carta geografica ; senonchè occuperà pur sempre un posto nella storia, ed i viaggiatori, anche da climi assai lontani, per lungo tempo ancora si porteranno a visitare quel luogo memorando, dove, ritrattosi dai tumulti del mondo, visse e morì il più grande monarca del secolo decimosesto.

FINE



TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI QUATTRO LIBRI.

LIBRO I.

Il convento di Giusto. — Partenza di Carlo dai Paesi-Bassi. — Sua navigazione verso Spagna. — Traversa le Provincie. — Suo ingresso a Vagliadolid. — Viaggio a Jarandilla. — Sua dimora colà. — Malcontento del suo seguito. — Visite. — Intemperanza di Carlo nel vitto. — Sua partenza per Giusto . . pag. 17

LIBRO II.

Abitazione dell'imperatore a Giusto. — Addobbi ed oggetti d'arte. — Van-Male. — Servigio della casa imperiale e spesa. — Metodo di vita di Carlo. — Il suo confessore. — Carlo si occupa di lavori meccanici. — Adempie ai riti religiosi. — Contentezza di Carlo . » 58

LIBRO III.

Erronee opinioni intorno a Carlo. — Parte da lui presa nei pubblici affari. — Luigi De Avila. — Visita di Francesco Borja. — Autobiografia dell'imperatore. — Visita di sue sorelle a Giusto. — Morte della regina Eleonora. — Rinuncia di Carlo al titolo imperiale. — Suo zelo per la fede . . . . » 93

LIBRO IV.

Cattiva salute di Carlo. — Si fa celebrare le proprie esequie. — È assalito dall' ultima malattia. — Codicillo aggiunto al suo Testamento. — Progressi del male. — Estrema unzione. — Onori funebri. — Filippo II visita Giusto. — Salme di Carlo e de' suoi trasferite all' Escuriale. — Distruzione del convento di Giusto . . . . pag. 134

20
0





